LA VILLA
DI S. GIULIANO

STORIA VENEZIANA
DEL SECOLO VII.

DATA IN LUCE

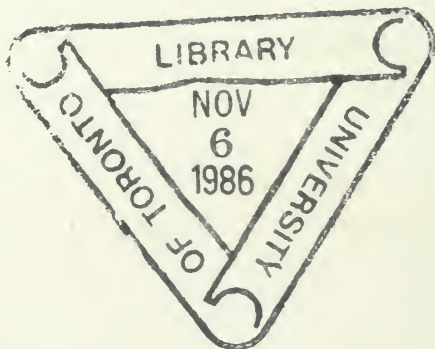
DALL'AUTORE DI IRENE DELFINO

> *...... voi non gravi*
> *Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.*
> Dante.

VOLUME I.

VENEZIA

PER GIUSEPPE GNOATO QU. SILVESTRO

1830.

Al Chiarissimo Signore
Il Sig. N. N.
Autore del Romanzo Storico
Veneziano intitolato Irene
Delfino;

N. N.

Suo Cordialissimo Amico

Venezia.

Oh vedete la matta mansione di lettera! la quale ançora, come per un soprappiù, forse per comodità dello scritto, invece di avere i lati più lunghi di sopra e da piedi, com'è il so-

lito, gli aveva da fianchi, tal quale l'ho disegnata qui sopra. Io stimo moltissimo il fattorino della posta, che col solo ajuto di quell' N. N. ed il poco che vi segue, abbia, in una città come questa Venezia, assai popolosa e dove non si parla d'altro che di Porto-franco, e quello che non è Porto-franco non ottiene giustamente la minima considerazione, abbia saputo sbucarmi fuori. E poi quella sottoscrizione là in fronte per fare, con quell' altro N. N., sapere a tutto il mondo chi scrive ad un povero diavolo di autore, che vuole stare appunto a tutto il mondo nascosto, ed

umile e pauroso in un cantuccio teme, tutto tremante, ad ogni linea che legge, ad ogni lettera che riceve di trovarvi una bastonata fra coppa e collo. Un simile bizzarro contegno del cordialissimo amico *mi aveva concitato aspramente l'animo all'ira, ed io già stava per gettare senz'altro sul fuoco la sua lettera: ma la curiosità .... ah! la curiosità, miei signori, è una gran cosa! Scometto io, che niuno di voi è capace di saltare queste prime pagine ed andare di botto là dove comincia il romanzo senza prima scorrere queste ciancie che tengono luogo di prefazione? Se così è,*

com'è senz'altro, vogliate compatirmi se anch'io fui spinto dalla curiosità, e rotto il sigillo della lettera, vi lessi quello che potrete leggere pure voi ove abbiate la pazienza di tollerare le interpolazioni, colle quali son venuto a renderla forse meglio stucchevole e nojosa. Eccola.

Viva i matti! *(Che bel principio! Mi torna la voglia di gettarla nella stuffa.)* Mentre si hanno i Walter-Scott, gli Irving, i Cooper, le Radecliff, le Edgeworth fra gli stranieri, e fra i nostri Manzoni e .... Manzoni e .... Manzoni e .... *(Maledetto! che scrivere è questo?)* ci sono,

e Rosini, Bazzoni, Dandolo, Guerazzi, ecc. venir fuori con un Romanzo Storico per farsi rider dietro fino ai cani. *(Ahi! Eccola la bastonata; me l'aspettava. Pazienza! sono andato a cercarla colla candelletta. Tiriamo innanzi, in penitenza del mio peccato.)* E poi volendo fare di sua testa, *(O bella! si scrive dunque colla testa altrui?)* senza ricorrere agli amici. *(Sarebbe una cosa comodissima.)* Io, vedete, io, poteva dirvi che ho delle cose stupende. *(Oh grazie, molte grazie: ma c'è una piccola difficoltà; ch' io non so chi ella sia, e se il fattorino non fa in trovando lei un miracolo più*

difficile di quello che fece a trovar me, io temo che non potrò mai giovarmi della cortesissima di lei intenzione, e forse si arresterà qui la nostra amicizia e la corrispondenza nostra .... E poi, ora che vi rifletto, se non aveva che da dirmelo, perdo poco.) In tal genere io posseggo, vi assicuro, posseggo un tesoro inestimabile. *(Ci ho ben gusto.)* Ve ne sorprendete forse perchè voi non lo sapete e non lo sa persona al mondo? Questo è il bello. *(Sarà.)* Possedere un tesoro, un ricchissimo tesoro, bene guardato e custodito da spranghe tanto fatte e catenacci così grossi, sepolto ben cento piedi sot-

terra, e senza che alcuno lo sappia, senza approfittarne se stessi, senza lasciarne approfittare a creatura vivente: questa è una bellezza, una vera bellezza. *(Ah via, ho capito: è matto, assolutamente matto; non occorre altro: gettiamo il.... ah! curiosità, curiosità!)* Io possedo dunque.... ma no: bisogna prima che sappiate per qual via ne sono venuto in possesso. *(Anche questa! Pazienza assistimi!)* Bisogna bene che ve lo dica, altrimenti potreste mettere in dubbio la legittimità del possesso. *(Le pare! Ma s'accomodi.)* Or ecco in che modo passò la cosa. *(Avanti.)*

Andava quando era giovane a rubare i fichi .... cioè, adagio; perdonate: *(Niente: a suo piacere.)* rubare non va bene: dice il Grassi che viene dall' antico germanico rauben, ed è di troppo aspro significato; Rapire; neppur questa: vuol dire portar via con forza e prestezza, ed io gli spiccava a tutto mio agio. Pigliare, ghermire; niente affatto. Di grazia, supplite voi un termine conveniente che non importi la brutta idea di furto. *(Non posso servirla davvero: prendersi la roba altrui, in qualunque modo, è rubare, è commetter furto, e non c'è da sostituire.)* In somma, quando

andava a fichi; ecco la vera espressione; *(Bravissimo!)* quando andava a fichi nell'orto dei frati di San Giorgio Maggiore, mi accadde un caso, un caso spaventosissimo. (*Affè! che ha veduto il diavolo o qualche bravo frate venuto ad accarezzargli degnamente le spalle.*) Una notte assai buia e burrascosa, vidi uno che pareva m' inseguisse. (*L'ho detto io?*) Mi sottrassi a lui e corsi ad appiattarmi in un bugigattolo dietro al pollaio, dove per solito tenevano la paglia. Paglia non c'era ed io mi incantucciai in un angolo strettissimo che lasciavano due muri, l'uno poco dall'altro discosto, e

dove appena appena potei ficcarmi stentatamente. Da un momento all'altro mi manca il suolo sotto ai piedi e precipito in un abisso. Cielo e terra! Che puzzo! (*Eh via! che non è creanza, secondo il Gioja, destare nei galantuomini idee schiffose e ributtanti.*) Un puzzo come di luogo da gran tempo chiuso ed abbandonato; mefitico. (*Manco male.*) Spalanco gli occhi e li volgo da una parte, dall'altra, in su, in tutti i sensi, non una goccia di luce! neppure dal buco dal quale era caduto. Che siasi richiuso? Senz'altro. Tendo le orecchie; niente, fuor che il rumore delle onde come rompenti-

sì al di sopra della mia testa. Una tomba, o Dio! una tomba. Mi si rizzano i cappelli sulla fronte; un sudor freddo mi corre per le membra. Che abbia a morire della morte orribile e disperata dei sepolti vivi? Sarebbe pagare ben cari quei pochi fichi. (*Povero diavolo; ha ragione; comincia a farmi pietà. Ma la lettera che ho in mano mi conforta che abbia finalmente saputo cavarsi dal mal passo.*) Peraltro non manco di coraggio, e la morte sotto un aspetto qualunque non mi spaventa. (*Coraggioso da vero.*) Penso che una sparizione così improvvisa può farmi un gran nome nel mondo:

So, perchè ho studiato anch'io, nè voglio che mi crediate un ignorante; so che più d' uno scomparso inaspettatamente ne ebbe in ricompensa l' apoteosi. Per esempio.... per esempio.... memoria traditrice! ... ah sì, Romolo. Potrei dunque stare contento alla mia sorte di lasciar un nome, un gran nome sulla terra. (*O matto da senno!*) Rifletto però d'altronde che quei tali gridati dii, avevano prima fatto delle grandi azioni, mentre io, tranne qualche scappellotto ai miei condiscepoli, qualche insolenzetta al maestro, qualche mangiatella di fichi, non ho fatto altro. Usciamo dunque di qua,

conchiusi tra me e me con animo forte e leonino, usciamo di qua e andiamo a fare qualche fatto, qualche gran fatto strepitoso che ne immortali, e poi torneremo a seppellirci qui, ad attendervi la fama confortatrice degli uomini grandi. (*Bellissima evasiva! Come sa costui far valere il suo balsamo!*) Detto, fatto. Mi posi a brancolare per quel buio onde cercare se vi fosse una via di uscita. Metto avanti le mani, e m' inoltro ad una parte, a qualunque parte: ma non ho mutati forse a sei passi che puh! urto in non so che e vi casco sopra spellandomi tutti e due gli stinchi. Ahi!

che dolore! E poi, una sparizione così a tocchi non era di mio genio: tutto in una volta o niente: doppio dolore adunque. Mi rimetto; palpo: una cassa! manco male: andiamo innanzi. L'esperienza, si dice, è una gran maestra: oltre alle mani anche i piedi sospingo con grande cautela. Altri due intoppi ritrovo; casse pur queste. Finalmente incontro un obice alle mani: muro; m'attengo a questo ed esamino; qua muro, poi muro, muro dapertutto. E' finita: una tomba, non c'è da dire, una tomba. Addio speranza di bei fatti immortali! Già disperava; cioè mi rassegnava già coraggiosamente

al mio destino, quando ecco un altro ostacolo che non è cassa: uno scalino! due scalini! dunque una scala: dunque per questa si discende quaggiù; dunque si andrà anche su. Proviamo. (*Ragionatore costui!*) Sei, otto, dodici, venti, ventotto, ventinove, trenta, e un pianerottolo, e una porta. Respiro. (*Lo credo, anch'io, con tutto il suo coraggio.*) Mentre la vado tentando, eccoti alcuno che la scuote per di fuori. Meglio o peggio? Meglio, in qualunque ipotesi: vedrò aria. Non ho finito le mie riflessioni che la porta cade, incassata nel muro, ed io resto *vis-à-vis* con un tale che non mi dà

tempo di riconoscerlo, poichè, gettato un acutissimo strido, fa un passo addietro, quindi si volge precipitoso, s' accoppia ad altro che gli stava poco discosto, gettansi entrambi in una barca, e facendo gran forza di remi, con mille segni di croce, s'allontanano di là rapidissimamente. Rimasto attonito a un tal fatto mi guardo attorno e veggo tutte le mie vesti fosforescenti. Ah! ah! capisco, e anche di qui comprenderete che ho studiato. Nelle due ore che fui in quella catecomba, poichè due gran ore sono stato in quella spaventosa situazione, che se non era la speranza dell'apoteosi....

basta; in quelle due ore i panni assorbirono non so che fluido, il quale al contatto dell'aria tosto si accese a quel modo. Devo dunque, così infuocato, esser comparso a coloro il gran dimonio; a coloro che sapevano la loro coscienza, e perciò si sono dati a fuggire ed a segnarsi tanto disperatamente. Dico che sapevano la loro coscienza, perchè erano ladri, e non da fichi, ma da cose più massiccie, come sentirete. (*Da bravo, via,* propera ad finem, *perchè già ci annojamo: non è vero, miei signori?*) La fosforescenza de'miei abiti terminò presto, ed intanto la aurora colle dita di rose apriva

le porte dell'oriente: notate il bel dire. Io era già uscito di sepoltura, non avendo appena il ladro mosso dalla porta, ch'io ne occupava il luogo. Mi trovai su d'un mucchio di macerie, colle quali chiudevano i malandrini la porta al di fuori, sì che niuno l' avrebbe sospettata. La laguna vi batteva del continuo, e le barche ne stavano sempre a molta distanza passando pei canali Orfano, Orfanello e della Grazia. Vidi che coloro avevano quivi sbarcato un baule e considerando che bauli potevano essere quelli che mi avevano là giù rotti gli stinchi; ahi! mi pare di sentirne ancora il bruciore! mi venne voglia di tor-

nare nella tana, assicuratomi però prima che la porta per qualunque caso non potesse chiudermi in trappola un'altra volta. Nessun pericolo: era una saracinesca che in luogo di cadere dall'alto, abbattevasi in giù incassandosi nel muro al di sotto. Entrai dunque; discesi i miei trenta scaglioni, e giunto al fondo della bolgia trovai di fatti, al poco lume che vi discendeva per la porta, da otto a dieci tra casse e bauli, tutti scassinati e vôti, con solo qualche cencio rimastovi per entro trascurato in considerazione del poco suo o niun valore. Ma vi era fra gli altri un baulotto di mezzana grandezza, mezzo aper-

to, e che per certa forma singolare attrasse la mia attenzione. L'apro del tutto: che veggo? Libri! I libri sono stati sempre la mia passione. Senza stare a badar altro, che avea per di più sempre la morte alla gola per quella maladetta porta, che per miracolo o per opera diabolica non si richiudesse, (*il coraggioso eh! gli era scappata la voglia della sparizione, e l'aria libera lo allettava più dell'immortalità:*) strascinai il baule su per la scala, lo portai fuori, e mettendolo accanto all' altro lasciato dai ladri, aspettai l'occasione di condurmi a casa mia. Col cuore più tranquillo sotto la

gran volta del cielo, esaminava intanto l'acquisto. O maraviglia! Moltissimi codici membranacei del XIV, XV, e XVI secolo; parecchi cartacei dei secoli posteriori, anche recenti: solo un qualche libro stampato. Pieno di giubilo, meditava a stabilire il mio diritto di proprietà: lo trovai presto; ed ecco l'utilità degli studi. Uno dei diritti di signoria è l'occupazione delle cose abbandonate: coloro fuggendo avevano abbandonati i bauli: io occupandoli mene rendeva legittimo signore. *(Si contenta facilmente la dilicatezza del Signor N. N. I fichi non li ruba; i bauli gli occupa: ottimamen-*

te.) Acchetata così la mia coscienza, attesi gondola o battello che non tardò molto, e chiamati i barcajuoli diedi loro ad intendere non so che frottola intorno al trovarmi colà a quell' ora e con quegli arredi, ed attutiti con un bel fiorino, nuovo di zecca, i loro scrupoli, se pur ne avevano, in breve fui al mio albergo.

Spiegatovi per tal modo il come son divenuto possessore, legittimo possessore del mio tesoro, vi spiegherò adesso in che esso consista .... ma no: non vi descriverò anzi niente; solamente avvertirò che è propriamente il fatto vostro, quello ve-

ramente che vi occorre, in punto quanto a voi abbisogna per non affaticar altro e trovare le vostre storie belle e fatte, e fatte a maraviglia. Che ve ne pare? *(Certo, una cosa divina: me ne consolo già tutto quanto; perchè a dire la verità è un gran travaglio il mettere insieme una di quelle storie; così potrò fare bella figura e poca fatica. Bravo, sig. N. N., veramente mio amico, mio cordialissimo amico.)* Ora, non avendo la presente altro oggetto che di farvi conoscere quale tesoro io possegga, prego Dio che vi tenga nella sua santa e benedetta custodia: nè mi sottoscrivo, per-

chè porrò la mia sottoscrizione sulla soprascritta.

Spiritoso davvero! O maladetto, sottoscritto, soprascritto, intus et in cute! *farmi ingojare tutta questa nojosissima tiritera solo per dirmi del suo bel tesoro. Tientelo, caro N. N.,* cordialissimo amico, *e non sollevare le speranze d'un poveruomo per poi gettarlo crudelmente nel profondo. Affè! che quasi ti desidero nella tua tomba.... Ma che c'è di bello qui appiè di pagina, tutto scarabocchiato? Vediamo: la sabbia vi è grossa un dito.* Voltate: *non isbaglio;* Voltate. — *Volto su-*

bito. Chi sa? L'ultima che si perde è la speranza.

P. S. Di qui, perchè avete anco a sapere che da qualche tempo in qua mi sono ridotto ad abitare con mio gran diletto in campagna, (*Le auguro buon divertimento; per me la campagna non fa:*) di qui la Posta parte oggi, ma non riceve che lettere: con essa vi perverrà dunque la presente a vostra grande consolazione, io spero. (*Non troppa veramente, non troppa.*) Domani poi colla Diligenza avrete una Storia del secolo VII, che è quella che in oggi più vi può interessare. (*O benedetto!*

perdono a tutta la lunga seccatura che mi hai data. Tu mi torni da morte a vita.) In seguito vi manderò secondo l'occorrenza quelle dei secoli successivi; (*Ottimississimamente, egregio amico, bravo N. N.*) però purchè non muoja, del che vi è pericolo, gran pericolo, pericolo imminentissimo.

Ahi! Me ne duole, davvero me ne duole nell'anima. Pare un destino con questo signore: un bacio e una mano nel viso. Speranza, bellissima speranza, e subito subito la morte in mezzo. Pazienza. Approfittiamo intanto di questo suo dono, dono

preziosissimo. Se non che, vorrà egli poi tenere la promessa? E perchè no? Non voglio fargli il torto di dubitare. Ma aspettare fino a domani! se mi pajono anni più di milanta i pochi minuti scorsi dacchè ho letto quel consolantissimo poscritto. Peraltro, vediamo la marca della presente; la Posta suole segnarvi il dì in cui pervengono le lettere: oh sì davvero, ecco: 20 *dicembre: dunque è giunta jeri e la Diligenza verrà oggi: sì certo, oggi; oggi* 21, *non si falla; che inquietudine .... Oh! suonano la campanella: mi batte il cuore. Corro alla finestra — Chi è? —*

La Diligenza: un plico pel Signor N. N., già c'intendiamo. — Appuntino: vengo subito. — Corro giù per le scale; ma le gambe mi tremano; precipito da dieci scalini in una volta; tanto meglio; così farò più presto. Ahi! la mia schiena! Non serve: apro la porta — Date qui — Due lire austriache e ventinove centesimi — Ve li darò, ve li darò. — Gli chiudo l'uscio in faccia e volo, come mi permettea la mia povera schiena rotta e fracassata nella caduta, volo nella mia stanza. Sciolgo il piego: bellissimo codice in pergamena, ottimamente conservato: bei caratteri del 1400....

Non c' è frontispizio! Manco male; ce lo metterò io, ce lo metterò io. A quel che preme; all' opera, all'opera. La divoro da capo a fondo e mi piace. Beato me! esclamo allora, sono un principe: quanta fatica risparmiata! Ma la lingua? oimè! oimè! la lingua è un malanno. Questa non va. Cari signori, giacchè avuto avete la bontà di leggere fin qui, uditene un brano secondo che mi capita a caso.

Sul secondo giera la chiesa de S. Zulian per memoria de altra che fo in Aquileia che prima all'idolo Bel giera dedicada, et esso lio ze nominado Anfora, et

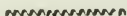
ze longo mia sie. Nel terzo lio giera un castello che fu derupado da pagani. Nel quarto giera un monasterio de done; dopo ze quello de Bisamo con do baseleghe sopra per segno che se dise ancora porto de baseleghe ecc.

Non va, dico, non va; bisogna metterla all'uso corrente: ci vuol pazienza. Il più è fatto; adattiamoci a fare il meno.

Ho dunque accomodata al gusto presente, cioè, per dir meglio, al gusto mio la Storia Veneziana del Secolo VII favoritami dal cordialissimo amico *Sig. N. N.; vi ho posto un titolo, il miglior titolo che abbia*

saputo trovare adattato, e la presento così vestita ai benigni e discreti lettori.

Desidero, ardentemente desidero che piaccia loro come a me è piacciuta; ma per ogni caso ho da prevenirli, che ove loro non piacesse, non deggiono darne la colpa a me, ma sì bene al difetto universale di schivare più che uno può la fatica, per cui presi, se mi si vuol credere, a rivendere la roba altrui, invece di stemperarmi il cervello a stamparne della mia.

CAPITOLO I.

I LUOGHI E I TEMPI.

Vedi, o lettore, là nell'ultimo fondo del mare adriatico quel tratto di lido che corre tra la foce dell'Isonzo e quella del Tagliamento, dalla parte di ponente insenandosi e verso il levante sporgendo in acqua, sicchè forma come la figura di una ∽ trasversale rovesciata? Spezzato è quel lido in varii tronchi che successivamente chiamano del Tagliamento, dei Sabbioni, di Grado, tagliati anch'essi in altri minori dai porti Lignano, Sant'Andrea, Buso, Anfora, Morgo, Grado, Nuovo e Primaro.

Dietro a questi lidi apresi un'ampia laguna intersecata per mille guise da infiniti canali e corsi di acque che la dividono in un gran numero di paludi, con diverse isole sparse qua e là e di non troppa importanza. Di tutta la linea il tratto principale è quello che siede tra il porto di Grado e l'altro di Primaro, tratto di quasi cinque miglia, ma stretto assai e che di giorno in giorno va diminuendo. Il mare lo sferza e lo rode in più luoghi continuamente; e già si possono vedere ora coperti dall'acque grandissimi pezzi di terreno che servivano un tempo di pascolo e dove solevansi tendere reti e lacciuoli agli uccelli, e fino a certe praterie, già dette il campo di mezzo, adesso vanno invase dal fiotto marino: anzi fuori e al largo in mare, ne' di tranquilli, sott'acqua veggonsi molte ruine e pietre, ora nidi di escare ed ostriche, che intricano spesso le reti de'pescatori gradesi, i quali quivi attendono le sardelle al passo e *tegnue* chiamano quelle sommerse macerie. Tutte le quali per-

dite de'tempi passati sono indizio di quelle che si hanno a temere per l'avvenire.

Su questo maggior lido sta il villaggio di Grado, popolato da vignajuoli e pescatori che parlano un dialetto, o a meglio dire, con un accento somigliante alquanto a quello de'Buranelli (*) ed hanno usanze e costumi particolari. Tutto è squallore in quel luogo e nei lidi vicini e nell'adiacente

---

(*) È noto che l'accento e la pronuncia de' Buranelli sono diversissimi da quelli degli altri isolani. Trascinano le parole e allungano o raddoppiano al sommo le vocali, cosicchè li senti dire *Pàare*, *Buràa*, invece di *Pare*, *Buran*, ec. come dicono gli altri. Osserva acconciamente il Filiasi che cotesta bizzarra cantilena, la quale serve in Venezia per farne una delle maschere del Carnovale, potrebbe far chiamare i Buranelli gli O-taitiani delle nostre lagune. Non si creda però che nuovo sia questo loro modo di pronunciare: si può dimostrare che tale fosse quello degli abitanti di Altino e dell' agro Altinate fino alla Piave ed alla Livenza.

laguna. L'aria malsana ed infetta; i radi e malaticci abitatori, gialli e macilenti; gli insetti e i rettili schifosi numerosissimi, ne fan considerare come una silenziosa solitudine, in mezzo a cui mandano le lugubri loro grida immensi stuoli di corvi e di cornacchie, quel vasto campo, che da oriente in occidente estendesi ben venti miglia, ed è largo spesso fino a cinque, potendosi così valutare di oltre ad un centinaio di miglia quadrate la sua superficie.

Ora, chi crederebbe che Grado fosse stata considerata prima tra tutte le isole veneziane; rifugio, nelle prime invasioni dei barbari, del vescovo, degli ecclesiastici primari, dei primari cittadini di Aquileja? Eppure quivi furono deposti i ricchi tesori delle sue chiese e le insigni reliquie de'martiri suoi; tanta fama Grado ottenne che nuova Aquileja vollero gli esuli chiamarla e farla metropoli di tutta la Nuova Venezia; la circondarono essi di grosse mura ed alte torri; tutto il suo estuario fecero popoloso e pieno di vita. Nulla dunque più rimane del

suo antico splendore, se non fosse che sonovi ancora de' cognomi illustri per tutto altrove estinti, e che vi si conserva la smania di vantare l'origine aquilejese. Ma al tocco della nostra magica bacchetta ogni cosa può tornarsi alla condizione in cui trovavasi al cadere del settimo secolo. Or, come la storia che imprendiamo a raccontare appartiene a quell'epoca, giuoco forza ci è usare del mistico privilegio e quindi descrivere prima d'ogni altra cosa i luoghi che ne furono la scena principale.

Largo ben tre miglia e spazioso il lido di Grado, era anche molto lungo, uno solo formandone con quello di Morgo, poichè il porto di Grado, il quale ora li disgiunge, nuovo è e nato all'occasione d'una violentissima burrasca: un argine costrutto dai Romani a traverso della laguna lo univa al margine del continente e serviva di via carreggiabile per ad Aquileja. In quel luogo ove più anticamente esisteva un grosso vico, col nome appunto di *Gradus*, ivi concorsi in maggior numero i fuggiaschi di

detta città insieme con quelli della grande provincia Friulana, dell'Istria, del Carso e delle altre regioni circonvicine, ne surse un gran numero di edifici che destavano l'altrui ammirazione. Da questa parte ecco magnifico palagio, già precedentemente tenuto da'pastori aquilejesi per godere l'aria salubre, e nel 580 ristorato ed ampliato dal patriarca Elia. Presso ad esso innalzasi bella e ricca la cattedrale di Sant'Eufemia, rifabbricata anch'essa dal medesimo patriarca, ornata di fini e rari marmi e mosaici assai pregiati. Bellissime colonne di marmo venato di rosso e turchino; altre di marmo nero e bianco antico, che ancora vi si veggono; un magnifico pavimento tutto a mosaico lavorato con piccole pietruzze di vario colore che pure in parte si vede insieme a parecchie iscrizioni, dalle quali manifestavasi che molti concorsi erano nella spesa della sua costosa esecuzione, ognuno facendone per divozione o per voto lavorare un tanti piedi, com'era antichissimo costume; moltissimi intagli e bassirilievi,

formavano parte della sua magnificenza. Più avanti, in mezzo a bel gruppo di case cospicue, è la chiesa della Vergine, ornatissima anch'essa e piena di bell'opere di scoltura e di mosaico.

Dall'altra parte, le chiese di S. Agata di S. Peregrino, di S. Giovanni Evangelista, di S. Vitale, ed altre ancora si avvicendano con molte case e palagi di ricchi cittadini, fra le quali tutte torreggia una specie di castello della famiglia Gradenigo, ove abita il tribuno dell'isola, capo della famiglia stessa. Bella è pure la piazza là presso situata, tutta selciata e circondata da portici assai spaziosi, che al comodo servono degli abitanti e a riparare dalle intemperie le varie merci che in vaga mostra espongono i mercadanti, onde eccitarne in altrui maggiore il desiderio. Nè devesi tacere delle terme e dei bagni, che come in nessuna città mancavano, poichè usati questi grandemente e dai medici assai commendati, anche qui si trovano ed eretti con non poco lustro e decoro.

Oltre a questo centro principale, tutto il lido di Grado, tutti i conterminanti, le isole tutte dell'interna laguna, vanno piene di chiese e di abitazioni; di pascoli e di vigneti; di oliveti e di orti. Qua templi e monasteri; là forti e castelli; altrove arsenali e cantieri; da per tutto palagi, abitazioni, edifici, segni di molta e civile popolazione. Se vuoi immaginarti questo grandissimo specchio d'acqua, a mezzodì terminato dai liti che dicemmo, rotto da isole amenissime, da tratti di paludi elevate ed erbose, intersecato da profondi canali scavati dai fiumi, che discendendo dall'Alpi superiori ed interne, si fanno, in mezzo ad esso e pei diversi porti, strada sino al mare; con a levante l'Isonzo e oltre ad esso il gran bosco già sacro a Diana Etolia, e poscia le sorgenti del Timavo e il tempio di Diomede; a ponente il Tagliamento e la vasta pineta che lo contermina; ti formerai un'idea di questa ridente regione, cui verso tramontana circonda il margine del continente, margine frequente di boschi, di valli

giuncose, di colti terreni, e che rendono assai grata e piacevole le bizzarre vedute, dalla parte di terra ed a settentrione, delle nevose Alpi Carniche, e verso il mare, de' monti Chersini ed Istriani e del mare medesimo.

Tale lo stato materiale di Grado e delle sue dipendenze. Moltissima poi era la gente che vi abitava, ed abbondanti le famiglie di chiara origine che vantavano discendere da' decurioni ed ottimati delle colonie aquilejese e tergestina, rovinate dai barbari. Queste sostenevano con somma boria l'origine loro, sicchè offendevano le altre dell' isole Veneziane con tale pretesa. Molte cose poi davano grande importanza a Grado; ma prime fra tutte sono da annoverarsi le reliquie de' Santi. I corpi di quarantadue martiri Aquilejesi conservati nella chiesa di S. Agata chiamavano in folla i Veneziani e gli esteri. Anche in quella di santa Eufemia le ossa riposavano de' più celebri santi e martiri di Aquileja; e questi pure i nazionali e gli stranieri venivano da o-

gni parte a venerare; e il paese arricchiva de'loro pellegrinaggi. Se non che destossi così l'invidia delle vicine genti che più d'una volta gli fecero provare il loro divoto furore. La maniera di pensare di que'secoli, la pietà ardente e impetuosa che allora regnava, la cieca credulità e il carattere guerriero d'ogni individuo, faran capire facilmente come con rabbia ed occhio invidioso miravansi quelle città dove tali insigni ed illustri reliquie si conservavano.

Ma per altro l'ire e l'avide voglie degli Itali vicini movean anche l'oro e l'argento ed i preziosi arredi che abbondavano nelle chiese di Grado: vasi d'oro e d'argento gemmati, di bronzo; lampade pure di prezioso metallo; tappeti ed altre siffatte ricchezze e per materia e per lavoro ragguardevolissime, erano frutto dell'antica pietà. A queste poi univansi, a destare l'altrui cupidigia, le non men ricche suppellettili dei palagi e delle case dei ricchi cittadini, alle quali ognuno crederà facilmente, il quale sappia come allora quell'isola, al paro

di più altre del nostro estuario, fiorisse. Fioriva Grado per la residenza del patriarca di tutta la nuova Venezia e dell'Istria, che godea pingui entrate e grandi privilegi ed onori. Fioriva per le cospicue e doviziose famiglie ivi stabilite. Fioriva pel commercio che i suoi abitatori, eredi dello spirito di traffico de' loro antenati aquilejesi, facevano co'Friulani, Carnioli, Stiriani, Istriani, Croati e Dalmati. Fioriva pel gran concorso de'forastieri attratti, come dicemmo, dalla venerazione delle sante reliquie ed i quali moltissimo profitto quivi apportavano colla loro più o men lunga, ma sempre dispendiosa dimora.

Ma in mezzo a tanti vantaggi non godeva la gradense regione della felicità, cui sembra che potesse ragionevolmente aspirare, come non ne godevano le restanti Venezie, sebbene per un secolo e mezzo, a contare dall'epoca in cui Narsete fu in Rialto a sciorre il voto per la vittoria cogli ajuti dei Veneziani riportata sopra de'Goti riconquistando per essa l'Italia all'impero, il

nuovo Stato fosse venuto sempre più prosperando. Ci sia permesso divisare in brevi parole le cagioni di questa condizione di cose come a dire contradditoria.

Allorchè Narsete, per vendicarsi della corte d'Oriente, che lo aveva depresso e con un tratto indegno della maestà del trono amaramente insultato, chiamò in Italia Alboino, re de' Longobardi; la nuova irruzione di barbari, gente d'orrido aspetto, e che venendo, come tutti gli altri, dalla Pannonia, cominciarono dalla Venezia, con rapine, macelli ed incendi, le loro ruine, fu nuova causa di popolazione alle isole veneziane. Gli abitanti di Oderzo rifuggironsi presso a Jesulo, ove fondarono Eraclea, gettaronsi in Torcello quelli di Altino, quelli di Concordia a Caorle, ed i Padovani, che vedevano la loro città, appena per così dire uscita dalle proprie ruine, per la seconda volta distrutta, furono costretti a cercare asilo in Rialto.

Molte battaglie dovettero combattere i Longobardi, nazione feroce e bellicosa,

per ottenere il pacifico possesso d'Italia; ma finalmente riuscirono a strappare definitivamente questa bella provincia all'impero, e vi si stabilirono, con tale importante rivoluzione mettendo il colmo ai mali, a cui andò per tanti anni la misera soggetta. Le guerre precedenti, la fame, la peste ne avevano desolato le città e le campagne: la avidità dei nuovi conquistatori ridusse i popoli, tante volte vinti, all'estremo della miseria. Furono tolte le terre ai loro possessori, e questi destinati dalla ferocia nemica alla morte o all'esilio per godere senza concorrenti di ciò che loro andava maggiormente a grado. Allora più non fu pei rifuggiti speranza di tornare alle antiche sedi; allora di più in più popolaronsi i veneti asili; ed essendo la religione cattolica perseguitata dai Longobardi, tutti ariani e che volevano l' arianismo rendere dominante, quivi, dove mescolanza di religioni non avea luogo, parecchi vescovi corsero a stabilirsi e fra'primi fu il patriarca di Aquileja. Per tal modo lo Stato insulare venne a godere

come nel temporale, così ancora nello spirituale un'intiera indipendenza dal continente, e quindi accrebbe di ſorze e di considerazione, che col correre degli anni faceansi pur sempre maggiori.

Guardavano i Longobardi di mal occhio la felice condizione di quest'isole, sopra le quali avrebbero bramato di estendere il loro potere; ma o ſossero le guerre che li tenevano troppo altrimenti occupati, o per la difficoltà di approdarvi, difese come erano da una marineria migliore della loro, le lasciarono godere in pace della loro indipendenza. Una sola cosa parve interessarli e fu la traslazione del patriarcato da Aquileja a Grado: padroni del Friuli, cui Aquileja apparteneva, non potevano sofferire che una città straniera l'avesse della sua migliore prerogativa privata. Dopo la morte di Severo patriarca di Grado, accaduta nel 606, Agilulfo, re loro, fece eleggere Giovanni per essergli successore nell'antica Aquileja, nel mentre che in Grado altro patriarca fu eletto per nome Can-

didiano, dal che ne venne uno scisma ostinatissimo per la diversità di credenza, quello contrario essendo alla condanna dei tre capitoli, questo fermo nella fede cattolica. Fortunato, successore di Giovanni ed infetto dei medesimi errori, male comportando questa divisione di autorità, appena occupata la sede, pensò ricattarsi colle armi contro il patriarca di Grado. Somministrarongli i Longobardi truppe, colle quali, penetrato nell'isola, spogliò la cattedrale, uccise o ferì quanti si opposero, e se ne tornò in Aquileja con le spoglie d' una chiesa verso la quale operato aveva da lupo non la potendo dominar da pastore. Poi di quel tempo v'ebbero sempre due patriarchi, l' uno in Grado, l'altro ad Aquileja, che si riguardarono con occhio invido ed inquieto, e le cui discordie degenerarono spesso in aperta guerra.

Ma intanto i Longobardi non avevano abitudine alcuna di commercio o di navigazione; perilchè i Veneziani, mediante la somma loro industria, vennero in certo

modo a tenerli sotto la dipendenza loro, e tanto seppero di quella felice combinazione approfittare, che di giorno in giorno ragguardevolmente accrescevansi l'ingrandimento e l'agiatezza della loro nazione, ed i Veneziani del settimo secolo più non erano quelli del secolo quinto. Le isole da prima quasi deserte, presentavano oramai grossi borghi e ricche città: gli abitanti una volta timidi ed incerti, fiorivano in società regolata; e già superate gloriosamente le prove del mare e dell'armi, vinti i Dalmati, gli Slavi, gl' Istri ed altri ladroni terrestri e marittimi che spesso portaronsi ai loro danni; miravano, e giustamente, a cose maggiori.

Senonchè, ed eccoci all'ombra del bel quadro che abbiamo finora tracciato, in questo Stato popoloso d'una moltitudine di industriosi abitanti, pieno di città che faceansi tuttodì più considerabili, inaccessibile da ogni parte agli esterni nemici; padrone d'un vasto mare d'onde i suoi vascelli recavano quanto esigevano gli interni biso-

gni; solo, in mezzo a cento popoli sottomessi, solo esente da servitù e lieto d'una pace e tranquillità costante, mentre i paesi circonvicini desolavano le guerre; in questo Stato, che avrebbe potuto destare l'invidia delle genti, venne ad insinuarsi il vizio più tremendo ad ogni meglio stabilita prosperità, la discordia dei cittadini.

Durava ancora la prima istituita forma di governo per mezzo dei tribuni, e questi che nel principio avevano amministrato lo Stato con unione e saviezza, divennero in progresso una sorgente di turbolenze e di divisione. Erasi mutato l'antico costume di cambiarli ogn'anno; laonde, lasciati in carica più lungo tempo procurarono acquistare una più ampla autorità ed affettavano un dominio più altiero; inconveniente solito in ogni governo democratico. La mutazione troppo frequente de'magistrati apporta il rischio d'un'autorità esercitata da mani non assuefatte all'amministrazione degli affari; e lasciando a lungo gli uomini stessi nelle stesse cariche, si cade nel perico-

le di vedere l'autorità farsi nelle loro mani assoluta e quasi arbitraria.

Presto si ebbe dunque motivo di lagnarsi di loro, chè più non avevano in vista l'amore della patria, ma i loro interessi particolari a cui tutto sagrificavano. L'ambizione di dominare e per conseguenza di opprimersi l'un l'altro, li rese rivali e nemici: tramavansi segrete insidie e talvolta venivano ad aperte violenze: quindi odii, parzialità, vendette. In breve tutta la nazione si divise, e le differenze dei tribuni divennero un affare di tanta importanza che per esso dimenticaronsi tutti gli altri.

Così partito lo stato, più non erano ascoltate le leggi, andava il commercio negletto, la navigazione parve languire; il fuoco della discordia faceva solo progressi. In somma grave era il pericolo di codesto Stato, e più grave il rendeano i nimici esterni che disponevansi a trarre vantaggio da questo intestino fermento.

Tale pertanto era la dolorosa condizione di Grado e delle Venezie tutte ai tem-

pi, nei quali avvennero i casi che formano l'argomento del presente nostro qualunque siasi lavoro; e chiunque vorrà leggere più avanti vedrà alcun saggio dei disordini che allora sgraziatamente dominavano, ed insieme il rimedio che seppero per buona ventura apportarvi; rimedio che incamminò di nuovo le veneziane cose a più felice avvenire.

CAPITOLO II.

◆◆◆◆◆

D'ogni malizia .....
Ingiuria è il fine, e ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.

Dante.

« Dopo domani adunque daremo finalmente questa caccia da tanto tempo aspettata. »

« La daremo, nobile mio signore. »

« Avete mandati, come vi dissi, gli inviti agli amici nostri? Cioè, agli amici ed ai nimici, che non gioverebbe farne distinzione, se come non ci crediamo troppo ai primi, così non temiamo i secondi. »

« Furono mandati, e ben sapete che gli ordini vostri sono sacri ad ogni vostro ser-

vo, e più a me, che mi pregio d'essere l'ossequiosissimo fra tutti. I vostri nimici han poi torto, con tanta magnanimità, con tante ricchezze, con tanta gloria che vi assistono, e in ogni caso farebbero ben poco profitto contro di voi circondato come siete da servi fedeli. »

« Marco, tu misuri tutti sul braccio della tua devozione e non credi .... Ma sta cheto: i nostri nimici, che molti sono e tu già li conosci, stanno in parte celati perchè potenti siamo noi per noi stessi e per la potenza di nostra fazione. A proposito: ditemi; credete che il patriarca terrà l'invito? »

« Nol credo. Molti de'suoi predecessori avrebbero colta con trasporto ogni occasione di caccia, che già frequentavano essi stessi abitualmente ne'loro propri poderi. Ma il patriarca Cristoforo pensa assai diversamente da loro. Dacchè asceso è alla patriarcale dignità, si astiene da questo e da qualunque altro divertimento che crede non convenirsi troppo col suo sacro carat-

tere. D'altronde non vi è ignoto che domani egli parte per la visita ordinaria di alcuni luoghi dell'estuario. »

« È vero che saggio uomo egli è o vuol parere. Però son certo che non mi ama; e questa visita, questa visita ch'ei fa a'suoi vescovi, a'suoi abati, a'suoi aderenti in somma, non mi va punto a versi. Poi quel giovane suo nipote ..... »

« Oh il suo nipote approfitterà senz' altro del cortese vostro invito. »

« Me ne dispiace: fin da primi suoi anni mi è stato costui come a dire antipatico, e da qualche tempo poi quell'aria severa e riservata che ha preso meco, me lo ha reso ancora più dispiacente. Ma in tal giorno tutti devono essere ricevuti e trattati con eguale civiltà, invitati o non invitati, piacenti o non piacenti che sieno. Avete su di ciò e per disporre quanto è d'uopo prese le necessarie misure? Intendo che la festa abbia ad essere splendida e degna di noi. »

« Lo sarà, mio signore, lo sarà. Già al-

la magnifica vostra villa di S. Giuliano che si trova in ottima condizione, non che poche cose potevano abbisognare a qualunque gran festa, e a questo poco tosto provvederemo. La splendidezza vostra ordinaria fa che in ogni incontro tutto si trovi all'ordine per soddisfare a'vostri desiderii sempre degni dell'illustre grado vostro e della cospicua vostra famiglia. »

« Se i tribuni di Caprula, d'Eraclea, di Rialto, tutti i tribuni in una parola vorranno favorire, spero che farem loro vedere di non essere da meno di alcuno e da più di molti. »

« Da più di tutti, dovete dire, mio signore. Perdonate: chi vorrà gareggiare col nobile mio padrone? »

« Tutti, Marco, tutti: nè vogliono soltanto gareggiare con noi in privato: ci contraddicono in pubblico ed osano opporsi alle nostre mire. Di qui, Marco, di qui specialmente quei nimici, de'quali parlavamo. »

« Ne avranno poco costrutto. Ma tor-

nando alla caccia: la signorina verrà anch' essa a godere del divertimento? »

« Certo, verrà anch' essa. Che nuova domanda mi fate, o Marco? Ben sapete che dal momento in cui ho perduta ogni speranza del mio Giovanni, misero figlio! Gradeniga non si stacca mai dal mio fianco. Certo verrà con noi. Io l'amo di tutto cuore quella cara figliuola: così affettuosa, così compiacente! Ah! se possono riuscire i miei progetti, Marco, tu la vedrai collocata assai alto, e col suo mezzo le nostre relazioni si estenderanno di molto. »

« Nobili progetti, mio signore, degni dell'alta mente vostra; già avete avuto la bontà di tenermene qualche volta parola. I miei voti, i miei più fervidi voti sono per l'adempimento de'vostri disegni. »

« Marco, noi partiremo domattina dopo terza. Date ordine ad ogni cosa: chiamate i servi al loro dovere, e che niuno manchi all'obbligo che gli corre in simile occasione. Ora mi ritiro per dar sesto ad alcune faccende in servigio del pubblico.

Quanto mi sono pesanti queste minuzie! Chi sa? Un tempo può venire che altri si occupino delle minuzie e noi de'nostri diletti. Marco siete in libertà e potrete recarvi tosto a S. Giuliano per attenderci colà domani, come vi ho detto. »

« Ama il mio padrone di fare il viaggio in cocchio o a cavallo? »

« A cavallo, a cavallo. Già dobbiamo a cavallo inseguire le fiere; dunque va bene che anche il viaggio si faccia a cavallo. Prendete con voi chi meglio crederete. Lasciatemi Demetrio e qualche altri. Ricordatevi che come in cose più serie, così in questa m'affido a voi intieramente. »

S' inchinava profondamente Marco e volgevasi ad eseguire gli ordini del suo signore. Ma questi lo richiamava:

« Marco. »

« Mio signore. »

« Penso sia meglio che prendiate con voi Demetrio; può esservi utile la somma sua attività. »

« Appunto per questa mi piaceva la-

sciarlo presso di Voi, per qualunque caso. »

« No, no. Restano degli altri. Prendetelo pure liberamente: ho piacere che siate bene assistito. »

Inchinavasi Marco di nuovo, e giubilante in suo cuore per la nuova occasione che gli si presentava di rendere servigio al signor suo, si toglieva dalla sua presenza.

Tale fu il dialogo che nella domenica 22 Aprile 697 tenne Pietro Gradenigo, tribuno di Grado, col suo gastaldo. Avevano i barbari introdotto questa sorta d'ufficiali, i quali addetti a tutti i personaggi nobili e potenti che possedevano vasti terreni e godevano i diritti soliti della feudalità, facevano appo loro l'ufficio de'nostri *fattori*; ma se come questi avevano cura dei fondi e delle entrate dei re, de'duchi, conti, marchesi, visdomini ec., erano di più i giudici de'numerosi loro servi villici, schiavi e vassali, erano i loro fiscali pure e condottieri di truppe in tempo di guerra. A loro imitazione n'ebbero i Veneziani tribuni e poscia

anche i dogi, che, chiamati allora gastaldi ducali, molti in numero, e molto rispettati da' sudditi e dagli esteri, riscuoteano i censi e tributi spettanti al regio fisco in tutte le isole; anzi, cessata l'autorità de' tribuni, in molte di queste rendean giustizia; nel che durarono fino all'istituzione dei podestà. Questo del Gradenigo, quantunque usasse seco lui con un'apparenza di rispetto assai grande, piuttosto poteasi dire suo intrinseco che gastaldo: imperocchè non vi era sorta d'uffici, a cui il tribuno non lo chiamasse e ch' egli non gli prestasse, di mente e di braccio, con una devozione, con una premura veramente particolari, e con certa dipendenza poi cotanto cieca, che bastava fosse ordine o volontà o desiderio o pensiero pure del suo signore, perchè Marco vi desse tostana e pienissima esecuzione, senza curare se bene o male altrui ne venisse, o se in qualche modo non si offendesse la giustizia e l'umanità.

Della quale condiscendenza, a vero dire assai spinta ed anche non poche volte mol-

to perniciosa, bene valersi sapeva il tribuno. Uomo ambiziosissimo costui, superbo e crudele, ben a ragione parlava de' suoi nimici, che nimici gli erano tutti i buoni stanchi della sua nequizia, tutti i deboli oppressi dalle sue angarie, tutti i servi gementi sotto alla violenza del suo carattere e disfatti dalle sue vessazioni. Magistrato della patria, la patria era l'ultimo suo pensiero se non fosse per signoreggiarla. Soverchiatore per natura, nessun freno aveva al suo risentimento, nessuno nelle vendette. I suoi colleghi disprezzava, insultava. Gli stranieri accarezzava per le sue mire. Niuna via gli era increscevole se tendeva ad innalzarlo, ad appagare le sue voglie. Ricchissimo, più formidabile riusciva per le ricchezze; di grande ingegno, per l'ingegno, metteva in altrui maggiore spavento. In breve, tale era che con pochi altri di eguale o poco scadente valore, sparsi su diversi punti delle Venezie e che formavano fra loro una lega potente, le Venezie tenevano in continua agitazione, suscitando discordie,

promovendo risse, negando giustizia a questo, a quello rendendola parziale, gli avversi imprigionando o mandando a'confini se men forti; i più forti assassinando o in altra maniera togliendo di mezzo.

Però fra questi vizii, veramente nefandi vizii, aveva il Gradenigo due debolezze come ei le chiamava; imperocchè egli è da sapersi che uomini di tal fatta considerano debolezza ogni rimasuglio di virtù che forzatamente, per così dire, e a loro malgrado, sia rimasto nel fondo del corrotto loro cuore. Era la prima, un amore sviscerato per la sua prole, a cui, trovandosi in un caso, avrebbe proposto ogni altro affetto per forte e prepotente che fosse; e l'altra una tale pieghevolezza alla ragione, alla dimostrata ragione, che lo sforzava irresistibilmente, e con generale meraviglia di chi conosceva le altre sue parti, lo sforzava a cedere a chiunque con giusti argomenti lo convincesse di alcun chè; motivo per cui egli sfuggiva ad ogni più caro costo d'entrare in ragionamenti tutte le volte temeva

che gli si potesse o volesse persuadere una cosa diversa da quella che pe'suoi fini, spesso ingiusti o fallaci, si fosse nella sua mente proposta, insino a se stesso negando ogni sorta di ragionata discussione per tema che la verità dimostrandogli, valesse poi a distrarlo dal suo proponimento.

La gran caccia che aveva divisato di dare, aveva anch'essa un fine segreto che non gli era parso di dover confidare a niuno. Credeva giunto il momento di dominare piucchè non solesse, soverchiando i colleghi, e per concertare co'suoi aderenti i passi da farsi, intendeva giovarsi della libertà che quel divertimento gli darebbe senza tema o pericolo di essere osservato, come lo sarebbe stato senz'altro se avesse proceduto per vie meno coperte e che potessero essere manifeste ai molti occhi che lo invigilavano continuamente in quei tempi di sospetti, d'invidie, di rancori.

La caccia era quel tal divertimento che chiamava moltissimo concorso, specialmente di nobili e di persone qualificate, al-

le quali parea in certo modo riservato. Difatti, il diritto di caccia era a que'giorni massimamente dignitoso ed onorifico e proprio soltanto di sovrani e gran personaggi. Nelle Venezie n'erano investiti i tribuni in parte ed in parte anche il patriarca; e quando alcuno di quelli si proponeva di farne una specie di festa, oltre che non mancava di invitarvi i colleghi ed i soggetti più ragguardevoli, era lecito a chiunque l'intervenirvi, sicuro anzi d'esservi cortesemente accolto per quantunque lontana relazione avesse col padrone di casa o con alcuno degli invitati, e le relazioni, in quel vivere a comune, erano estesissime fra gli abitanti delle nostre lagune. Nè rade erano e straordinarie cotali feste; la condizion boschereccia dei nostri lidi e degli altri veneziani possessi lungo il margine del continente, che molti erano ed assai importanti, forniendone frequente l'occasione. Niuno già è che non sappia come le selve ed i boschi abbondassero nelle Venezie; tutti i lidi ed il lembo della terra-ferma dal Po fino al Timavo n'erano

per così dire coperti; ed è poi a tutti noto che in essi trovavansi cervi, cignali, martori; fagiani e falconi peregrini; e sino il capro selvatico esisteva nella celebre selva caprulana. Truppe di servi perciò si avevano a custodia degli astori, dei falchi, degli sparvieri, dei cani; i quali servi, non vogliamo, posto che qui se ne presenta il destro, tacerlo, non men di quelli addetti a custodire e governare i cavalli ed i carri, e degli altri che come schiavi della gleba coltivavano certi fondi per conto dei tribuni, erano in prima stati schiavi pubblici, schiavi della nazione, e derivavano da'prigionieri fatti più volte su i vicini barbari, assegnati poi parte al patriarca, parte ai tribuni suddetti.

Tanta per tanto essendo la vaghezza della caccia, e d'altronde per molti anni non l'avendo data il tribuno Gradenigo, che ne lo aveva distolto il rammarico del perduto figliuolo Giovanni, e sapendosi di più quanta fosse la splendidezza e la magnificenza che solevasi mettere nelle cose sue, non a torto contava egli sur un gran na-

mero di ospiti e per conseguenza su l'opportunità di trattare inosservato con molti, in mezzo a quella confusione quasi necessaria, e al chiasso ed allegria soliti in siffatte occasioni, che avrebbero senza dubbio distolto ciascheduno da più importanti e scrupolosi esami della sua condotta.

Avuti adunque gli ordini del suo signore, il gastaldo Marco si dava tutto il moto per metterli ad esecuzione per modo che nulla a lui, nulla a' concorrenti rimanesse a desiderare. Modesto come affettava di essere, in luogo di chiamare a sè, che pure il poteva, i capi dei diversi offici della casa, andò egli stesso a loro, dalla dispensa passando alla cantina, e dalla cucina alle scuderie. Vasta era la casa dei Gradenigo. Alla torre in antichissimi tempi edificata da Gradocco Gradonico, i suoi successori erano venuti, nel corso de'tempi, ad aggiugnere nuove fabbriche; cosicchè all'epoca della quale parliamo, abbracciava uno spazio ragguardevole, ed anzi l'antica torre più ormai non serviva che come prigione.

al pian terreno, e di quartiere ai militi ne piani superiori. Non seguiremo il gastaldo nelle varie parti dell'edificio, dove i suoi ordini furono pochi, perchè il più s'aveva a fare alla Villa; ma quei pochi non ostante chiari e positivi, da non imbarazzare quelli che li dovevano eseguire, come non di rado succede quando coloro che comandano non sanno ciò che si vogliano e mettono alla disperazione i poveri subalterni, cui tocca lambiccarsi il cervello per indovinare le cose che non si sono sapute loro spiegare, e spesse volte n'hanno in ricompensa strapazzi e mali trattamenti.

Restava che vedesse Demetrio, uno schiavo fidatissimo, che comperato con molti altri in Benevento, quantunque fosse nativo del Friuli, da dieci e più anni erasi il tribuno trattenuto al proprio servigio, avendolo riscontrato in più occasioni pronto di mano, scevro di scrupoli, segreto, fedele, attivissimo, svegliatissimo, in somma un ottimo istrumento in ottime mani; in grazia di che sorpassava ad un poco d'intemperan-

za, alla quale non di rado costui si abbandonava e ad una stravaganza di scherzi non sempre conveniente alle circostanze. Non lo trovò in alcun sito, nè vi fu chi sapesse dargliene contezza, tutti credendo che fosse uscito del castello. Lasciò dunque ordine che tosto giugnesse gli fosse mandato nella sua stanza, nella quale egli riducevasi per disporsi alla partenza. Così fece di fatti, e già aveva indossato l'abito da viaggio, quando sollecito venne un servo ad avvertirlo che Demetrio erasi finalmente trovato presso il guardiano della torre, col quale beveva allegramente, e per quanto gli dicessero che il signor gastaldo lo domandava, non avea voluto muoversi di là, a tutti rispondendo: « Questa è la mia reggia: se alcuno vuole qualche cosa da me, venga qui e forse forse gli darò udienza. »

Sorrise Marco a questa scappata dello schiavo, e conchiudendone che dovea già trovarsi in uno dei soliti accessi del suo buon umore, licenziò il servo, dicendogli: « Verrò io; andate pure che verrò io: »

e discese le scale e andò al guardiano della torre, schiavo anch'egli comprato coll'altro a Benevento: quivi vide Demetrio che col nappo in mano, sorseggiando di tanto in tanto, faceva con una gravità indicibile non so quale racconto. Si mostrò Marco e quello subitamente:

« Buon giorno, gastaldo. Mi hanno detto che volevate un'udienza, ed io, per l'altissima considerazione in che vi tengo, ve l'ho subito accordata. Su via dunque; parlate; che vi può occorrere dalla nostra persona? »

« Una cosa semplicissima. Il nobile nostro padrone ha ordinato che veniate con me alla Villa di s. Giuliano, onde disporre meco l'occorrente per la caccia da darsi dopo domani. »

« Ah! ah! capisco. L'illustre Gradenigo, vostro padrone, vi ha incaricato dell'esecuzione d'un suo decreto, e voi venite da noi acciò v'insegniamo ad adempire al vostro dovere. Per ora non possiamo. »

« Eppure bisogna. Animo via, che non

è tempo da scherzi. Andiamo e cammin facendo parleremo delle cose nostre. »

« Ma non vedete, mio caro Marco, non vedete quello che tengo in mano, quello che sta in quest'anfora? È pucino, non troppo perfetto, a dire il vero, ma pur sempre pucino. Vorreste che facessi un torto, un sì gran torto alla memoria di Livia Augusta e lo abbandonassi qui senza dargli onoratissima sepoltura nella parte più bella del mio individuo, nel capace mio ventre? Perchè avete a sapere che Livia Augusta ..... »

« So tutto, so tutto. Ma per l'ostacolo che si frammette alla nostra immediata partenza, lo possiamo togliere con facilità. Lasciate il poco che rimane qui al vostro camerata, ed alla Villa ne troveremo dell'ottimo e che vi piacerà, già lo sapete, assai più di questo che dite non perfetto. »

« Savissimo ripiego, degno dell' alta mente del nostro signor gastaldo, o piuttosto gastaldione, come credo che si abbia veramente a dire. Così Livia Augusta .... »

« Lasciate là l'imperatrice, Demetrio, ed andate subito subito a mettervi all'ordine. Io passo un momento alla cantina ..... »

« Sono con voi, mio amicissimo Marco. Alla cantina? Sono subito con voi. »

« Non occorre. In ordine che siate, venite alla porta del castello dove mi troverete con tutti gli altri che devono partire con noi. Penserò io a fare che vi sia pronta la vostra cavalcatura. Sollecitatevi, che non c'è tempo da perdere. »

Ciò detto uscì della stanza; e Demetrio, come per premunirsi pel viaggio e pel ritardo che necessariamente doveva soffrire il trattamento promessogli dal gastaldo, tracannò il nappo che sempre aveva tenuto in mano, e poi un altro e un altro ancora, per tal modo poco o nulla lasciando al guardiano suo amico, che lo guardava tutto maravigliato, quantunque nuovo non fosse a simili scene, e facendo nello stesso tempo il minimo torto possibile alla memoria di Livia Augusta, la quale, avendo gustato il pucino in Aquileja, quando ac-

compagnava il marito Ottaviano ne' suoi viaggi, non lo lasciò mai più, e lo pose poi in sommissimo onore nella stessa Roma.

Il pucino, vino eccellente, chiamato altrimenti preciano, raccoglievasi sulle aride rupi che circondavano il castello egualmente detto Pucino, posto sopra d'uno scoglio vicinissimo al Timavo. Famoso fu quel vino anche presso i più antichi greci, lunga pezza innanzi che i romani tra noi avessero dominio. Ricercatissimo poi divenne in Roma allora quando, sparsasi l'opinione che l'imperatrice, in grazia appunto di tali vini, sana e robusta avesse contato gli ottant'anni, adoperavanlo per guarire diversi mali e per comporre diverse medicine, e sino come elisire di lunga vita. Poca quantità di pucino si raccoglieva, e alla grande aridità di quelle rupi, al loro calore, all'esposizione in faccia al mezzodì ed alla vicinanza del mare, Plinio attribuiva la sua eccellenza: in vista della quale e in proporzione dell'alta sua fama, molti altri vini altrove raccolti, o con arte sofisticati

ad imitazione, si vendevano sotto al suo nome; e tal era senz'altro quello che andava con tanto diletto godendosi il nostro Demetrio. Ora quel castello si chiama Duino ed abbiamo nell'odierno sanissimo eccellente proseco, e forse anche nel refosco, che raccolgonsi in quei dintorni, una traccia graditissima di quegli antichi vini tanto decantati, ai quali questi nostri somigliano pure per la scarsezza del raccolto che se ne fa. Certo è che a tali vini nostrali ceder deve qualunque più vantato della Spagna, poichè nè sapore più grato nè salubrità più decisa può trovarsi della loro. Si può dire d'ognuno di essi quel che cantava il Pastò del Friularo:

> L'è 'l rimedio general,
> L'è 'l cordial el più potente,
> L'è la droga più valente,
> La più rara decozion,
> La più scelta confezion,
> L'elisir el più divin .....
> A le curte, l'è sto vin.

Il gastaldo Marco aveva intanto raccolto

tutti i suoi dipendenti al portone del castello: due scusati, (*) venti servi e venti schiavi, in supplimento di quelli che trovavansi già in buon numero alla Villa, e dei molti, i quali in caso di caccia erano tenuti a prestare una personale servitù al tribuno. Altri servi doveano poi seguire la brigata con le provigioni richieste, che frattanto caricavansi sopra carri adattati. Tutto era pronto alla partenza, ma Demetrio non compariva: messi sopra messi gli si mandarono, ed egli sempre rispondendo « vengo subito », pur ritardava sempre. L'impazienza era al colmo, ed il gastaldo, non valendo ad indovinare il motivo della dimora, perchè sapeva come quell' uomo, quanto era scherzoso per una parte, per l' altra non mancava mai a'suoi doveri ed anzi piuttosto eccedeva in premura ed in zelo, stava per

---

(*) Erano gli scusati o *excusati* ufficiali che dovevano servire al tribuno e però immuni ed *excusati* da ogni altro pubblico servigio.

muoversi egli stesso a sollecitarlo. Ma ecco Demetrio che comparisce nel solito suo arnese succinto e leggero, ma con un accessorio insolito e particolare, che deve essere stato cagione del farsi tanto aspettare. Aveva ai lati due piccoli otri, sostenuti da bande ad armacollo incrocicchiantisi sul petto ed alle schiene, come appunto ora vediamo il pendaglio del paloscio e la tracolla della giberna in dosso ai nostri soldati. Dove fosse andato a pescare quegli arnesi è difficile immaginarlo ; ma com'erano benissimo lavorati, si può forse credere che, appassionato pel vino, da lungo tempo travagliasse a formarsi un equipaggio che potesse assicurargliene in ogni caso di viaggio una sufficiente provisione. Era però la prima volta che l'indossava, e niuno domandi se tutti non si posero a ridere per quel nuovo armamento : ma egli con tutta serietà sosteneva che non era da deridersi un uomo per ciò che prendeva delle precauzioni contro un male tanto naturale com'era la sete.

« La sete è un male, un grandissimo male, o miei signori; ed io non so il perchè voi non usiate premunirvi di un antidoto come questo. E poi non riflettete che con questa vostra trascuratezza, oltrechè danno alle vostre fauci, spesso bisognose, chè non saran certo diverse dalle mie, spesso bisognose di ristoro, fate anche torto alla diva memoria di Livia Augusta, la quale ..... »

Un grande scroscio di risa interruppe l'oratore, che imperterrito guardando biecamente intorno e montando la voce su più alto tuono, ripigliava:

« La quale Livia Augusta ... »

« A cavallo, a cavallo, » venne ad interromperlo nuovamente Marco, perchè guai se lo lasciava entrare nel racconto della storia di Livia Augusta e del suo trasporto pel pucino: la faccenda non avrebbe veduto per un bel pezzo il suo fine. A quell'ordine del gastaldo tutti salirono in sella; e Demetrio allora postosi al suo fianco e dismesso quel modo scherzoso che

aveva fino allora tenuto, venne secolui seriamente a discorso intorno alle cose da farsi e da disporsi affinchè il luogo, il trattamento, la caccia riuscissero quali il padrone gli aveva comandati, splendidi e brillanti; non senza però meschiare a quando a quando a'suoi ragionamenti qualche allusione a Livia Augusta ed al pucino. Alle quali divergenze Marco volontieri faceva grazia in riguardo degli ottimi consigli e suggerimenti che quello schiavo gli andava mettendo davanti; consigli e suggerimenti, che insieme alle altre doti di lui, già indicate di sopra, facevano appunto sì che e il gastaldo e lo stesso padrone Gradenigo gli perdonassero quelle sue non infrequenti stravaganze.

Così, parte ragionando parte scherzando procedettero nella via, primieramente lungo la spiaggia di tramontana, d'onde godevano della vista della laguna svariata dalle sue amene isolette e dalla frequenza delle barche multiformi e di portata diversa, dalla stragrande alla minima, che ne per-

correvano in tutti i sensi la superficie; e poscia dentro terra, verso ostro-ponente, ora presso case ed edifici, ora fra gli alberi, le ortaglie ed i vigneti. Niun accidente occorse loro in quel tragitto che meriti di essere ricordato, se non fosse che Demetrio tanto spesse abbracciate diede sia all' uno e sia all'altro de'suoi otri, che al termine della strada non solo erano già quegli a lui sì cari ricettacoli vôti del tutto, ma egli accusava eziandio, in un tuono di angoscia proprio da moribondo, le sitibonde sue fauci di una dolorosissima arsura incomportabile.

CAPITOLO III.

L' INCONTRO.

Tra le deità pagane, alle quali cogli altri romani rendevan culto i coloni Aquilejesi, una ve ne avea tutta loro particolare. Era il dio Beleno, o Apolline Beleno, con singolare divozione in quella città venerato, avendo gli abitanti ferma credenza che spesso liberasseli da gravi perigli. Sono discordi gli eruditi nell' assegnare l'origine di questo nume; ma la migliore opinione porta che fosse di provenienza gallica o celtica; e che dalle galliche genti che li circondavano vedendolo gli Aquilejesi assai celebrato, ne prendessero concetto, e forse anche per qualche supposto

miracolo lo eleggessero a protettore della loro città; e già nell' assedio che sostennero contro Massimino credeano averlo veduto tra le nuvole a combattere per loro. Comunque fosse di ciò, Beleno non era poi altro che il sole, ed egli è certo che cogli attributi di questo, parecchi templi ed are gli erano eretti in Aquileja, in Altino e nelle loro dipendenze.

Uno di tali templi appunto sorgeva all'estremità occidentale dell'isola ossia lito di Grado, propriamente presso al luogo dove il canale Anfora, attraversata la laguna, mettea foce nel mare. Allorchè il lume della vera religione cominciò a spargersi fra i Veneti, i quali tra'primi furono ad abbracciare il cristianesimo, e che in seguito distrutto fu il culto del falso Dio, questo tempio videsi convertito in chiesa sacra al martire San Giuliano. Insigne divenne essa poscia e molto celebre presso de' Veneziani, e accanto le fu eretto un grande monastero che di quella celebrità non mancò di partecipare.

Egli era nelle vicinanze di questi santi luoghi che trovavasi la Villa de'Gradenighi, per ciò appunto detta di San Giuliano: Villa superba dove nulla era stato risparmiato di quanto al comodo, al diletto, alla magnificenza si addiceva. Un prato spazioso cinto davanti e ai lati d'alberi annosi, coperto d'un bellissimo tappeto di verdura e smaltato d'una rara varietà di fiorellini quai bianchi, quai rossi, quali azzuri e gialli e pavonazzi e di mille altri colori e di mille forme, stava dinanzi alla casa dominicale e ad essa lasciava l'accesso per una specie di largo viale, che lo tagliava in mezzo, fiancheggiato da basse siepi di altee, anch'esse sparse di vaghissimi fiori. Al capo del viale, per un ingresso alla Villa, ergevasi un arco, piuttosto massiccio a vero dire che non elegante, ma che pure non mancava di maestà. Fiancheggiavanlo quattro colonne di marmo greco antico, spoglie delle distrutte città vicine, e sul cornicione che correva tutto lungo le fronti e i lati, era soprapposto un attico, cui affidata una lapide,

leggevasi su di essa, alla romana, HOSPITI ATQUE DOMINO.

Scarsa di architettonici ornamenti la facciata del maggiore edificio, la sua importanza riceveva dalla ragguardevole grandezza e da sei superbe colonne di marmo pario che formavano come l'atrio esterno alla porta principale d'ingresso, sostenendo nel medesimo tempo un vasto liagò (*) che alla porta sovrastava. Grande era il numero delle finestre che in essa facciata si aprivano, mostrando così i molti appartamenti che quell' edificio conteneva e tutte, secondo l'uso particolare de' Veneziani, colle imposte incardinate ed aprentisi al di fuori. Del tutto eguale a quella dinanzi era la fronte di dietro della casa; rimpetto alla quale, ma in considerabile distanza, un'altra ve ne avea che univasi alla prima con

(*) Loggia aperta davanti, coperta e chiusa dai lati. Veggasene una più minuta descrizione nell'IRENE DELFINO.

due ale non interrotte di fabbriche, d'uso e di forme diverse, dove tutte accoglievansi le adiacenze a sì gran fabbricato proporzionate, e che col loro piano superiore mettevano in comunicazione i due corpi principali della Villa. Nell'area lasciata in mezzo stava un bel cortile con due pozzi, o a meglio dire cisterne, passando pel quale e pel porticale dell'altra casa dirimpetto, si riusciva al gran giardino, capo-lavoro dell'arte di quei tempi e che noi ora diremmo *all'inglese*; quindi all'aperta campagna e nei boschi e nelle valli riservate alla caccia.

Tutti questi fabbricati se stati fossero eretti in una sol volta, o almeno col medesimo spirito, avrebbero presentato un insieme armonico e regolato, dove campeggiasse una conveniente simmetria. Ma in quella vece costrutti in tempi diversi e con diversità d'intenzione e di fini secondo le teste, i capricci ed il gusto di quelli che li facevano eseguire, ebbe a risultarne un masso irregolarissimo, in cui gli anditi, le scale, le chiocciole, cento corridoi e andirivieni fer-

mavano un vero labirinto; e nell'esterno aspetto poi, tranne il corpo principale collocato sul davanti, offriva un misto di vari gusti e maniere, qua rozzo, là ornato, in niun luogo bene inteso, che facea maravigliare chiunque con occhio esperto l'osservasse. Con tutto ciò l'insieme riusciva imponente e maestoso, e se vi si aggiungano altre fabbriche sparse in diversi punti d'intorno e nelle vicinanze, più o meno legate alla Villa e destinate alle persone ad essa attinenti, ed un bosco che investendone tutta la parte destra riempiva lo spazio fino al mare, ed alla sinistra e prati e campi coltivati e macchie e valli e selvette perdentisi nell'adiacente interna laguna, si avrà sotto gli occhi un tratto di terreno d'una varietà sorprendente.

Così disposta e situata la Villa, mettendo il piede entro alle soglie nulla rimaneva sotto quei tetti a desiderare, e all'aspetto di tanta dovizia niuno era che non inarcasse per la sorpresa le ciglia. Quantità di sale, di camere, di stanze e gabinetti;

mosaici, sculture, dorature, suppellettili ricchissime e di gran gusto; la casa in somma di un principe.

In questo luogo pertanto la sera del giorno, in cui avvenne il colloquio che abbiamo riferito tra il tribuno ed il suo gastaldo Marco, erasi questi recato per curare che tutte le cose fossero a dovere per riceyervi degnamente il suo nobile padrone e i molti ospiti che vi erano attesi. Suo primo pensiero però fu, appena disceso cogli altri da cavallo e gettate le redini ai molti famigli che al suo arrivo gli si erano fatti incontro, di mantenere la promessa a Demetrio, il quale, cessato ogni parlare, gli teneva gli occhi fissi nel volto, col collo alquanto piegato sulla spalla destra, curva la persona, e le braccia incrocicchiate sul petto, in aria di vero supplicante, cui tardasse mille anni il sospirato refrigerio. D'ordine del gastaldo, gli fu presto posta davanti una bell'anfora del miglior vino, del quale satollandosi egli con tre o quattro cioncate a gran sorsi, fu in caso di attendere a quello che

più importava all'oggetto, per cui era stato condotto in questi luoghi. Accozzatisi pertanto insieme Marco e Demetrio col direttore della Villa, uomo d'assai civile famiglia e molto pratico delle cose di cui allora si trattava, come quello che prima del Gradenigo avendo servito ai patriarchi, si era le molte volte trovato in circostanze consimili; e finalmente col capocaccia, altro soggetto espertissimo nel suo mestiere; nel resto di quella sera, in una parte della notte e della mattina successiva, con tanta attività, con tanta intelligenza e premura si adoperarono, che all'ora terza della mattina stessa compìto era l'apparecchio per la festa divisata. Tutte le persone o di servizio abituale presso il Gradenigo od obbligate per la loro condizione a prestare uno straordinario servigio, chiamate ai loro posti, vi erano immediatamente comparse; e distribuite le parti e gli uffici in una maniera in vero giudiziosissima e tale da assicurare senza meno l'ordine più perfetto ed allontanare ogni sorta di confusione o scompiglio, ognu-

no attendeva alle proprie incumbenze con maravigliosa esatezza; da per tutto l'occhio vigile di Marco e l'instancabile assiduità di Demetrio impediendo che quella regolarità di moto una volta impresso soffrisse la benchè minima alterazione; cosicchè null'altro ormai mancava che la presenza di coloro, a'quali un tanto apparato dovea servire.

Sorto era il sole la mattina brillantissimo e non una nube mostravasi sopra l' orizzonte, nè bava di vento scuoteva le foglie già spiegate intieramente sulla maggior parte degli alberi per una felicissima vegetazione. Solo una dolce aura di primavera svolazzando freschetta molceva gratamente i sensi dell' amatore della schietta natura e ne traeva cantici di gioia, cui facevan eco i garruli augelletti col soavissimo canto, loro dettato dal vivificante amore, che già incominciava ad invaderli ed ispirarli. Niun dubbio sorgeva che sotto un cielo così sereno e con tanto liete apparenze, felice non dovesse essere il viaggio dell'illustre comitiva; e Marco, ad ora conve-

niente uscito al capo del viale alla testa dei molti servi, dei cacciatori, degli abitanti che obbligati erano a seguire il tribuno e a prestargli molte servitù personali ogni qual volta colà si recava o per amministrare la giustizia o per oggetto di caccia, ed ai quali assegnato non era un incarico speciale che altrove li trattenesse, affrettava col desiderio la venuta del suo signore, presso cui sperava che non poco onore gli dovesse recare il bel modo, in che aveva ogni cosa disposto ed ordinato.

Era di poco passato il mezzogiorno quando un nembo di polvere annunciò il sospirato arrivo. Venivano innanzi a tutti due servi a cavallo che servivano come di battistrada, e presso ad essi parecchi uomini bene armati. A qualche distanza comparivano il Gradenigo e la figliuola sopra superbi palafreni superbamente bardati con a' fianchi, ma d'alcuni passi più addietro, due scusati, l'uno de'quali serviva al tribuno di segretario, l'altro di maggiordomo; due altri essendone venuti alla Villa

con Marco la sera precedente, come vedemmo, e l'ultimo rimasto al castello per mantenervi il buon ordine e attendere a quelle bisogna che insorgere potessero durante l'assenza del Gradenigo e domandare un pronto provvedimento. Dietro a questi camminava un buon numero di altri servi di vario grado e di mansioni diverse, e tutta la brigata sommava a ben trenta persone.

Giunti appena all' arco a cui cominciava il viale, Marco fu subito a dar di mano al suo signore, intanto che Demetrio faceva lo stesso atto di ossequio colla nobile di lui figliuola, a cui professava una devozione tutta particolare. Smontarono così di sella e abbandonando i cavalli ai servi, si avviarono, corteggiati ed acclamati dal gastaldo e dagli altri che gli attendevano, alla casa. Moltissimi curiosi intanto, com'è il solito in simili incontri, eransi affollati là intorno, e chi ammirava una cosa, chi l'altra lodava con vario giudizio ed intendimento diverso. Ma quello

in che tutti consentivano era nel celebrare i corsieri, su de' quali veduti avevano montati quei signori e che potean dirsi de' più belli e generosi della contrada.

Fino dagli antichi tempi, in Roma e nella Grecia, come gli aurighi, così furono famosi i cavalli dei Veneti. Non erano questi a vero dire di forme e fattezze troppo eleganti; ma sommamente veloci e d'una intelligenza senza pari; per cui in tanto pregio si tenevano, che lo stesso Dionigi, tiranno di Siracusa, preferendoli agli apuli ed ai calabri, almeno per riguardo al corso, ne domandò la razza per trasportarla in Sicilia; nel che stentarono molto i nostri a compiacerlo, gelosissimi delle loro razze per modo che a niun patto solevano lasciar uscire le cavalle, lupifere chiamate per la figura d'un lupo che portavano impressa sulla coscia. Parve poi che declinassero di merito; ma presto risorte, tornarono in fiore, e quando nel quinto e sesto secolo tanto popolo corse a stabilirsi nelle lagune, numerose razze di cavalli coi loro custodi

del Friuli e del Trivigiano vennero pure a fissarsi su i lidi che di Equilio e Cavallino per questo appunto erano detti. E di tali razze erano anche i ginnetti che montavano i Gradenigo.

Ora, entrati questi nella loro Villa, ebbero subito quei reficiamenti che pareano necessari a ristorarsi da quel pur breve tragitto di cinque miglia; e quivi niuno avrebbe facilmente trattenuto le risa in vedere quel Demetrio bearsi ed inebriarsi al profumo veramente delizioso dei vini e liquori che si andavano ministrando a suoi padroni, e ch'egli, non potendo di meglio, delibava cogli occhi, colle nari, con tutti i sentimenti dell'anima e del corpo, in una specie d'estasi espressa con tali atti e contorsioni da non vedersi troppo probabilmente gli eguali. Il padre e la figliuola, onde ricevere gli ospiti che di mano in mano si presentassero, passarono poscia in una sala magnifica, posta al pian terreno, a fianco all'ingresso primario, ornata di bellissime pitture, delle quali se il tempo di-

voratore rispettata avesse qualche traccia, avremmo un bel monumento della condizione dell'arte in questi lidi a quell'epoca, a tutto il resto d'Italia tanto tenebrosa e funesta. Ma nulla più ne rimane, come nulla ne fu lasciato nè dell'ingente Villa, nè della chiesa, nè del chiostro adiacente, nè di cosa alcuna di que'tempi, se non fosse il nome di *S. Zulian* che ancora rimane ad una triste palude, ad un canale, ad un meschino casolare, e che ricorda, in mezzo alla squallidezza ed al silenzio, il sito che quegli splendidi e sontuosi edifici un giorno occupavano.

Era il Gradenigo alto di statura, piuttosto adusto che magro, d'aspetto severo ed imponente e leggevansegli in volto l'alterigia e la prepotenza. Ispide e nere sopraciglia, occhi scintillanti, bocca arcuata e piegata negli angoli a sforzato sorriso; avviluppavagli il mento una barba nera foltissima, cui rispondeva la lunga zazzera che gli usiva dal berretto ad ondeggiare sulle spalle. Deposta la porpora e le altre

insegne che, ad imitazione de' magistrati romani, portava egli egualmente che gli altri veneziani tribuni, ricchissimo ancora era il suo abito benchè grave, e pareva che anche in questo mirasse a soprastare a tutti gli altri personaggi delle Venezie.

Nè all'udire delle ricchezze, della splendidezza, della magnificenza, del lusso di Pietro Gradenigo, sia alcuno che, imbevuto delle massime o piuttosto dei pregiudizi di non pochi a vero dire nè di poca stima fra gli scrittori delle veneziane cose, i quali rappresentano queste lagune come deserti e coloro che sono venuti a rifuggirvisi quai pescatori, cacciatori, salinaruoli, miseri braccianti in una parola; ne rimproveri di tradire la storica verità, imputando di sogni d'una forse brillante ma pur sempre sbrigliata ed inerudita fantasia ciò che andiam divisando intorno alla condizione delle nuove Venezie per riguardo ad agi e potere, a dovizie, a coltura, a civiltà insomma molto inoltrata e pressochè perfetta. A dissipare un siffatto errore, noi abbiamo già detto

quanto ne parve d'uopo in altro luogo (*) ed ora vogliamo qui ripetere che fino dall' epoca romana moltissimi punti del nostro estuario erano popolati e commercianti, ed altri ameni e piacevoli, molto abitati e frequentati a cagion di delizie e di piacere. Nelle lagune di Aquileja, di Altino, di Ravenna tenevano i romani le loro flotte; a Rialto era il porto de'Patavini; ville deliziose ed amenissime erano a Torcello, nelle isole vicine, sul lito di Malamocco, in parecchi altri luoghi; e da per tutto gli abitanti s'industriavano specialmente col traffico, chè l'opportunità del sito ve gli invitava con irresistibili attrattive. Alle irruzioni de'barbari i più ricchi e doviziosi della vasta provincia Venezia chiamata, i più ragguardevoli, quelli che più avevano a perdere, i primi furono a correre in questi asili, e seco recando oro e tesori d'ogni sorta, più accrebbero il moto che già esisteva

(*) Nell' Irene Delfino.

ed il quale, rinvigorito da nuovi capitali, da più lumi, da maggiori vedute, si estese oltre ogni credere in brevissimo tempo. Dietro a que'primi grandi e potenti qui convennero i men provveduti, i popolani in appresso e insino la plebe chiamatavi dall' occasione del guadagno; e con essi tutti, le scienze e le arti, solite a seguire l'agiatezza e la tranquillità. Lo spirito speculativo universale n'ebbe sempre maggiore eccitamento, e conviene persuadersi ch'ebbero essi i Veneziani tutta l'industria e la malizia possibile del commercio e che vegliavano soli allorchè tutti gli Europei dormivano. A que'tempi medesimi a'quali si riferisce la nostra storia, tempi di tanta ignoranza per l'Italia, che si notava per rarissimo fenomeno un semplice grammaticuccio, perciò grandemente onorato da Cuniberto re de'Longobardi, di quei Longobardi che niuna attitudine avevano che dell'armi non fosse, i Veneziani avevano respinti e gastigati i pirati, stretta alleanza e prestati ajuti all'impero d'Oriente, estese

le commerciali loro relazioni in tutto il levante ed al mezzo giorno. In Africa andavano a caricare schiavi negri, olio, lane, polvere d'oro, grani, legni da tingere, gomme, balsami, pelli di fiere, denti d'elefante, drapperie di lino, seta, cotone, e cento altre cose per portarle ne'paesi europei poco, anzi niente in grado di procacciarsele altrimenti. Schiavi compravano in Dalmazia, in Grecia, nella Romandiola, nel ducato di Bari, in quello di Benevento e nella Toscana per farne un commercio considerabilissimo. Non gran tempo appresso, i francesi del seguito di Carlo Magno, amanti anche allora della pompa, ebbero a sorprendersi della quantità e ricchezza delle merci e delle rarità orientali dai Veneziani portate alla fiera di Pavia: porpore tirie, tappeti d'oro, panni preziosi, veli di seta e ricamati, pelli tinte, stoffe d'oro, lini preziosi, piume di pavone e di struzzolo, piume che credevansi di fenice, e avorio, ed ebano, e perle, e gemme. Ora un sì vasto, sì ricco, sì svariato traffico non

poteva al certo condursi senza il possesso delle scienze e dell'arti e diciam pure delle lettere, le quali qui coltivavansi, non vogliam dire alla perfezione, ma più e meglio sicuramente che in qualunque altro luogo, al sommo giovando il continuo trattare che facevano i nostri con Costantinopoli, allora unico centro di tutto il sapere, qualunque pur fosse, che si era nel mondo europeo conservato. Ma senza di questo, il lusso, la magnificenza, la splendidezza, le ricchezze essere dovevan certo il retaggio di cotesti trafficanti; e fra di essi assai grandi quelle dei Gradenigo, famiglia tra le più doviziose e cospicue delle Venezie. Di tutte le quali cose noi daremmo infinite prove se il tema che abbiamo intrapreso a discorrere non chiamasse altrove le nostre parole.

Per tornare adunque al nostro racconto — Di fisonomia assai dolce e benigna, al contrario del padre, e benchè piena di vivacità modestissima, era la figliuola del Gradenigo, che veniva considerata universalmente come una delle più avvenenti don-

zelle di questa regione. Mezzana di statura, perfettissimo era il suo corpo, con braccia e mani fatte al torno, come finissima la gamba, stretto e lunghetto il piede che mostrava cavalcando. Senza essere di quelle forme che troppo massiccie poco si convengono alla sveltezza e leggiadria, un giusto adipe ne involgeva le membra e le faceva tondeggiare con maravigliosa armonia. Tutto l'insieme della persona, con una carnagione candidissima e lucidissima, parea fatto per destare una soave voluttà: ma quello che riportava il vanto era una testa dove stavano compendiate tutte le bellezze che in molti individui suole spartire invida la natura. Lucidissimo oro i capelli vagamente inannellati; due finissimi archi le sopraciglia; lunghe e folte ciglia coprivano due occhi cilestri, grandi e vivissimi dove siedevano a vicenda una dolce melanconia ed il brio più vivace. Il naso, la bocca, due fila di bianchissime perle fra labra del più vivo cinabro ristrette, le gote sparse d'un leggero ma purissimo incarnato, il mento,

il collo, il seno, tutto in somma rispondeva alle altre perfettissime parti e facevano di Gradeniga un modello di beltà inimitabile. Il suo spirito poi ed il suo cuore trovavansi all'unisono del suo esteriore: cosicchè, colta ed illuminata, erano pieni di saviezza i suoi discorsi opportunamente avvivati da motti ed arguzie della più grande finezza; e la pietà più pura, la più tenera compassione ai mali altrui, formavano una parte del suo carattere, compito d'altronde da una vera e sentita ammirazione per le azioni grandi e virtuose. Peccato che una sì bella indole da qualche tempo ottenebrassero alcuni accessi di tristezza, de'quali niuno sapeva indovinare la cagione.

Con tante perfezioni, niuno domandi se non fosse da molti vagheggiata e bramata; al che davano inoltre non poco incentivo le ricchezze eziandio del padre e la nobiltà del sangue e la potenza degli aderenti; cose tutte che la stabilivano uno de'maggiori e più ragguardevoli partiti delle isole veneziane. Nè si taccia che a migliorare di

vantaggio la bella prospettiva aggiungevasi la niuna speranza che più avevasi di rivedere il suo fratello Giovanni dopo cinque o sei anni corsi dal dì, in cui fece naufragio la nave, sulla quale viaggiava senza che poscia se ne fosse mai più udita novella. È una bella e virtuosa e ricca giovane come un chiaro lume, cui svolazzano intorno più e più farfallette attratte dal desio di quella vaghezza di luce: molte vi perdon l'ali e la vita, e beata quell'una che può godere senza danno del vivificante suo splendore. Grande era dunque il numero degli spasimanti che agognavano alla mano di Gradeniga, o veri pel reale suo merito personale, o simulati per l'utilità che prometteva un tal nodo: ma l'ambiziosissimo padre aveva formato sopra di lei degli ambiziosissimi del tutto diversi disegni.

Adesso però dobbiamo senz'altro attendere a ciò che nasce a San Giuliano, dove abbiam detto che e padre e figlia si erano ridotti in una delle più belle sale per ricevere gli ospiti che arrivassero. Gradeni-

ga nondimeno prima di ogni altro volle vedere una sua sorella di latte, la figlia del direttore della Villa, giovine di belle fattezze, snella e piacente, piena di fuoco e d'una allegria che nulla poteva turbare, o per meglio dire che nulla aveva fino allora turbata, la quale non so per quale riguardo non si era al momento del suo arrivo fatta vedere, com'essa pur desiderava. Della medesima età, di dicianove in venti anni, erano le fanciulle, ed una all'altra carissime per lunga consuetudine, perchè il direttore, anche prima di essere al servigio diretto del Gradenigo, da cui dipendeva da circa quattro anni, trovandosi agli stipendi della mensa patriarcale, soleva spesso condurre presso alla sorella di latte la sua figliuola, specialmente dopo mancatagli, con sommo suo cordoglio, la consorte, e lasciarvela pure qualche tratto di tempo, durante il quale ricevette anzi essa in quell' illustre casa una tal quale educazione, che di tanto all' amica sua fu soccorrevole l'amabile Gradeniga. Ma l'amicizia delle giovani si strinse

viemmaggiormente e si può dire che divenisse intrinseca allorquando, sei mesi prima di questo giorno, caduta quella in gravissima infermità, fu Lucia ad assisterla con tale e tanto impegno, con cure così assidue ed amorose, che poteasi stabilire avere la nobil giovane per esse ricuperata una vita posta ad estremo repentaglio dal morbo feroce. Mancava anche a Gradeniga la madre, che morte inesorabile le aveva spietatamente rapito al momento del suo nascere; ed una sorella di sangue non avrebbe fatto per la sorella a gran pezza quello che Lucia fatto aveva per lei; e niuno domandi quale poi fosse il suo giubilo quando vide coronate da felice successo le sue attenzioni: quegli solo potrà misurarne l'intensità della gioia, il quale conobbe la profonda afflizione, in cui l'aveva immersa il pericolo dell'amica.

Appena spiegato da Gradeniga il suo desiderio, fu subito cercata la figlia del direttore, e, per opera di quell'immancabile Demetrio, presto trovata. Imperocchè col

cuore combattuto fra il si e il no di prodursi senza essere ricercata, nella oscillazione dal desiderio alla tema, essa ronzava intanto là intorno; e non sì tosto comprese che se n'era fatta domanda, che volò sull'ali del desio incontro a colui che avevano spedito a rintracciarla.

Introdotta dunque Lucia nella sala, corse senza cerimonie e fatto appena un lieve inchino al Gradenigo, ad abbracciare la cara amica, e sì la stringeva, sì la accarezzava, venendone amorosamente corrisposta, che il tribuno, sebbene per l' alterigia e superbia sua non gradisse troppo quella grande famigliarità, pure, tenero com'era della figliuola, e memore del servigio che quella giovane le aveva reso, servigio dell'ultima importanza se trattavasi dell'esistenza, non potè a meno di sentirsi commosso alle espressioni, alle dimostrazioni del reciproco loro affetto. Niuno sarebbe capace di riferire le domande infinite, le ricerche che l' una all'altra delle care fanciulle faceva senza darsi tempo di rispondere, interrompendo

sempre un' interrogazione con un'altra, e questa con un'altra ancora. Ma alla fine o stanche da questo primo impeto che non le lasciava intendersi su di quello che tanto premurosamente desideravano sapere; ossia che la presenza del tribuno le tenesse in una soggezione non comportabile alla libertà indispensabile ad ogni espansione del cuore; ossia finalmente che la gioventù ami piuttosto il moto che la troppo placida quiete d'una stanza; furono presto d'accordo di fare un giro pel giardino per potersi liberamente narrare le loro avventure dal dì che non si erano vedute; e così tenendosi strettamente abbracciate uscirono della sala, colla promessa al padre, per parte di Gradeniga, di essere presto a lui di ritorno. Rimasto allora solo il tribuno, passeggiava su e giù per la sala meditando come quell'angioletto che ne partiva e cui accompagnava con amoroso sguardo, potesse essere strumento alle ambiziose sue mire: meditazioni e mire che assorbivano tutte le facoltà della sua mente, ed alle qua-

li egli spesso si abbandonava , siccome a quelle che strettamente si collegavano colla sua politica condotta. —

« Piace al nobile mio signore dare un' occhiata a questa lista dei vini che il cantiniere si propone di servire alla tavola quest'oggi ? »

« Ah! ah! Demetrio, questa è la vostra partita prediletta. »

« Dirò , mio nobile padrone ; quantunque umilissimo schiavo, quando ricordo che l'imperatrice Livia Augusta .... »

« Amava tanto il pucino, vi viene la voglia di abbandonarvi ancora voi a quell' amore, non è egli vero ? So il vostro gusto e credo che in questo caso la passione stia in ragione contraria dei gradi ; il che non è il più raro caso. »

« Domando perdono ; ma se il nobile mio signore vuole mortificarmi ..... »

« Non è niente, non è niente ; e quando uno non manca di zelo e fedeltà, io non soglio essere scrupoloso su i suoi gusti ..... Ma qui il pucino non c'è ? »

« Dirò ancora, se il nobile mio padrone si degni di darmene licenza. »

« Parlate pure. »

« Siccome non è troppo grande abbondanza di quel vino prelibato e che la brigata vuol essere forse assai numerosa ..... »

« Grazie della premura; ma non mi va a grado questa vostra economia. »

« Non è economia, ma previdenza. Si potrebbe averne bisogno come antidoto, come elisir, e ad imitazione di Livia Augusta .... »

« Via, via; a vostro modo. Lasciamo il pucino che così resterà in maggior copia per voi. Però lo farete servire domani. Del rimanente desidero che si abbondi oltre il solito: l'occasione il richiede. »

« In casa Gradenigo non si è mai conosciuta scarsezza, nè certo sarà questo il giorno, in cui si comincierà a metterla in pratica. »

« Ditemi, avete veduto Gradeniga? »

« Sì, mio nobile signore. È in giardino il bell'angelo, e lo misura a gran passi per lungo e per largo con Lucia al fianco. »

« Sta bene. »

Con un profondo inchino partiva Demetrio colla sua lista approvata fra le mani e tutto contento di avere per quel giorno risparmiato il suo caro pucino. Il tribuno, dopo di avergli guardato dietro e sorriso, chè bene indovinato ne aveva i sentimenti, tornava alle sue meditazioni. Non era però stato molto più di mezz'ora in quei pensieri, per lui gravissimi e di tutta anzi che di grande importanza, quando rientrò sua figlia e quasi contemporaneamente il gastaldo il quale veniva ad annunciare al suo signore il primo ospite che si presentava; il giovane Flavio Michiel, nipote del patriarca. Una nuvola di disgusto coprì a quell'ambasciata la fronte del tribuno, il quale considerava quasi malaugurio che si producesse per primo il personaggio che meno amava e che riteneva anzi per suo fiero nimico.

Conosceva egli benissimo i sentimenti generosi, de'quali quel fare altero e riservato del giovane era una conseguenza e non sapeva dissimularsi che per ciò di mal occhio dovevan essere da quello viste le sue tiranniche procedure. Non lo temeva però nella sua alterigia, come non temeva verun altro del mondo; nè pare che a riguardo di Flavio avesse tutto il torto, poichè giovanissimo quale questi era ed inesperto, sembrava poco atto a destare in un uomo potente e scaltrito verun sentimento che altro che compassione o disprezzo non fosse. Gli dava non per tanto una certa molestia, ch'ei non sapeva spiegare a se stesso: ma nulla ostante, secondo il proponimento che si era fatto di ricevere tutti cortesemente, rasserenato il volto, che sapeva ben comporre a propria volontà, disse a Marco d'introdurre il giovane bene arrivato.

All' annuncio di quel nome si scosse tutta anche Gradeniga e mandò un sospiro. Cosa quell' atto significasse, noi non sappiamo dirlo: conosciuto le era piena-

mente il giovane ed erasi trovata più volte, anzi assiduamente fino dall'infanzia con lui: vero è che da un paio di mesi prima della sua malattia non l'avea più veduto: ma stato era egli lungamente a Rialto, ove anzi dicevasi che fidanzato si fosse all' unica erede d'una cospicua famiglia: forse fu dunque per quella nuvola che vide passare sulla fronte del padre. Comunque fosse si scosse e sospirò; poi togliendosi dinanzi al tribuno, presso cui erasi soffermata come per udire la risposta che al gastaldo avrebbe data, passò ad una sedia alquanto discosta, e quivi lasciandosi andare ad una specie di abbandono, appoggiato il gomito sul bracciuolo, quasi nascose nella palma della mano la guancia, che fuor del consueto assai pallida si era fatta.

Non isfuggì quell'abbandono e quella pallidezza al genitore, che peraltro solamente in quel momento se ne avvide, nè, distratto da altre idee, aveva notato il repentino passaggio che dal suo stato solito l'aveva a quell' abbattimento condot-

ta. Si volse dunque a lei premurosamente e con l'accento del più grande interesse si fece a richiederla:

« Ti senti male, figlia mia? »

« Niente, caro padre, » rispose essa subito correndo a lui, e presagli una mano fra le sue gli sorrideva in viso. Ma una lagrima traditrice le spuntò suo malgrado dall'occhio, sicchè fu costretta a volgere altrove la faccia.

« Quella corsa pel giardino non deve averti fatto punto di bene. Ad onta della bella apparenza, tu non sei ancora ben rimessa, perfettamente rimessa; te l'ho detto più volte ed eccotene una prova. Abbiti maggiore riguardo, » continuava egli tutto amorevole.

Intanto entrava il giovane Flavio, e Gradeniga tornando alla sua sedia, riprese l'atteggiamento che aveva un momento prima lasciato, se non fosse che parve ancora più concentrata e più cogitabonda. Il tribuno lo ricevette civilmente sì, ma con certo sussiego corrispondente all'avversione, per non

dir altro, che nutriva contro di lui; ciò che non isconcertò punto nè poco il giovine ospite, il quale prontamente colla consueta sua gravità e con certo senso represso, benchè affettasse una sforzata disinvoltura, così intraprese a dire:

« Il patriarca mio zio avrebbe con tutto il piacere tenuto l'invito vostro, o signore, se le sue abitudini, che vi sono ben note, non glielo avessero niegato, ed insieme la circostanza di dover partire questa stessa mattina alla visita di alcuni luoghi delle Venezie. Egli mi ha espressamente inviato presso di voi per fare le sue scuse, e desideroso nella sua gratitudine di godere se non di persona, d'intenzione almeno della vostra cortesia, mi comanda di fare presso del tribuno le sue parti. »

« Quanto grata stata mi sarebbe la compagnia d'un personaggio sì distinto qual è il degno nostro patriarca, altrettanto, e come Gradenigo e come tribuno, mi è grata la compagnia vostra. Siate dunque il ben venuto. »

« Doppiamente grazie devo rendere adunque al tribuno ed al Gradenigo e per lo zio e per me. »

« Non facciamo ceremonie. Siate il ben venuto, vi ho detto e ve lo ripeto di nuovo. Prendete liberamente il vostro comodo. »

Così dicendo piegava un poco la testa e quasi con quell' atto lo congedava dalla sua presenza. Ma Flavio che durante il breve colloquio, spesso gettando gli occhi su Gradeniga, avea mostrato più agitazione che l'occasione non comportasse e che non fosse in relazione al suo carattere ed all'ordinario suo stile; parea come smanioso di dire a lei qualche cosa in particolare. Le si avvicinò per tanto e cominciava una specie di complimento; ma così era imbarazzato, così confuso, che tutto il suo discorso si ridusse ad alcune parole piuttosto balbutite che pronunciate, mentre che la giovane s'inchinava senza alzare gli occhi, moveva le labbra senza articolare verbo, e finalmente ricadde sulla sua sedia guardando il suolo,

una dopo l'altra succedendole sul volto mille diverse espressioni, le quali non si sarebbero adequatamente e con felice riuscita potute interpretare, tanto erano contradditorie e breve la loro durata.

Questo singolare incontro dei giovani sfuggì all'occhio per quantunque penetrante del Gradenigo : ma come gli parve di vedere la figliuola in certo modo male impegnata, forse, pensava egli, per indisposizione di salute, così stimò opportuno di venire presto in suo soccorso, per cui a Flavio indirigendosi, adoperava ad iscusarla = « Essa non si sente troppo bene : una corsa in giardino l' ha sconcertata; forse che... »

Avrebbe più detto, chè molto gli stava a cuore il ricattarla nell'opinione d'ognuno quanto sia allo spirito e alla gentilezza del tratto, che in quest'occasione pareano esserle venuti meno: ma l'annuncio di nuovi ospiti lo interruppe; e Flavio come se si piccasse d'avere inteso in nube il suo disegno di disimpegnare la giovane in quel

frangente; ma realmente per ciò solo che trovavasi sempre più confuso egli stesso o per meglio dire costernato, colse premuroso quel destro propizio, e si recò altrove per meglio ordinare le proprie idee per troppo discostate e smarrite.

CAPITOLO IV.

◆◆◆◆◆

Fra cento affanni e cento
Palpito, tremo e sento
Che freddo dalle vene
Fugge il mio sangue al cor.

Metastasio.

Di varia indole erano gli ospiti che nell' indicato momento e successivamente nel corso del giorno arrivarono in casa Gradenigo e a tutti il tribuno compartiva proporzionate al grado, al merito, all'amicizia, o all' inimicizia, coperta o palese, le accoglienze. Ella è un'arte difficilissima questa di sapersi condurre in tempi di politici parteggiamenti; e se difficile si fa alle persone secondarie, a quelle che non hanno un'ingerenza diretta nelle pubbliche fac-

cende, infinitamente più tale si rende ai principali, ai menanti, i quali han d'uopo di finissimo tatto per iscuoprire i pensieri, le inclinazioni di quelli che loro si avvicinano per istringerseli intorno con maggior forza se amici, comprarli se indifferenti, e se nemici vincerli alla propria causa, o almeno imporre loro con grande apparato d'ingegno e di possanza per intimorirli, o svelarne le insidie per isventarle. Di quest'arte sopraffina gran maestro era il Gradenigo, e certamente nulla sarebbe sfuggito alla sua sagacia, nulla alla sua penetrazione, se non avesse avuto a fare con genti che spesso lo eguagliavano e più volte il vincevano nel saper illudere e deludere le sue osservazioni in ogni occasione: come per lo contrario niuna macchina, niuna molla approntavan essi, ch'egli o ad un'ora o ad altra non pervenisse finalmente a sconcertare.

Ma se per lungo tempo aveva egli dovuto stare all'erta per giovarsi opportunamente delle circostanze, in questo giorno richiedevasi d'un maggiore sforzo per par-

te di lui. Nella varietà delle persone intervenute alla festa, parecchie ne furono che il suo talento non giunse ad indovinare; ed erano questi potenti signori fin là astenutisi dal comparire sulle file di qualunque fazione. Lasciamolo industriarsi a riguardo di costoro, che tempo verrà in cui dovremo fare a lui ritorno e vedere i progressi che avrà fatti, e se sia poi riuscito a strigarsi da una macchina che l' avvolgeva, mentre di avvolgere gli altri egli macchinava. Per ora ne occorre tener dietro ad un giovinotto comparso alla Villa senza essere specialmente invitato.

Era il figlio minore d'una cognata del Gradenigo, la quale lo aveva avuto, insieme col primogenito, da un matrimonio anteriore a quello stretto col fratello del tribuno, già morto anch' esso da qualche anno. Riprovatissime a que' tempi le seconde nozze, non vi si determinavano se non quelle vedove che avevano già conculcato ogni senso di riguardo alla pubblica opinione. Da ciò nasceva che spesso infelici riu-

scissero tali maritaggi, e la prole, ossia che partecipasse del vizio dell'origine, per quantunque non dipendesse che da umane istituzioni e per niente vi contribuisse la natura; ossia che quei genitori che disprezzavano così le massime comunemente ricevute tanto mancassero di saviezza da non saper regolare i figliuoli; la prole d'ordinario riusciva poco accostumata, e non solo quella che dal secondo matrimonio proveniva, ma ben anche se dal primo nasceva, giacchè per solito la madre non cangiava d'indole tutto in un punto ed era ordinariamente stata di poco giudizio anche prima che al passo condannato si risolvesse. Viziatissimo difatti era il giovane del quale parliamo, impetuoso e violento, e modello di malignità. Trovavasi egli in quel momento presso ad un suo zio, infermiccio e di poca vitalità, del quale gli artificii della madre, a quello sorella, assicurata gli avevano la benevolenza e poi l'eredità in pregiudizio del fratello primogenito, che essa non amava per ciò che savio e mo-

derato, come quello che stato era allevato lontano dalla casa materna, quantunque avesse per lei tutto il rispetto da un figlio dovuto verso alla genitrice, pure non la secondava punto nelle sue stravaganze, e talvolta anche ardiva di fargliene le rimostranze più serie. Ora, avendo udito della caccia alla Villa di S. Giuliano, vi era subito accorso, pretendendo alla sua venuta il desiderio che sommo aveva di quivi abbracciare la madre ed il fratello che supponeva, nè a torto, dovervi essere stati invitati; ma più veramente ve lo aveva chiamato la brama di vedere Gradeniga, della quale, benchè senza alcuna corrispondenza, neppure in nube, neppure in isperanza, andava spasimato. La madre che accorta si era di simile tendenza, vedendo come immensamente proficua sarebbe stata al suo prediletto, chè del figlio maggiore, come si disse, non curava, cotesta relazione, tentava tutte le strade perchè avesse effetto un nodo di tanto bella prospettiva: ma Gradeniga aveva sempre respinti gli assalti del-

l'uno, come deluse le artificiose insinuazioni dell'altra. Non per ciò si erano essi sconfortati, che non cessavano dal tormentarla, con questa differenza peraltro che la madre, più destra e scaltrita, attendeva tempo e luogo a scoccare i suoi dardi, mentre l'impaziente Dionisio non le dava un momento di tregua, ogni volta che dall'ordinaria residenza di sua famiglia in Eraclea, gli era dato con un pretesto o coll' altro di portarsi a Grado, dove, per quella specie di parentela colla madre di lui, il tribuno lo riceveva con un'apparenza di aggradimento, sebbene neppur egli lo avesse troppo in favore.

Appena fatto un complimento alla sua foggia al Gradenigo, fu presto costui a chiedergli della figliuola, la quale alcun tempo dopo di Flavio e quando cominciarono ad eccessivamente annojarla gli insulsi complimenti de'molti sopravegnenti, più insulsi ancora per lei stante la condizione dell'animo suo, si era già ritratta anch'essa dalla sala senza dire dove fosse sua inten-

zione di recarsi a cercare alquanto di quella quiete che il suo stato domandava. Non seppe dunque indicargliela il padre e quell' inquietissima creatura si diede a correre tutta la casa, a visitarne ogni angolo, a chiederne a quanti incontrava, per un bel pezzo però senza frutto alcuno.

Gradeniga, uscita della sala, mettendo machinalmente un piede innanzi l'altro, aveva attraversato il portico, quindi il cortile, poscia la casa dirimpetto, da per tutto incontrando molta gente, che l'inchnava, la salutava, la festeggiava, ed a cui ella ora corrispondeva astrattamente con un sorriso, ora con un cenno di testa, ora non faceva attenzione di sorta, sempre conservando un contegno, che mentre manteneva il consueto generale rispetto che per lei ognuno nutriva, mostrava poi più particolarmente come un'espressa volontà di non essere da alcuno avvicinata od arrestata nel suo cammino. Vi sono certi atteggiamenti della fisionomia che parlano tanto chiaro, quanto e meglio delle stesse parole; e quel-

lo preso dalla nostra giovane diceva proprio, anche al meno intelligente — Non mi stuccate, che voglio star sola. — Immersa ne'suoi pensieri, avrebbe però desiderato d'imbattersi in Lucia, colla quale ragionando disacerbare, se fosse possibile, alquanto della sua doglia; ma poscia, preferendo la solitudine a qualunque più grata compagnia, eziandio della cara amica, stava anzi avvertita per ischivarla, se mai avvenisse che il caso gliela avesse fatta incontrare. D'altronde neppure Lucia, forse che il troppo concorso della gente non le andasse a grado, o forse per qualche altro suo particolare motivo che non ci sentiamo d'indagare e meno di poter indovinare, dopo quel primo affettuoso incontro con Gradeniga e la successiva gita in giardino assieme con lei, non si era più fatta vedere e pareva avesse stabilito di tenersi da tutti appartata. Così dunque immolestata, ma più ancora distratta e come fuori di sè, seguitava la figlia del tribuno i suoi passi sin che giunse a riuscire nuovamente in giardi-

no. Grande era questo e svariatissimo, la natura e l'arte avendovi adoperato ogni lor possa per renderlo ameno e singolare. Viali ombrosi, pergolati, spalliere; prato, orto, seminato; boschetti, selvette, monticelli; gabinetti di verdura; tempietti; qualche statua, qualche obelisco: e vivai, e peschiere, e uccelliere, e un braccio della laguna che vi s'internava e le cui sponde, insieme col leggero e gentile ponticello che l'attraversava, fornivano una delle più gioconde vedute. Non era ristretto fra mura; ma contornato in tal sito da annosi alberi, in tal altro da cespugli e da fratte interrotte, si univa al bosco ed alla campagna circostanti; con che, lasciando a luogo a luogo campeggiare il più lontano orizzonte, viemmaggiormente ancora pareva e vasto e spazioso.

Quivi, tentando distrarsi dall' affanno che l'opprimeva, Gradeniga venne prima in parte dove con molta cura e diligenza coltivavano parecchie più elette qualità di fiori, che colla vivacità e varietà dei colori

e delle forme, e coll'olezzo e il soave profumo che ne uscivano, attirarono un tratto la sua attenzione. Le viole gialle e rosse, la mammola verginella, la sempreviva porporina e la gialla, la rosa pallida odorosissima, il giglio candido ed il doppio, il giglio di Costantinopoli, e più di tutto dieci specie diverse di garofani dal rosso al giallo ed al bianco, semplici o vagamente screziati, facevano orgogliosi bella mostra di sè all'occhio erudito della donzella. Ne considerava essa a parte a parte la struttura, compiacendosi a distinguervi le varie sorte di corolle e de'petali che le compongono, il calice in questi monofillo, polifillo in quelli, i pistilli, gli stami, e non so quant' altre cose che i botanici soglion vedere in quell' unico ornamento dei giardini e dei prati, e non sapeva saziarsi dall'ammirare l' infinito magisterio della natura in produrre quelle maraviglie, che tutta l'arte umana, e vogliasi pur crederla stragrande e quasi portentosa, non saprebbe imitare nella più minima delle sue particelle.

Non durò molto quella soddisfazione dell'intelletto; ma come l'animo agitato la sospingeva, passava successivamente dai fiori agli alberi, dagli alberi all'erba del prato, da questa alla pergola, quindi alla peschiera, al verziere, all'orto, all'aure refrigeranti, agli augelli che vi volteggiano, all' astro dominatore dell'universo, percorrendo così la stupenda catena degli esseri creati. Ma per quanto ameno, per quanto magnifico, per quanto sublime lo spettacolo della natura, niuno pretenda, niuno speri di sentirne, di goderne la divina influenza se la coscienza non abbia pura, tranquillo il cuore. Ben ebbe ad avvedersene Gradeniga, che per quantunque di purissimi sentimenti ed innocenti, altrettanto pur troppo comprendeva che niente capace era di sedare la smania che nel cuore appunto le si era insinuata. Abbandonò per tanto il giardino ed innoltratasi nei campi adiacenti, inalzando la mente a più alte idee, le parve che avrebbe forse potuto trovare non poco sollievo nell'esercizio della sua beneficen-

za verso i poveri lavoratori, i cacciatori, i pescatori dei contorni; ufficio al quale non era mai stata straniera la compassionevole anima sua.

Con questo divisamento visitava i diversi abituri, che trovavansi sparsi nelle vicinanze, e ne'quali all'aspetto comprendeva esservi occasione al ben fare; e dove impartiva conforto di parole, dove distribuiva soccorsi di denaro, da per tutto accarezzava cortese e blandiva quelle mogli, que' figliuoli, quegli avi antichi, quelle modeste e ritrosette zitelle, da tutti riportando a mille doppi i lieti auguri e le benedizioni. Se non che non era molto rado che in mezzo ai trasporti della riconoscenza, le toccasse udire parole, non chiare ed espresse, ma come enigmatiche e mozzicate fra' denti, dalle quali pur dovea, non volendolo ancora, raccogliere quest'una universale espressione. — Oh quanto è dal padre dissimile la figliuola: — Il che quanto le dolesse non è da dirsi, per ciò che teneramente amata dal padre, il padre riamava essa tenera-

mente. Gliene doleva perchè non sapeva dissimulare a se stessa i torti di lui; e più gliene doleva che non aveva strada da portarvi rimedio. Trovavasi tuttavia per quegli atti misericordiosi alquanto sollevata nell'animo, poichè niuno è che non sappia come il beneficare altrui sia sollevare se stessi. Pure non che radi sono coloro che usino per consuetudine la beneficenza, senza d'altronde riflettere che se nella legge vecchia, come dice il Segneri, non si diè precetto espresso di benevolenza, ben si diè di beneficenza, perchè fu ordinato d'insegnargli la strada, l'abbeverarlo, e sin l'aiutare a sollevare il suo giumento da terra.

Aveva speso la cara giovane in quell'opera di pietà un buono spazio di tempo, e volgendo i passi verso casa, che le pareva ora, benchè non fosse giunta a gran pezza a discacciare dal seno l'angustia che l'aveva di casa discacciata, teneva un'altra via da quella per la quale era andata fino allora vagando. Tutto in un tratto, essendo proceduta molto innanzi dal lato della laguna,

trovossi presso ad un canneto, a canto al quale notò un miserabilissimo tugurio, piuttosto covile di fiere che abitazione di creature umane, e vicino ad esso, mezzo sdraiata sulla nuda terra una donna in estremo abbattimento, la quale, non sì tosto vide avvicinarsi a quella volta Gradeniga, balzò in piedi, e con un cotal atto non so se meglio dispettoso o vergognante, gettatosi in ispalla un fanciullo che le sedeva allato, si diede come a fuggirla per quanto le sue forze, che pareano assai scarse ed estenuate, le permettevano. Rimase attonita la donzella ad una simile stravaganza, essa la quale, nonchè schivata, solita era a vedersi bramata da tutti; e dopo d'averla alquanto considerata da lungi, punta nell'amor proprio ed anche sollecitata un poco da femminile curiosità, giovane e piena di vita, presto fu ad attraversarle la strada; sicchè quella misera, impedita nel suo disegno, fu costretta a trovarsi suo malgrado a faccia a faccia con lei.

Piucchè mezzana era la statura di quel-

la donna; l'età fra i cinquanta e i sessanta anni; i suoi capelli, benchè fatti grigi allora, erano tuttavia assai copiosi e mostravano d'essere stati una volta nerissimi. Tali erano anche gli occhi, ne'quali, contradicendo ai lineamenti del volto, ancora grati e piacevoli quantunque estremamente danneggiati dal tempo e dai patimenti, sfolgorava una luce torbida e vaga, in cui leggevasi una specie d'ira abituale e forse più ancora uno sdegnoso dolore con qualche lontana traccia di mentale debolezza. Lacere e cenciose le vesti che malamente la coprivano, teneva non ostante le treccie rannodate intorno ad uno spillone d'argento, e più nudo che vestito dire potevasi il fanciullo che portava fra le braccia.

La fissò in volto e molto attentamente Gradeniga, parendole di scorgere in quella fisonomia dei tratti non nuovi al suo cuore, e poscia, come desta da un sogno doloroso, gridò tutta commossa:

« Marina Lupanizzi! »

« Dessa. »

« O Dio! in quale stato vi riveggo, o signora? »

« L'opera di vostro padre. »

« Che dite mai? »

« La verità. »

« Ma il vostro consorte, Antonio? »

« Geme in ferri sotto al crudel giogo degli Slavi, vittima di un nero tradimento. »

« E Lupino figliuol vostro? »

« Venduto schiavo con lui, presto perì: la sua moglie, oppressa dal dolore finalmente lo raggiunse in cielo: ed eccovi in questa derelitta vecchia, in questo infelicissimo bambino, tutto ciò che resta della nostra disgraziata famiglia. »

« Ma le sostanze? »

« Ci furono rapite. »

« Nè gli amici hanno potuto .....? »

« Niuno osò mostrarsi, che col terrore tutti gli agghiacciava il potente. »

« E tutto questo fu .....? »

« L'opera di vostro padre. »

« O Dio! o Dio! voi mi fate gela-

re il sangue. Come mai, com'è possibile .... »

« Giovane degna d'un miglior genitore, il tuo cuore è innocente, e tu non sai immaginare, non che conoscere le trame degli scellerati. Ma egli è pur sempre tuo padre, ed io ho torto e mi so male d'avere portato il dolore nella bell'anima tua. Io voleva fuggirti, fuggire l'incontro d'un' amabile creatura, che ho tanto amata nella sua fanciullezza e che mi corrispondeva sì teneramente, perchè non osava compromettermi di frenare il mio impeto e tacere il nome dell'autore de'nostri mali a chi meno di tutti l'aveva da palesare. Ma tu, ignara della pena che ne dovevi riportare, tu non me l'hai permesso. Scusami or dunque se ridotta quale mi vedi, cedendo ad un accesso d'ira involontario, ti ho fatto udire un gemito che ti dovea dispiacere. »

« Marina, signora, ah! per pietà raccontatemi la storia di tanta sciagura. Ch'io sappia le ragioni, i fini della condotta di colui... di ... o Dio! tremo in chiamarlo mio padre.»

« No, figliuola mia, no, mia cara Gradeniga. Voi non udirete un' altra parola intorno a questa terribile catastrofe. Solo per toglierví dal seno ogni sospetto che a ragione siano stati i miei in simil guisa trattati; sospetto che mi peserebbe più della mia stessa disgrazia; vi giuro, solennemente vi giuro, che niun motivo, giusto motivo vi avea del loro sì iniquo e tanto compiuto sterminio. »

« Ahi ! ch'io ben conosco a prova la vostra virtù e il giuramento vostro mi è documento irrefragabile della verità delle vostre asserzioni. Io raccapriccio ... Ma forse l'altrui malignità ... perchè non so persuadermi che il padre mio ... »

« Non l'altrui; la sua, la sua sola malignità. Ma non più, Gradeniga, non più. Lasciatemi: lasciamoci, e sia questa l'ultima volta che ci vediamo. Volontieri voi non potreste vedere la vittima di vostro ... Nè io saprei sempre fare distinzione fra il mio mortale persecutore e la sua figliuola: non sempre sono io padrona di me medesima. »

« Permettetemi almeno, che per quanto è in me io possa in qualche maniera alleviare ... »

« Che cosa? » gridò impetuosamente Marina con uno sguardo terribile.

« Oh Dio! voi mi atterrite; vorrei pure con tutto il cuore, con tutta l'anima ... »

« Niente, niente affatto, » gridò quella più forte. « Lasciatemi, ecco tutto il favore che *io* accetterò da *voi*. Lasciatemi. »

E senz'altro, volte le spalle alla donzella, che non ebbe cuore di trattenerla, tornava al suo tugurio. Infelice! Ricca, rispettata, desiderata, passata aveva la vita a fianco d'un consorte ragguardevole per nascita e stimato per ingegno, già amicissimo del Gradenigo, e avea ragion di aspettarsi che non dissimilmente terminata avrebbe la sua carriera mortale. Volle però la sua sfortuna che, per non voler favorire ad alcune pretensioni del tribuno, tra questo ed il marito sì fiera nimicizia s'accendesse, e tanto poscia crescesse il reciproco odio loro, che

il Gradenigo, più potente o più feroce, venne infine a quella vendetta che la famiglia del Lupanizzi trasse, non serve ora dire per qual serie d'inaudite perfidie, che durò molt'anni, alla miseranda fine, di cui la vecchia, quasi disennata per l'angoscia e per la miseria, aveva alla figliuola fatto il doloroso racconto.

Se quell' incontro e quei discorsi empissero d'afflizione l'anima della buona fanciulla, niuno sarà che il domandi, il quale da quello che se n'è andato fin qui divisando siasi oramai formato un concetto del suo carattere. Le lagrime le uscivano copiose dagli occhi, espresse in parte dalla commiserazione alla sventurata, in parte dalla esperienza del poco buon cuore del padre, ch'essa nè osava nè amava di chiamare con altro nome più adequato agli effetti che ne vedeva. Cercava nulladimeno di confortarsi nell'idea di potere, anche suo malgrado, sovvenire alla vecchia e a quell' innocente bambino, a sì santa opera impiegando la mano dell'amica Lucia, alla quale avrebbe

essa somministrati i mezzi e da cui non sarebbe stato forse sdegnato il soccorso che loro destinava. Così rammaricandosi e confortandosi, meschiava questo nuovo affanno all'affanno antico che l'addolorava, e tanto n'aveva il cuore combattuto, che non appena rimesso il piede in giardino, le forze l'abbandonarono, sicchè dovette adagiarsi sur una panca di pietra che fortunatamente là presso si trovava. Lungo nè grave non fu quello smarrimento; presto ricuperò gli usati spiriti, e alquanto più in calma, conscia che fra non molto doveva ricomparire alla presenza del padre, tentava tutte le vie di scancellare dal volto ogni indizio che manifestare potesse l'interno turbamento. Con questo fine tornava a contemplare la bella natura nelle variatissime opere sue. Seduta in un graziosissimo gabinetto che sporgeva sur un vivaio, dove fra il cristallo d'un'acqua marina limpidissima scherzavano mille pesciolini, varii di forma, di colore, di movimento, a quei giuochi dei muti abitatori dell'onde sperava

attutire per un momento almeno le sue tumultuanti passioni.

Vana speranza! Ecco Dionisio, che dopo averla cercata lungo tempo, giunto finalmente anch'egli in giardino e scortala in distanza, si precipita disperatamente verso di lei:

« Mia cara, mia vezzosa farfallina, solo due ore che vi cerco per ogni canto. Son andato a rischio di rompermi l'osso del collo su per questa scala, giù per quell'altra, ora inciampando in una sedia, ora battendo la testa in una porta per la fretta del correre, e adesso che vi trovo eccovi lì come incantata, senza farmi quell' accoglienza che una tanta mia sollecitudine, dirò anzi meglio, che l'amor mio tanto, esige di diritto da voi: certo, esige, esige, farfallina mia cara. »

Immagini chi può l'effetto di quest' apostrofe sulla giovane, che si trovava in quello stato che sappiamo. Vi sarebbe stato da far montare la colera a qualunque più paziente donna della terra: ma Grade-

niga, savia e moderata, si contentò di così rispondere all'importuno:

« Signor Dionisio, ve l'ho detto più volte; ve lo ridico adesso e mi piacerebbe moltissimo che mi toglieste l'occasione di tornarlo a ripetere mai più. Non mi piacciono punto nè poco queste vostre libertà, nè io son fatta per tollerarle. »

« Eh! che smorfie son queste? Io vi amo, mia madre vi ama, tutti vi amiamo: e perchè non volete che ve lo diciamo?... Via, via, » seguitava vedendo che Gradeniga alzandosi voleva allontanarsi; « non vi impazientate; state qui; non vi dirò più che vi amo, che vi adoro, non ve lo dirò più: aspetterò che siate mia ...... mia sì; lo dovete essere, e lo sarete. »

Un'occhiata, nella quale spiccavano maravigliosamente il risentimento ed il disprezzo, fu la risposta che la giovane diede a questo impertinente discorso, avviandosi poi verso alla casa, mentre colui la seguitava di tanto in tanto rinnovando parole che non facevano senon più vivamente disgu-

starla, pieno come aveva il cuore, lo ripetiamo, dei sentimenti che il lettore conosce. Ma non avevano fatto molto cammino, studiando essa il passo e l'altro tenendole dietro sfacciatamente, quando all' uscire d'un viale s' incontrarono in Flavio, il quale, acquetato alquanto l'animo, andava appunto in traccia di Gradeniga per poter pure comunicarle una volta le cose che tanto gli pesavano sul cuore e dare un avviso dell'ultima importanza. S'arrestò egli sbigottito veggendola seguita dal giovane, i cui sentimenti verso di lei gli erano ben noti; ma non per un senso molesto d'invidia, che non se ne sentiva capace nell'animo suo generoso; solamente perchè neppure in quell'occasione, tanto cercata, gli era concesso di potersi seco lei spiegare. Gradeniga per l'altra parte arrossò prima tutta e poscia impallidì; perchè il maligno Dionisio osservato quello sbigottimento dell'uno e la mutazione successiva di colore nell'altra, entrò in un sospetto, che non gli era mai più per lo avanti passato per la

mente, e pel quale, pieno di mal talento, d'invidia, di gelosia e di sdegno, si propose di osservarli in appresso entrambi più da vicino. Intanto affettando disinvoltura, diresse alcune parole di complimento a Flavio, che erano antichi conoscenti, alle quali avendo questi corrisposto il meglio che gli fu possibile nel suo dispetto, rientrò in casa insieme con Gradeniga, la quale giungeva desiderata, chè nuovi ospiti e molti erano sopraggiunti.

Non li seguì Flavio, ma inquieto e maladicendo alla sua stella, che non lo lasciasse in tanta urgenza ed importanza di cose parlare un momento con Gradeniga, ritornava al giardino colla compagnia de' suoi pensieri, e passato innanzi riusciva all'aperta campagna e poscia ad un folto boschetto che situato sulla sinistra conterminava alla laguna. Quivi mutava velocemente i passi ora volgendosi ad un sentiero, ora, pentito, cambiando direzione, sempre come trasognato e con una visibile agitazione nel cuore. Gestiva ad

ambe mani, esclamava, declamava, e d' un tratto si arrestava, ch'era una meraviglia a vederlo. Nel momento in cui stanco di trovarsi solo con se medesimo si disponeva a rifare i suoi passi verso alla casa, tanto più determinatamente che il sole, allungando grandemente le ombre, già indicava non troppo lontana l'ora del pranzo, solito a que' tempi ad imbandirsi presso il tramonto, vide uscire cautamente di dietro un cespuglio un uomo, ed accennargli con la mano, tenendosi del resto tutto avviluppato in una specie di bruno mantello e coperto da una berretta a largo bordo, che ricadendogli voluminosa sul davanti, mezzo gli nascondeva la faccia. Cotesta apparizione e sì grande mistero in tal luogo ed in tale giornata non poterono a meno di destare nel giovane Flavio un senso improvviso di sorpresa : ma subito tornato in sè e pensando agli impegni che aveva contratti, si volse tosto verso l' incognito, il quale, senza cessare un momento dalla mostrata cautela, gli passò nelle mani una tessera,

sopra la quale vedevasi rozzamente scolpito uno stilo in mezzo a due fiaccole.

« Così vi manda Martino. »

« Martino Bragadin. »

« E senza conoscermi .... »

« Non crediate. Vi conosco fino da quando conveniste cogli altri in casa dei d' Adamo a Cavarzere. Io mi vi trovava coll' Alabiani. Osservatemi. »

E così dicendo scopriva il volto e lo mostrava col desiderio di farne conoscere i tratti. Occhi neri, vivacissimi, molto infossati; naso piuttosto lungo; barba rada e biondiccia; bruna carnagione ed un gran neo a mezzo la guancia sinistra.

« Alberto Gaulo! » esclamò Flavio dopo d'averlo attentamente considerato.

« Io stesso. »

« E come qui? Come collegato con Martino? Quale cagione mai ....? »

« La vendetta. »

« La vendetta! Forse un nuovo delitto dei nostri nemici, dirò meglio dei nemici del genere umano ....? »

« Or non è tempo; saprete ogni cosa quando che sia. Adesso, legato del Bragadin, vengo a dirvi che tutto è all'ordine, e domani notte, al concertato segnale .... sicchè siate pronto. »

« Domani notte? Al concertato segnale? Sarò. Ma ditemi, non potrebbe differirsi? »

« Differire? Che sento! E perchè? Titubereste? O forse un tradimento .... »

« Alberto, mal mi conoscete: nè titubare, nè tradire. »

« Dunque perchè differire? »

« Non occorr'altro. Sarò al mio posto. »

« Ma pure? Vi veggo molto agitato. »

« Non occorr'altro, vi ripeto. Sarò al mio posto. »

« Voi ed i vostri? »

« Io ed i miei. »

« Addio. »

E ravvoltosi nel suo palio, colla stessa cautela, colla quale erasi appalesato, scomparve dietro ai cespugli, e di lì a poco si

udirono a battere nell'acqua misuratamente quattro remi, che con tutta velocità allontanavano dalla riva la lintre, su cui erasi egli ridotto, e che lo portarono a volo per la laguna.

Restò Flavio un tratto immerso in profondo pensiero, e poscia fra sè e sè ragionava: = Dunque non v'è più speranza! Il nodo va a risolversi. Che fare? Flavio, Flavio, ti desta; il dado è tratto; non è più possibile ritrattarsi. — Ritrattarmi? E perchè dovrei ritrattarmi? Non mi sono io di tanto inoltrato con piena cognizione di causa? Volontariamente? Deliberatamente? E non è questa la strada della virtù? Ahi! Feroce virtù! Ma i tempi la commandano: sarò fermo, irremovibile. — D'altronde, vacillare a qual pro? Una sola parola ha destato il sospetto, il sospetto d'un tradimento. Io traditore? — E Gradeniga? O Dio! Gradeniga, donzella impareggiabile, tu dubiti del mio cuore: le voci sparse sul mio conto ti sconcertarono: ah! tu non sai la più grave delle mie col-

pe, l'unica mia colpa. Domani a notte .... Ma tu, nò, tu non parteciperai all'altrui destino. Ti vedrò; il resto d'oggi, tutto domani: possibile! Questa è la mia gran cura, la cura che mi agita, orrendamente mi agita: ma troverò la via .... — Oh! ecco il segno del pranzo; si voli; non bisogna farsi notare. — Una parola sola e la cara donna è salva. =

Corse quindi precipitoso alla casa.

Qual movimento! qual tumulto! Lintri, sceole, battelli, barche armate e disarmate d'ogni forma e d'ogni misura riempivano il canale e stavano affollate alla riva d'approdo: cavalli e cocchi, ne ribocca-vano le rimesse e le scuderie e ingombravano tutto il cortile: barcajuoli, famigli, servi, schiavi; cacciatori, armigeri, da per tutto, ma più sulle porte: chi entrava, chi usciva; si urtavano, si spingevano, si ributtavano: uno scherzava, l'altro bestemmiava, imprecava un terzo. I domestici frettolosi correvano disperatamente or con una cosa, ora con l'altra; andavano e tornava-

no ; scomparivano e ricomparivano, lasciando un arnese, prendendone un altro: pareva un vortice senza modo, un caos; pure tutto era ordine e tutto andava a dovere. Ho veduto cento volte simili baccanali; cento volte ho giudicato che vi regnasse tutto il possibile disordine; e mi sono cento volte ingannato.

Flavio, entrato nelle soglie, vi scorse accolta già una numerosa brigata e trovò ogni cosa in pronto pel sontuoso banchetto.

CAPITOLO V.

Non mancar qui cento ministri e cento
Che accorti e pronti a servir gli osti foro;
Nè poi in mensa magnifica d'argento
Mancar gran vasi e di cristallo e d'oro.

Tasso.

In tre sale diverse, però attigue l'una all'altra, grandi e magnifiche ed apparate a gran pompa proporzionatamente alla loro rispettiva destinazione, erano imbandite le mense, coperte di vasi ed utensili del più ricercato lavoro e della maggiore ricchezza, per la numerosa comitiva accorsa dai vari punti a Grado circostanti, anzi possiam dire da tutte le Venezie, parte all'invito cortesemente inviato dal signore, e parte al grido annunciatore della gran festa,

chè la ſama con quelle sue trombe incessanti aveane sparsa per ogni dove la nuova, chi chiamato da antica amicizia col tribuno, chi per recente conoscenza, quale pel solo diletto della caccia, quale pe' suoi ſini segreti, ſini dell'ultima importanza, che non andrà molto si ſaran noti anche ai nostri lettori, solo che abbiano la pazienza di procedere un poco più innanzi.

Nella prima e più cospicua sala, alle cui pareti ſacevano vaghissimo ornamento seriche bende listate d'argento e vermiglio, colori alla ſamiglia prediletti, intrecciate a ſestoni di ſiori ſreschi ed odorosi, e che aveva agli angoli quattro superbi candelabri di bronzo dorato, e lungo ai lati degli elegantissimi sedili, pure dorati ed intagliati di ſinissimo gusto, e coperti di pelli vagamente colorite; era preparata una mensa intorno alla quale vedevansi disposte meglio di trenta coperte. A questa, cui presiedeva con la ſiglia il Gradenigo, e alla quale servivano, oltre ai domestici primari, schiavi in gran numero, tutti riccamente vestiti,

erano accolti i principali e più ragguardevoli personaggi, ai quali intendeva il tribuno di far onore. Senza nominare Flavio, nipote del patriarca, e Dionisio figlio d'una cognata del padrone di casa, co' quali ci siamo già famigliarizzati, crediam prezzo dell'opera far conoscere alcuni de' primai che quivi in quell'occasione figuravano, tali quali ce li dipingono le cronache antiche.

Due gli tribuni erano intervenuti: Nicolò Bordenigo di Burano e quello di Malamocco Pietro Emiliani. Superbissimo come tutti della sua schiatta era il primo, tutto amico del Gradenigo e pensava come lui e con lui cospirava a tenere inquiete le Venezie: più moderato il secondo, discreto e prudente, propendeva alla concordia ed alla mansuetudine, cui chiamavalo eziandio la somma sua religione; ma d'animo piuttosto debole, s'era spesso lasciato tirare ai contrari partiti ed il Gradenigo non cessava d'accarezzarlo, chè ricco uomo era e di molto seguito, sebbene nè troppo lo stimasse nè se ne fidasse troppo.

Fra gli altri notavasi Pietro Tegalliano di Eraclea, uomo di chiara stirpe e fratello secondogenito di quel Marcello, che fu poi maestro dei soldati e poscia il secondo dei dogi veneziani. Corto d'ingegno quanto fiero di tempera e valoroso di braccio, era questo uno de' grandi strumenti del Gradenigo, a cui teneasi ciecamente subordinato.

A canto a lui sedeva Obelinghiero Albani. Di famiglia tribunizia, aveva fissata sua sede in S. Nicolò de'Mendipli presso Rialto, dove esercitando un potere arbitrario, anche quando non si trovava in carica, era divenuto grave ai vicini e molesto all' universale. Legato costui pure strettamente col Gradenigo, sebbene il suo cuore cercasse ogni via di non rimanergli secondo, pure i suoi mezzi, siano di ricchezze o di aderenze, non lo potendo sostenere al paragone, erasi determinato a collegarsi seco lui per avere sotto quell'egida più facil modo di liberamente esercitare il suo pravo talento di tiranneggiare le genti.

Stavano, opposti a questi, due soggetti che il Gradenigo, con tutta la sua penetrazione, non giunse a conoscere mai quai pensieri nutrissero. Era il primo Engario Alberti, d'una gente venuta d' Inghilterra nelle Venezie e che aveva dato parecchi tribuni, tutti savii bensì, ma sagaci ed astuti e grandi amatori del danaro. L'altro Angelo Albizzo, il cui bisavo da Muggia condottosi in Malamocco, accumulate colla mercatura molte ricchezze e fattosi in progresso di tempo forte per le molte e ragguardevoli aderenze, ottenne il tribunato, cui sostennero pure i suoi discendenti. Il carattere loro fu sempre d'uomini duri ed aspri e tenaci delle loro opinioni, nel che quest'Angelo, che quivi sedeva a mensa, superava tutti i suoi antenati e contemporanei; peraltro d'ottima coscienza e grande amatore della patria. Non bisogna però confondere questa famiglia coll'altra di eguale cognome e non meno illustre, stabilita in Pola, dalla quale provenivano l'attuale pa-

triarca Cristoforo, e la madre, già defunta, di Flavio Michiel, suo nipote.

Lucio Valier, di famiglia tribunizia stabilita il Luprio, di gran mestiero e molto diligente ne' fatti suoi; Galla Barozzi di Torcello, uomo di spiriti generosi e virili; Michiel Badoaro di Eraclea, fortissimo, sapientissimo, dovizioso e benevolo; Zeno VII di Murano, buon uomo e valoroso, erano dei nemici del Gradenigo, come parecchi altri de'quali troppo lungo sarebbe l'indicare qui il carattere e le mire; tutti venuti alla festa per quel nascosto motivo che abbiamo indicato.

Presiedeva la seconda sala Adeodato Gradenigo, fratello del padrone, uomo spensierato quant'altri mai, ed il quale fuor della tavola e della caccia, non voleva sapere di cosa altra del mondo. Pietro suo fratello lo teneva ad arte lontano dagli affari e lo lasciava libero signore in quelle cose che più gli piacevano e tanto lo sapeva gongolare procurandogli quei diletti, cui lo sape-

va inclinare, che quegli, tutto soddisfatto, gli lasciava in balía i propri beni, che molti erano, e de'quali sapeva ben profittare l'abilissimo Pietro. Attorno a lui era seduta una numerosa corona di ospiti, di minor conto, è vero, di quelli dell'altra sala, ma non per ciò indegni di essere orrevolmente trattati. Erano questi tutti attenenti ai personaggi assisi alla prima tavola per quella relazione che chiamavasi di clientela, e sebbene non dei maggiori dell'isole nè de' più potenti, erano però e ricchi e colti e valorosi abbastanza per essere d'un gran peso nei parteggiamenti che allora correvano. Più non avevano essi una volontà od un'intenzione propria; ma sposata una volta l'opinione e la parte dei loro patroni, a voglia loro si movevano; se non fosse che nel conflitto degli interessi di quelli, molti casi si davano, ne'quali i clienti, mutando di sentimento, sia perchè non si credevano compensati abbastanza delle loro prestazioni o con un materiale profitto, o con onori, od altrimenti; sia perchè paresse loro

di scorgere maggiori vantaggi in un altro partito, mutavano pure di condotta; e di amici che erano prima, facevansi nemici di questo o di quel menante e viceversa. Ad ogni modo simili mutamenti non accadevano in ogni giorno; e nel momento del quale parliamo, bastava sapere con chi era venuto il tale o tal altro di costoro, per sapere insieme ed immediatamente in qual maniera pensasse riguardo al padrone di casa, il quale, come abbiamo detto più volte, stava alla testa d'un gran partito.

Nell'ultima sala, della quale faceva gli onori Marco, il gastaldo, erano tutte le persone del seguito di quelli che sedevano nelle prime due, e che erano obbligate a prestar loro un personale servigio, quasi direi come vassalli, se il sistema feudale fosse stato allora addottato nelle Venezie. Ma se non era vassallaggio, era peraltro una specie di servitù della gleba, la quale obbligava quelli che vi erano soggetti a molte prestazioni inverso ai loro signori. Scudieri, cacciatori, armigeri, e di vari al-

tri impieghi che non mancavano di dare lustro ed onore a coloro che gli esercitavano, erano dunque quelli che stavano col gastaldo ed in numero assai maggiore che non nelle altre due sale, poichè, divisi in più mense, sommavano a meglio di cento persone.

Era un bellissimo spettacolo e degno d'essere veduto. Riccamente illuminate quelle sale, già addobbate con tutta la magnificenza, le mense riboccavano d' imbandigioni : le carni più fine, i pesci più dilicati avvicendavansi cogli intingoli più squisiti , colle salse più elette, tra le quali non mancava la già favoritissima di Eliogabalo, la salsa veneta : nè l'Apicio Veneziano era inferiore ad alcuno di quelli che sotto Silla, sotto Augusto e Tiberio o sotto Trajano avevano in Roma dettate le loro leggi e fatto tanto parlare e sparlare i Seneca, i Plini, i Marziali, i Giovenali. In gran copia vi si servivano i vini più ricercati, secondo l'ordine espresso del tribuno, e chi volesse a mano a mano divisare il servigio di que-

sto sontuosissimo banchetto dovrebbe, a ben descriverlo, essere assai esperto nel *Code Gourmand* o Manuale della Gastronomia, arte sì elegantemente cantata dal celebre Berchoux; e ad ogni modo poi perdere non poco tempo nella sua narrazione.

Lasciando pertanto una tal briga a chi ne fosse vago, dobbiamo notare solamente, chè questa è parte di storico, come in perfetta antitesi apparisse l'esterno apparato coll'umore della massima parte, per non dire di tutti gli intervenuti alle due tavole superiori. L'allegria vera, quell'allegria che si manifesta coll'espansione del cuore, spesso clamorosa e fors'anche troppo; siffatta allegria non regnava che nella terza sala. Là niun pensiero particolare inceppava la gioia dei convitati; il sentimento dei propri mali, che molti erano in quel tempo, tempo di infinite vessazioni, di guai infiniti alle famiglie, quel penoso sentimento vinto aveva il vino a profusione, come dicevasi, amministrato; e se alcuno era che meschiasse i suoi sospiri a quel frastuono del

giubilo, in quel frastuono si perdevano i sospiri e non alteravano, sensibilmente almeno, la letizia generale. Mille brindisi erano stati portati, spesso contradditori, molti insulsi, parecchi anche o inconvenienti od apertamente offensivi per questo o quel riguardo; ma tutti del pari, buoni e cattivi, senza badare troppo per minuto, furono accolti con eguale ardore, e la sala echeggiava dei ripetuti viva siffattamente, che la si sarebbe detta piuttosto il centro d'un tumulto popolare che il convegno d' uomini degni chiamati ad onorevole banchetto da illustre e potente personaggio.

Non così procedevano le cose intorno al personaggio medesimo alla suprema tavola. Quivi pareva ognuno concentrato cupamente in se stesso: appena un breve soriso appariva sul labro restío di quelli che pur sembravano i più disinvolti. Un brindisi portato dal Tegalliano al padrone, fu ripetuto da alcuni a fior di bocca, da altri accompagnato con un semplice cenno della testa. Un altro ad alta voce intuonato da

Dionisio in onore di Gradeniga, parve destare alquanto di buon umore; ma presto tutto ricadde nel primiero concentramento, e le belle parole si perdettero sotto alla gran volta senza che alcun eco ufficioso le ripercotesse e le facesse ritornare all' orecchio dei convitati. È vero che ogni sforzo faceva appunto quel leggerissimo Dionisio per allegrare la brigata; ma invano; ei nella sua dapocaggine non era da tanto; e poi ciascheduno più intendeva a sè che al piacere d' altrui. Gradenigo, per esempio, scandagliava e misurava col suo sguardo indagatore l'animo dei presenti e dei lontani: Gradeniga sua figliuola, dalla quale, sino dal primo momento che fu annunciato Flavio, ogni vivacità era sparita, adesso che le si era messo nel cuore quell'altro guai della Lupanizzi, giaceva immersa in un indicibile melanconia, alla quale le insulsaggini di Dionisio non facevano che aggiugnere un sentimento di profondo disgusto. Lo stesso Flavio, cui era toccato stare in sito da lei e remoto e quasi nascosto, sem-

pre più inquieto, pareva come istupidito. In conclusione, l'avresti detto un banchetto per morte e peggio, chè in questi sogliono le lagrime ed il lutto cedere dopo breve il luogo alla dissipazione ed alla giovialità.

Nè guari dissimile da questa era nell' aspetto la seconda tavola. Vero è che quivi tanto grande non iscorgevasi l'accigliamento; vero è che chi vi presiedeva era uomo da non cedere ad alcuno nel promuovere la festività dei convitati, nel far valere le vivande ed i bicchieri; ma in ogni modo non riuscì mai a risvegliare quel massimo buon umore che si richiede perchè il piacere della tavola possa gustarsi ed assaporarsi in tutta la sua estensione. Ne era egli tutto dolente, e come esauriti aveva tutti i metodi che gli erano conosciuti per condursi a quella meta, cui era solito pervenire senza tante fatiche, si lambiccava il cervello per estrarre di là sempre nuovi ripieghi ....

Ma quali grida più festose, qual giubi-

lo più intenso, quai canti ne richiamano alla terza sala, alla sala che diremo dell'allegria? E chi è colui, raso la testa e il mento, alto, bruno, con quegli occhi piccioli, grigiastri, sfavillanti, maligni, quel naso adunco, quella bocca a festone, succinto e gramo nelle vesti ben che coperte d'oro, intorno al quale sta tanta gente raccolta e che come ebria e baccante pare che penda da lui? È Demetrio. Abbiam detto costui pronto di mano, scevro di scrupoli, attivissimo, svegliatissimo; l'abbiam veduto appassionato pel vino, provvedersene a dovizia; l'abbiam udito lodare dal Gradenigo per zelo e fedeltà: ora dobbiamo definirlo meglio e far conoscere in lui un uomo che, comprato schiavo dal tribuno, e da esso, perchè gli pareva opportuno a'suoi fini, ben trattato, lusingato, premiato, gli si consacrò intieramente, e tutte le sue facoltà e tutto se stesso talmente gli diede in balía, che non vi era gran fatto, in cui egli non mettesse indifferentemente le mani ogni qual volta l'ordine gliene derivasse dal suo

signore, o dal gastaldo Marco, che degnamente lo rappresentava. Fuori di questo, dell'esservi cioè espressamente comandato, egli non faceva nè male nè sopruso ad alcuno; anzi cercava di godere l'amico per quanto gli era possibile, nè rara occasione gliene presentava il suo piacere prediletto. Cantava, sonava, improvvisava, faceva racconti e con moltissima vivacità; sicchè se il mondo, il quale rarissimamente s'inganna nel distinguere le parti di chi gli sta tra' piedi, lo temeva come ministro delle voglie del tribuno, anzi l'odiava e il detestava, chè troppo frequenti erano le male azioni che gliene davano motivo; per l'altra parte, quando lontano o forse nemmeno possibile si stimava il pericolo di averlo contro di sè, molti e molti, per non dire tutti, desideravano di godere della sua lieta compagnia. Oh vedi contraddizione del cuore umano! Ma lasciamo di moralizzare e torniamo a Demetrio che sta là ritto e promuove ne' circostanti una singolare giocondità.

Venuto costui a dire non so che parole all'orecchio del gastaldo Marco, il quale, come non volendo in mezzo a quelle persone mostrarsi troppo intrinseco collo schiavo, e per certo decoro della sua carica, di primo ministro di sì gran soggetto qual era il tribuno Gradenigo, gli aveva seccamente risposto, « Va bene; Andate; » già Demetrio se ne tornava alle sue incumbenze che consistevano in una vigilanza universale, ed anche in certa supremazía su gli altri e servi e schiavi, cui gli dava un quasi diritto la confidenza del padrone; quando arrestatosi tutto d'un tratto, pensò un momento e poi si vide tornare presso al gastaldo. Quivi guardando attentamente alla bella coppa d' argento, colma di vino, che stava a questo davanti, si fece a dirgli in certo tuono particolare:

« Signor Marco, che vino è quello? »

« Voi l'avete a sapere che avete avuto in mano la lista. »

« Veramente, erano tanti i vini scritti

su quella lista che per giudicarne a dovere ci vuole il saggio. »

E così parlando, senz'altri complimenti, allungò la mano, prese il nappo, e in due sorsi lo vuotò. Guardollo biecamente Marco; ma quello senza scomporsi, riguardandolo a sua volta gravemente in volto, riprese:

« Non l'ho compreso bene; permettete; » e facendosene mescere un'altra tazza piena, tracannò anche quello come l'altro con tanta celerità e prestezza che pareva lo gettasse giù per l'imbottatoio.

« Bravo! Bravo! » si udì gridare da tutte le parti della tavola: al che, facendo egli una specie di riverenza di sua moda, rispose:

« Grazie! Grazie! Ma tutto il merito è del signor gastaldo che mi ha fatto sì gentilmente favorire. Adesso, glorioso della sua cortesia, gli faccio i miei più vivi ringraziamenti e me ne vado. »

Un sorriso per convenienza represso ed un guardarsi sott'occhi dei convitati fe-

cer comprendere che ben si era intesa e gustata la satira: ma nello stesso tempo molti si udirono ad esclamare:

« No, no, non partite: state qui; venite qua; diteci qualche cosa, diteci delle vostre. »

« Miei signori, cosa mai vorreste che dicessi? Un *umile* schiavo in mezzo a tanti *signori* ...... »

« Che schiavo! Che schiavo! » gridarono molti insieme; e poi un giovanazzo smilzo smilzo, col naso sottile che si sarebbe agevolmente trapassato con una spilla, due occhi sporgenti e lucenti come due lustrini, ed una voce sottile sottile che pareva un arcigallo, prendendo la parola per tutti gli altri, giacchè poteva come un ottavino esser loro superiore nell'acutezza del tono, così lo invitava:

« Venite qui, venite qui: diteci qualchè bella cosa; schiavo o non schiavo, già noi siamo tolleranti; diteci, diteci. »

« Diteci, diteci, » riprese Demetrio contraffacendolo: ma subito accortosi che

non era luogo da prendersi tanta libertà, cangiò di tuono; non però sì presto che la brigata non desse, a quella sua vocina falsata, in un sonoro scroscio di risa, che sconcertò non poco quel misero giovinastro, e per cui, come per riparare allo scandalo, si trovò Demetrio costretto a tosto ripigliare:

« Non saprei, signori, come compiacere al vostro grazioso invito. Se il signor gastaldo mi permettesse .... »

« Per me, » lo interruppe Marco prestamente per tema d'una seconda botta come quella del vino; « Per me, amo tutto ciò che piace a questi signori. »

« Così dunque, ove vogliano compatire, dirò come la diva memoria di Livia Augusta .... »

« No, no; niente Livia Augusta. Dei versi, vogliamo dei versi. » E tali voci avevano una forza sterminata come di tuono; imperocchè è da sapersi che non appena udirono i convitati seduti alle altre mense della medesima sala il chiasso che si faceva

a quella del gastaldo, prima uno, poi un altro, poi parecchi, infine moltissimi eransi affollati là intorno e tutti appunto gridavano a tutta gola, « Dei versi! Dei versi! »

Era universalmente noto che Demetrio e improvvisava e teneva a memoria una quantità di composizioni poetiche, colle quali soleva ricreare gli amici quando trovavasi seco loro a desco. L'amore della poesia e della musica è innato nell'umana specie, avendo, nota l'Abate Amati, Dio, sempre grande e sempre buono e benefico nelle sue opere, voluto che l'uomo, da lui creato alla propria immagine, non solo avesse le facoltà proprie a conservare la sua esistenza, ma eziandio anche a rendersela aggradevole, e lo dotò quindi pure di quelle che la vita a lui rendessero lieta e gioconda e per sè stesso e per gli altri. Per la poesia ha esso un organo proprio che il celebre Gall osservò manifestarsi nella fronte, partendo dalle radici del naso ed inalzandosi quasi a perpendicolo al di sopra della

tempia con una certa quale prominenza nella parte anteriore laterale del capo: istessamente, la sua struttura, per cui gli è dato d'imprimere diverse inflessioni alla propria voce, gli è maestra del canto, fonte d'ogni musica combinazione. Non si sa pertanto di tribù la più barbara, la quale non avesse le sue poesie e la musica sua. Ma per quanto naturali esse sieno, non tutti i popoli le hanno coltivate egualmente. Gli Italiani si segnalarono sopra degli altri, e fra di essi i Veneziani ne furono sempre mai appassionati. Infinite prove se ne potrebbero addurre e pegli antichi e pei moderni tempi; ma vogliamo contentarci di quest'una, che appena introdotto il dramma per musica, mostro bizzarrissimo ma pure bellissimo, che dell'una e dell'altra di quell'arti divine precipuamente componesi, fu qui accolto con sommo favore e tenuto in onore grandissimo. Del resto, sino a nostri gondolieri e improvvisano e cantano, ed è non poco nè raramente dilettevole anche ai forastieri l'udire i rozzi

ma piccanti loro versi e le cantilene, per quantunque monotone si vogliano stabilire.

Gridavano dunque tutti: « Dei versi! dei versi! »

« Dei versi, miei signori? È presto detto; ma i versi sono un raro dono delle muse. Nulla ostante mi proverò a cantare il pucino, per il quale Livia Augusta.... »

« No, no. Lupin, Lupin; cantateci Lupin. »

« Lupin dunque sia: » e disponevasi al canto.

Lupin Lupanizzi, padre ed avo rispettivamente di quei disgraziati, de' quali a Gradeniga parlava la vecchia Marina nel capitolo precedente; fu un guerrier valoroso, il quale poi soleva andare alla caccia armato di tutto punto, e tante prodezze vi fece che venne in grandissima fama, sebbene, altrettanto appassionato pel vino, avesse per questo perduto più d'una bella occasione. Finalmente combattendo con uno smisurato cignale perì, nulla valendogli il suo gran coraggio, la sua pratica, nè la bra-

vura sua contro la ferocia dell'infellonito animale. Molti versi erano stati fatti sul suo infelice destino dai poeti di quel tempo, e la canzona che adesso chiedevasi a Demetrio era una di quelle, scritta da un incolto capocaccia appunto per un banchetto di cacciatori. Costui che, come ognuno già sapeva, avea avuto buona parte nella rovina dei discendenti del misero Lupino, avrebbe, sembra, dovuto fremere alla memoria di lui; ma la sua coscienza, quella coscienza tutta venduta alle brame del suo signore, aveva cessato in lui il suo ufficio e più non era nè passiva nè attiva: procedeva egli dunque con tutta indifferenza e col maggior sangue freddo a cantare la canzona che gli veniva richiesta, e la quale guai se fosse giunta all'orecchio di Gradeniga! qual colpo al suo povero cuore! Ma la distanza dei luoghi ed il baccano che quivi regnava le risparmiarono quel nuovo dispiacere. Noi la troviamo scritta in quella lingua che sapete, lettor cortese, se siete uno di que'pochi che abbiano avuto la bontà di leggere

quella spezie di prefazione che abbiam posto in fronte alla presente nostra Storia .... o Romanzo?... come volete; dove abbiamo dato un saggio della lingua medesima. Però *a comodo d'ogni persona*, come dicono i ciarlatani e così diciamo noi pure, *a comodo d'ogni persona*, l'abbiamo ridotta alla nostra foggia, e vogliate compatirci se non abbiam saputo far meglio, perchè il tradurre da quella lingua non è sì facile impresa.

Demetrio adunque, come dicevamo, dopo di avere tossito ed essersi più volte spurgato, così incominciava, intanto che per udirlo facevasi universale silenzio, cioè quel silenzio che poteano fare coloro, i quali, per comandarselo l'un l'altro, facevano più strepito di prima.

« Lupin la lorica
Indossa e lo scudo,
Nè pelo d'ignudo
Sa scorgerne il sol.

Ma l'oste nimica
Non cerca sdegnato:
Più mite, sul prato
Insegue il cavriuol.
Deh! presto il bicchiere
Recate al guerriere:
La belva inseguita
Salviamo così.
Salviamo così.
Salviamo così.

« Che! non mi accompagnate? Diamine! Quest'ultima strofe va cantata in coro e col bichiere in mano, e bevendo »: e come diceva così faceva in atto. Poi riprendeva; « Andiamo, andiamo, signori; il bicchiere in mano e accompagnatemi. Vi sia di regola anche per in seguito: quando sentite *bicchiere*, tocca a voi; cioè a noi, poichè col bicchiere c'entro sempre anch'io. Andiamo adunque. »

« Deh! presto il bicchiere
Recate al guerriere:
La belva inseguita
Salviamo così.
Salviamo così.
Salviamo così.

« Bravi! Bravissimi! ottimamente; avanti.

« Or ecco più fiero
Nel bosco si spinge,
E intrepido stringe
Lo stocco fatal:
Fra tutti primiero
Al lupo affamato
Minaccia spietato
Il colpo mortal.
Ma veggo il bicchiere
Che arresta il guerriere:
La belva inseguita
Si salva così.
Si salva così.
Si salva così.

« Trapassa fuggendo
Il cervo veloce;
Lupin colla voce
Tremare lo fa.
E presto tremendo
L' insegue, lo preme:
Il misero geme,
Difesa non ha.
Ma veggo il bicchiere
Che arresta il guerriere:
La belva inseguita
Si salva così.
Si salva così.
Si salva così.

« Cignal smisurato
Ruggendo sen viene,
Che fa nelle vene
Il sangue gelar.
Lupino pacato
L' affronta da forte,
E a dargli la morte
Già vibra l'acciar.
Ma veggo il bicchiere

Che arresta il guerriere:
La belva inseguita
Si salva così.
Si salva così.
Si salva così.

« Al colpo violento
L' enorme cignale
Si volge ed assale
L' ardito guerrier.
Non fugge il cimento
Il prode Lupino;
Ma il proprio destino
Comincia a temer.
Ahi! che il bicchiere
Ricusa il guerriere:
La belva inseguita
Omai l'atterrì.
Omai l'atterrì.
Omai l'atterrì.

« Furioso quel rio
Gli è sopra col dente;
Veloce un fendente
Lupino calò.

Colpillo; ma o Dio!
Il mostro l'afferra;
E spintolo a terra
Ben presto il sbranò.
S'è fatto il bicchiere
Già vano al guerriere:
Beviamo per lui:
Lupino perì.
Lupino perì.
Lupino perì.

Infiniti applausi, e acclamazioni, e battimenti di mani scoppiarono da tutte le parti al termine del canto, e quei gioviali non rifinivano di festeggiare lo schiavo che gli aveva così allegramente intrattenuti, e sa Dio quanto non lo avrebbero ancora costretto a cantare e a improvvisare, se non fosse stato che tutto d'un tratto un rumore di altro genere si fece udire nel portico d'ingresso e tale che tutti gli orecchi furono tesi verso a quella parte.

Due scusati del tribuno di Rialto Beato Foscarini, degno uomo, umile, mansueto,

bel parlatore, molto servitore di Dio, di buone fortune, e cresciuto, come tutti quelli di sua famiglia, per le grandi elemosine in somma riputazione, erano venuti suoi messaggieri al tribuno di Grado ed instavano di essere subito ammessi a conferire con lui. Demetrio, non credendo che quello fosse momento conveniente, gli aveva fatti rimanere, fin che a miglior tempo sarebbe egli stesso andato a levarli per presentarli al padrone, e fu questo appunto ciò che ei venne a dire nell'orecchio al gastaldo Marco, il quale, come abbiamo veduto, ebbe ad approvare la di lui condotta. Intanto l'avevano trattenuto a cantare, e troppo più lungamente infatti che non fosse decente; perilchè i Rialtini, stanchi dell'aspettare sì lungo, o piuttosto sdegnati del mal trattamento che ricevevano, si diedero a mormorare, poi a parlare più alto, quindi a strepitare, ad ingiuriare, a minacciare; e loro contrastando molti dei famigliari e degli aderenti della casa, molti pure di Rialto e di altri luoghi, che si trovavano presenti,

presero le parti loro, e così ne nacque un fiero tumulto di parole che degenerò in aperta rissa, nella quale poco mancava non si venisse aspramente alle mani, tanto quegli animi si erano fatti grossi.

Ecco dunque il rumore che si udiva, e che molto meglio inteso fu pure dal medesimo tribuno, più a portata del sito, il quale, aggrottate le ciglia, chiese in collera chi fossero gli impertinenti che con quell'importuno e villano altercare turbavano gli altrui diletti? Fu subito informato del fatto, e come quei messaggieri con sempre maggior forza insistessero di essere al più presto ammessi alla presenza di lui per oggetti, dicevan essi, dell'ultima conseguenza. Esitava sulle prime il Gradenigo, non gli piacendo distogliersi dalle presenti sue cose; ma tanto quelli sollecitarono che alfine li ricevette, loro intimando di dire in brevi termini quello per che erano venuti e che gli aveva indotti a quell'indecente contegno. Allora il maggior dei due, uomo d'aspetto fiero ed a cui leggevasi negli occhi l'ardire,

caldo ancora del sostenuto diverbio e più ancora per l'altiero linguaggio che gli si teneva, espose, in brevi parole come gli si ordinava, essere giunti al tribuno di Rialto, Foscarini, ripetuti e sicuri avvisi che i pirati bordeggiavano con mire ostili a quella volta, per cui d'istante in istante se ne temeva la sorpresa: che intaccato così il cuore delle Venezie, ogni danno era da paventarne se prontissime non si apprestavano le diffese: « Non è dunque tempo, » continuava concitato, « di bagordi e di divertimenti; siete chiamato, o signore, alla difesa comune, alla difesa della patria: lasciate gli ozi e correte all'armi; all'armi, chè questo è il dovere come d'ogni cittadino, più ancora d'un magistrato quale voi siete. »

Fremette al franco parlare il Gradenigo, e più d'uno del suo partito dava segni d'indignazione e di voler rispondere condegnamente al temerario che non sapeva misurare i termini nell'esporre la sua commissione. Il tribuno però non pose

tempo in mezzo nè lasciò che altri si prendesse la briga di parlare, subito dal suo posto superbamente rispondendo:

« Io non soglio ricevere ammonimenti da chi si sia, e meno da tale che avvolto nella polve intanto non cade immediatamente vittima del suo temerario ardire, in quanto mi piace di guardare più al suo ministerio che all'esser suo. Siate però cauti nella lingua, perchè potrei non sempre andare tanto riguardoso e allora avreste a pentirvi della vostra tracotanza. Per ora a ciò non si abbadi e attendasi all'oggetto di vostra venuta. Rialto, voi dite, è minacciato d'una discesa di pirati: e che perciò? Non ha il tribuno di Rialto, il signor tribuno, i mezzi della difesa? I pubblici mezzi e i privati sono in sua mano: perchè non gli usa? Non li vuole o non li sa adoperare? A che viene ad importunare quelli cui sempre si oppone, cui contraddice ad ogni occasione? Come gli altri sono per le continue sue opposizioni costretti a pensare per sè, ed egli pensi per lui, e non si fac-

cia a meschiare il nome di patria nelle sue mene e a magnificare i casi onde coprire la sua dapocaggine. Noi non abbiamo tempo, nè modo, nè voglia di servire a lui: provegga egli come sa. È pur tanto il suo sapere, il suo potere: provegga or dunque che noi non sappiamo che fargli: e voi andate che il vostro ministerio è compito. »

« Pensate, o tribuno, che i Veneziani stanchi finalmente di una tirannide ..... »

« Olà! Il vostro ministerio è finito vi dissi. Non una parola, non una sola parola. Ritiratevi o ch'io ..... » e accompagnava il dire con un cotal atto minaccioso che i messaggeri, vedendosi esposti al suo risentimento, i cui violenti effetti ben conoscevano, cedettero alla necessità e si ritiravano, non senza dar prima un'occhiata d'intelligenza a taluno che si trovava a quella mensa ed a Flavio più marcatamente.

Vario fu l'effetto di questo dialogo su i convitati, accorsi tutti quanti all'importantissima scena, tanto quelli della seconda sala stanchi della mestizia che regnava tra

loro, quanto gli altri della terza interrotti loro malgrado sul più bello del poetico e musicale loro divertimento; vario l'effetto secondo la varietà degli animi loro. Chi sorrideva al linguaggio signorile del Gradenigo e gli applaudiva; chi sorrideva col labbro e fremeva in suo cuore; chi nè sorrideva nè feceva pur segno d'essersi avveduto delle cose che si erano passate. E Gradeniga? L'avreste detta un sasso, tanto stava immobile e fuori di sè; chè tutte quelle cose che vedeva ed udiva le accrescevano a mille doppi l'affanno del cuore. Eravi taluno però, e Flavio prima d'ogni altro, che nella generosità dell'animo suo avrebbe voluto insorgere a far sentire al tribuno il suo torto non solo, ma il peso eziandio dell'indignazione de'buoni e infino degli indifferenti per quel suo perfido procedere: chè le voci della patria sono sacre, e guai a chi le pospone ai propri affetti, e peggio se affetti sono indegni d'un cittadino. Ma l'occhiata del messaggiero ricordando a ciascheduno in che momento si fosse,

tutti gli sforzò a tenersi quieti ed a concentrare in se stessi il giusto sdegno per darvi sfogo fra non molto; sfogo più utile all'interesse dell'universale, e che non consistendo in mere e vane parole, avesse nei fatti una maggiore e più durevole conseguenza.

Comunque fosse, quell'incidente cangiò l'andamento della conversazione e vennero ad intralciarsi fra loro ed aggrupparsi in mille guise i racconti delle cose accadute nei vari e moltiplici incontri coi pirati; le riflessioni politiche; la stima dei danni risentiti; i pericoli corsi e le fatte difese; poi la descrizione del carattere, dei piani, dei sistemi di coloro che avean condotto le armi patrie; poi l'elogio e la censura di chi avea vinto, chi perduto, chi lasciato sorprendersi; passando d'un discorso in altro con una volubilità veramente meravigliosa, dimanieracchè più non vi aveva ragionamento seguito e sola una confusione di parole facevasi intendere, da cui impossibile ormai era di cavare nessun costrutto, e tanto meno, che non pochi essen-

dovi, i quali col vino avevano alquanto alterato le mentali loro facoltà, viemmaggiormente intricavano co' loro strani propositi il già troppo inestricabile caos. Non è già nè nuovo nè raro un tal caso; perilchè i lettori, che una volta o l'altra avranno avuto occasione di vederlo in pratica, saranno meglio in grado d'immaginarlo di quello che noi saremmo mai in istato di descriverlo adequatamente.

Così fra gli schiamazzi dell'ebrezza da un lato, fra i contrasti e il vano cicalio dall' altro, passò il tempo ed ebbe fine quel pranzo, o cena che vogliam dirla all'uso dei romani, giacchè romani voleano chiamarsi anch'essi i Veneziani di quei tempi. Solito era terminarlo in mezzo ai canti, ai suoni, alle danze; ma quella sera non fu seguito il costume per ciò che dovendo la mattina appresso assai per tempo aver principio la caccia, e d'altronde moltissimi avendo a pensare alle cose proprie ed a maturare i loro progetti, tutti desiderarono di ritirarsi al riposo più presto del consueto.

CAPITOLO VI.

Se a poche persone, fuori degli spensierati della terza sala, tornò quella sera lieta e dilettosa, tre poi ve ne furono alle quali riuscì più grave e molesta che non si sarebbero aspettato, e sono tali tre persone a noi tanto interessanti da non poterci esimere di tener dietro alle loro traccie.

Macchinava il Gradenigo, del cui carattere ben siamo istruiti, d'approfittare di quell'occasione, da lui appositamente predisposta, onde accozzarsi co' suoi partigiani più spiegati e con quelli che avrebbe saputo volgere alle sue mire, nel che si occupava indefessamente, e seco loro stabilire, secondo un antico suo pensiero, i modi d'insignorirsi del governo, e predominare giu-

sta i patti d'un comune accordo, cui sarebbero precedentemente convenuti, e nel quale egli avrebbesi sempremai riservato una parte assai principale. Però, quantunque ai più fidati avesse fatto, non senza grande riservatezza e cautela, presentire con qualche tocco il suo divisamento, e tutte le arti adoperate, onde condurre a quel convegno un maggior numero possibile di amici, senza peraltro fare una certa scelta, che avrebbe potuto dare negli occhi degli avversari ed esser cagione che abortisse ogni suo progetto; ora di mal cuore vedeva pochi de' suoi comparsi e con pochissimo seguito, mentre moltissimi erano per lo contrario intervenuti gli avversari ed ognuno accompagnato da gran numero di clienti e di vassalli, che dobbiamo chiamarli così non sapendo meglio. Molti pur erano quelli che senza avere prima di allora spiegata bandiera, non ostante per avversi poteansi tenere se si dovea badare al serio loro contegno, alla riservatezza, all'occhio inquieto ed indagatore; ed anche questi avevano con loro un

seguito assai numeroso. Arroge che due dei principali tribuni, Giacomello Fabbiano di Jesulo, e Tricidio Fontana di Chioggia, orgogliosissimo quello, questo grande cavillatore, ambedue stretti amici del Gradenigo e su de' quali egli contava moltissimo, si erano scusati dall'accettare il suo invito non so per quale motivo, che non fu allora chiaramente spiegato. Di più, il tribuno di Caprula, Gasparo Coppo, avevasi notizia che si fosse ridotto in quel medesimo giorno a cacciare nella pineta a costa del Tagliamento, e passato quel fiume avesse spinte le sue corse sul margine della laguna Gradense, d'onde pareva che volesse insultare al suo dichiarato nemico. Sapevasi anzi che con lui era molta mano di seguaci, il cui numero cercavasi, nè si sa il perchè, di nascondere alle altrui ricerche.

Nulla di tutto questo era sfuggito allo sguardo vigile del Gradenigo, e ne sentiva nel seno un'inquietudine di cui non sapeva egli stesso rendersi una plausibile ragio-

ne, ma che pure non cessava di dargli disturbo e d'intorbidargli le idee a segno che non si comprometteva senza più maturo consiglio di attendere all'esecuzione de' suoi progetti. Dopo d'avere parlato brevemente con due o tre personaggi come per iscandagliarne gli animi, si ritirò nel suo appartamento per meditare sulle circostanze che aveva notate, ed ordinare nella sua mente le cose, cui si proponeva di dare miglior sesto nel giorno appresso, prendendo intanto quel riposo che quei tanti e sì gravi pensieri gli avrebbero concesso.

Flavio e Gradeniga sono gli altri due pei quali dolorosa, per non dir altro, era stata quella sera. Un'antica amicizia, una famigliarità costante era corsa fra questi due giovani fino dalla loro più tenera infanzia: allevati quasi insieme, benchè l'età di Flavio superasse di quattro anni quella della figlia del tribuno, avevano concetto l'uno per l'altra un affetto, una tenerezza, che difficilmente avreste trovato l'eguale. Comuni erano i giuochi fra loro, comuni i

piaceri, comuni le doglie della prima età, se a quell'età doglie si danno. Mancava la madre ad entrambi e la nutrice dell'uno essendo stata poi nutrice anche dell'altra, li teneva così legati d'una specie di fratellanza. Col crescere degli anni, e nell'adolescenza e nella pubertà cangiarono bensì gli oggetti delle loro sollecitudini, ma punto non cangiò nè diminuì la reciproca loro affezione, che anzi maggior forza aveva acquistato dalla lunga consuetudine del trattare insieme. L' innocenza loro, il candore, l'intatta virtù non li facevano sospettare del fine di quella loro reciproca tendenza, del fine ad essa prefisso dalla natura. Pareva loro una semplice amicizia, una mera abituale intrinsechezza; e non si avvidero che amore fosse ed intensissimo amore, se non quando si trovarono fatalmente l'uno dall' altro disgiunti.

Flavio nato con un animo ardente e generoso, d'una tempera di corpo robustissima, ed educato con sommissima cura presso di suo zio patriarca, uomo insigne per

pietà, saviezzza ed esemplare condotta, nelle massime più scrupolose dell'onore, della religione, della virtù, concepì assai per tempo una profonda ed invincibile avversione contro tutto ciò che sentiva di tirannico ed oppressivo. Frequentatore continuo della casa del Gradenigo e spesso a lui vicino, provava un indicibile disgusto delle mene di lui e dell'oppressione sotto cui teneva i suoi concittadini; nè valse la predilezione che aveva per la figliuola a fargli vedere con occhio indifferente e tollerare ad animo tranquillo la specie di tirannide che il padre affettava. Crescendo in questo di giorno in giorno sempre più il mal talento, chè l'ambizione ne lo spingeva a gran forza, crebbe in Flavio sempre più lo sdegno e l'odio contro di lui ed a segno che non sì tosto fu in grado di far ragionatamente valere il suo braccio e l'opinione sua, sposò senz'altro e come chiamato da un'ispirazione superiore, il partito de' moderati, di quelli che amavano l'ordine e la pace, che molti ve n'erano di tali sentimenti nelle Ve-

nezie, e con essi collegossi strettamente per concorrere a liberare, quando che fosse, la patria dal giogo sotto del quale, per opera di pochi potenti, sgraziatamente gemeva. Fu dunque in servizio del suo partito, il quale conobbe in lui forza di mente pari alla risolutezza ed al coraggio, ch'egli passò a Rialto, e vi andò senza farne cenno a Gradeniga, che troppo gli era cara amica per darle il dispiacere di conoscere com' egli odiasse il padre suo; del che, ben erane egli certissimo, non poteva essa a meno di sentire vivissimo ramarico come quella che, già il dicemmo, il padre amava teneramente e n'era teneramente amata. Ma giunto che fu a Rialto, quivi per ragion della lontananza sentì Flavio l'ardore che per Gradeniga lo struggeva, per la prima volta l'indole ne conobbe, e ormai pensava che senza di lei insopportabile gli sarebbe stata la vita: tanto gigante era già fatto in lui quell'amore, del quale neppure sospettava. Se non che gli uomini coi quali ebbe a trattare, l'alto argomento che continuo davanti

di lui veniva in solenne e grave discussione, l'entusiasmo che gli destava nel seno l'idea d'intervenire cogli altri al sollievo degli oppressi, al trionfo dei buoni ed alla depressione dei tristi, tanto gli occuparono l'animo, che, fatto tacere l'amore verso alla figliuola in confronto dell'odio contro del padre, s'impegnò in quelle pratiche che tra non molto conosceremo, senza che per questo s'indebolissero nel cuore le antiche affezioni, ma solo vi rimanessero come sopite per ridestarsi vittoriose ed imperversanti allora quando, o perchè soddisfatte, o perchè altrimenti sedate, dessero luogo le allora predominanti sue passioni.

All'allontanarsi di Flavio, anche Gradeniga conobbe di quale amore lo amasse, e viemaggiormente quando, sparsasi la voce ch'ei si fosse ad altra donna fidanzato, tanto cordoglio ne risentì che cadde in un'estrema melanconía, la quale finalmente degenerò in malattia gravissima, che la condusse a presentissimo pericolo di vita e piucchè altro ebbe a ringraziare le tenere

ed assidue cure di Lucia se ne uscì con insperata guarigione. Ma se risanò il corpo, il cuore ne rimase profondamente piagato, il cuore che da quel momento in poi non seppe trovare più pace, sebbene la virtuosa giovane non osasse, non che palesarlo ad altrui, neppur confessarne a se stessa il motivo. In mezzo al suo brio, alla sua vivacità, brio e vivacità de'quali prodiga le era stata la natura, sempre mescevasi un pensiero di Flavio, un doloroso pensiero, che com'ella si sentiva tanto per lui impegnata, altrettanto egli fosse lontano dal provare verun affetto per lei, a questa sinistra conclusione portandola il riflettere, che oltre ad essersene allontanato, insino senza un cenno, un motto che la lusingasse, aveva poi anche potuto ad altra promettere la sua mano. La robustezza del suo temperamento spesso vinceva, dopo risorta dalla malattia, quel particolare suo affanno; ma spesso anche soccombeva ad accessi della più nera tristezza; e quando fu annunciata la visita di Flavio, ben se lo sovverranno i lettori,

da molti e molti mesi da lei più non veduto, sentì destarsi nel seno un fuoco che tutta l'invase, e in seguito la tenne sempre estremamente agitata e come fuori di sè; del che abbiamo avuto un saggio nel contegno tenuto col padre, e con Flavio medesimo, allorchè fece questo la sua prima comparsa.

Che se tale era divenuto abitualmente lo stato suo, non è da dire quanto più si facesse grave scorgendo nel giovane diletto quello smarrimento, quell'agitazione, che non valse egli a celare nè quando prima si presentò, nè al suo incontro in giardino. Non sapeva essa a che attribuirli, perchè non si sarebbe mai sognata, dopo l'impegno da lui contratto in Rialto con altra donna, del che ella si teneva per certissima, ch'egli conservasse per lei alcun sentimento che altro fosse da una forse anche indifferente amicizia, figlia delle abitudini dell'infanzia. Che dunque poteva esso volere da lei (e che qualche cosa volesse con grande premura pareva che lo annunziassero i suoi

occhi, gli atti, tutta la persona) se il già disposto matrimonio di lui s'intrometteva a separarli per sempre? Quest'era una gran pena di non poter indovinare anzi nemmen sospettare i di lui pensieri, e quantunque non potesse figurarseli del genere che più le sarebbe piacciuto, pure estremo piacere avrebbe avuto di conoscerli. Ma ben altro era l'impegno da Flavio incontrato che quello vociferato d'un matrimonio, e se avverso niente di meno a Gradeniga, non lo era però minimamente per la via ch'essa s'immaginava. Vedremo tra poco a che fosse egli condotto dall'animo suo generoso; ma intanto noteremo come la presenza di Gradeniga alla caccia, che aveasi a dare alla Villa di S. Giuliano, la mettesse in un gravissimo pericolo, cui Flavio non avea saputo prevedere, e che ora lo teneva in una angustia incredibile, non potendo egli, per quantunque ardentemente il desiderasse e fortemente il volesse, cangiarne il destino, ove non intervenisse un miracolo della providenza, senza un passo per parte sua, a

cui non sarebbesi mai a qualunque più caro costo determinato, nè poteva pensare nemmeno in nube senza sentirsi scosso da capo a piedi come all'idea d'un nero tradimento a suoi collegati ed a se medesimo. Non ostante sperava, poichè la gioventù, anche la più savia ed illuminata, si fa sempre agevole ogni cosa, e come non istrutta dall'esperienza così non sa prevedere nè calcolare gli ostacoli ch'ogni migliore intenzione suole spesso incontrare; sperava dunque di poter conciliare insieme disparatissime cose e salvare l'amante senza compromettere la certezza dell'esito dei disegni del suo partito, se poteva, come non dubitava, un momento parlare con Gradeniga, e così alla lontana, misteriosamente e con cautela tale da non farla, non che consapevole, nemmen sospettosa della sostanza dei fatti, renderla accorta del danno che le soprastava e studiare insieme al modo di sottrarnela. Il modo però non l'aveva peranco divisato; ma l'amoroso suo cuore lo illudeva al solito e glielo faceva parere facile. Intanto il par-

lare celatamente con la giovane non gli era fin là riuscito, e oramai doveva egli angustiarsi che, sempre vicina al padre, non se gli impedisse il bramato incontro; e tanto più che quel sopraggiunto Dionisio, il quale gli aveva tronca là nel giardino la più bella occasione che egli potesse mai desiderare, non avrebbe forse cessato d'essere loro di continuo inciampo.

Tale la condizione de'nostri due giovani, eransi essi ritirati nei rispettivi loro appartamenti per meditare nella quiete ai casi loro. Puramente passiva ritrovavasi Gradeniga; poichè non poteva essa nulla operare, nulla intraprendere, se non in quanto ne ricevesse da altrui l'impulso, per cui dagli altri pure le toccava attendere il ristoro, di cui si sentiva in tanto bisogno. Com'è solito delle menti inferme, che non solamente loro si presentano, nel vano immaginare, quelle cose delle quali sono in maggior sollecitudine, ma ancora tutte le altre, specialmente tristi, che o poco o troppo abbiano fatto impressione o su i loro

sensi o sul cuore; così anche Gradeniga passava ondeggiando da uno in altro fantasma; e ora vedeva Flavio dar la mano ad una fortunata rivale; ora il padre perseguitare la famiglia Lupanizzi; di nuovo Flavio che la cercava e quel Dionisio che importunando lo impediva; e così via via senza un momento di pace, stancavasi fantasticando, nè mantenersi sapeva in una serie seguita e coerente d'idee.

Flavio d'altronde, perduta la giornata e la sera, confinate aveva tutte le sue speranze nelle vicissitudini della caccia del giorno appresso, le quali non potevano, secondo lui, mancare di presentargli il destro d'intrattenere in un modo o nell'altro l'amata. Fantasticava però anch'egli, perchè non gli pareva di doversi abbandonare intieramente al caso; ma essere d'uopo per lo contrario concretare con se stesso un qualche metodo positivo e ragionato, sul quale condursi per giungere al fine bramato. Intanto che mille progetti formava, mille ne abbandonava, per fabbricarne altri ed altri rifiutarne in ap-

presso, gli venne un' idea che per quanto bizzarra, non intendeva di lasciare inesperita, per ciò che affacciatasegli alla mente così inaspettata, coi pregiudizi del tempo, la stimava quasi una celeste ispirazione, e come l'indovinasse vedremo in appresso. Rideranno i nostri lettori sentendola odorare moltissimo di quella cavalleria che venne in uso ne' secoli posteriori: ma sappiano pur essi, anzi il sapranno già meglio di noi, che il cuore umano è stato sempre quello stesso, e che gl' innamorati, fossero o no cavalieri erranti, hanno sempre messo in pratica, come mettono tuttavia, dei mezzi, delle astuzie, dei ritrovati, che poscia adottati da una certa generazione di persone, a queste in particolare furono attribuiti, benchè all'universale appartenessero di coloro che si trovavano nelle medesime circostanze.

Or dunque, come tutti furono ritirati al riposo, e Gradeniga al pari degli altri, quantunque ben lungi il riposo fosse da lei, Flavio, dato di mano ad una specie di cetra

da sedici corde che allora si usava, e condottosi sotto alle finestre della giovane diletta, dalla parte del boschetto che si addossava al lato destro della casa verso a ponente, con quella accompagnandosi maestrevolmente, dopo breve preludio, intuonò una canzona, ch'erano soliti a cantare una volta insieme e ch'egli sapeva a lei estremamente gradita. Anche questa noi la troviamo in quella lingua che sapete, cortese lettore: e siccome abbiamo durato un'indicibile fatica a ridurre *a comodo d'ogni persona* l'altra cantata da Demetrio, così ne spaventa l'idea di ripetere la pruova. L'arte del tradurre è un arte difficilissima, specialmente se si tratta di poesia, ed abbiamo sotto gli occhi infiniti esempi di sublimi cadute, i quali non invogliano certo ad entrare in quella carriera scabrosissima, tutta coperta di triboli e di spine, con pochissimo onore, almeno secondo l'opinione comune, assai storta peraltro, nel toccare felicemente la meta. Ne ricorda quello che un vent'anni fa si diceva in un Giornale

Letterario delle traduzioni dal greco del Salvini, accusandolo di plebea, sguaiata ed ignorantissima infedeltà intanto che i maestri di lettere lo tenevano e lo tengono ancora per esatissimo traduttore; cosa del Soave che maneggiò l'Odissea come maneggiò le Georgiche, facendo i suoi versi a cento per giorno nè più nè meno, senza che alcuno trovasse in lui *ignem, vigorem & cælestem originem,* come richiedesi perchè le muse facciano avvanzi; chè del Caro, del Cesarotti e di altri: udiamo adesso come vengono trattati i .... ma lasciamo stare i vivi e i morti troppo di recente. È vero che là trattavasi di cose grosse e non paragonabili colle nostre minuzie; ma vero è altresì che essi traducevano da lingue note, e la lingua dalla quale abbiamo a tradurre noi, è una lingua che potremmo benissimo dire come immaginaria; perilchè il tradurre da essa diventa propriamente lo stesso che inventare e comporre. Ma non istia per questo che i nostri cortesi lettori rimangano defraudati della canzona del nostro Flavio;

l'esimia gentilezza del Cav. Paolo Pola, poeta di quel valore che ognuno sa, e del cui aureo carattere non si dirà mai abbastanza, ne ha benignamente soccorso imprendendo egli stesso quella fatica che tanto ci spaventava.

Ecco dunque come Flavio annunziavasi a Gradeniga:

Sorgi, ridente Aurora,
A rallegrare il cielo,
Vesti del roseo velo
La prima aura del dì.

Delle maremme adriache
Già fra l'algosa canna
Va ad appiattarsi il vigile
Robusto cacciator:

Dalle notturne insidie
Mentre all'umíl capanna
Torna grondante e lacero
Ma lieto il pescator.

Bella, sonora, molto estesa era la voce di Flavio, e quelle care parole egli le

cantava con un accento così espressivo che non sarebbe stato facile a cogliere a chi non si fosse trovato nella disposizione d'animo in che egli si trovava. Dopo breve intervallo, nel quale faceva ripetere all'istrumento il ritornello dell' aria, riprendeva :

« Sorgi, ridente Aurora,
A rallegrare il cielo,
Vesti del roseo velo
La prima aura del dì.

Lascia l'intatto talamo,
Del grande astro foriera;
Sono i tuoi vezzi inutili
Pel gelido amator.

Al tuo apparir più fervida
Udrai compor preghiera
Dai caldi nostri cantici
Dettati dall' amor.

Sorgi, ridente Aurora,
A rallegrare il cielo,
Vesti .....

Stava Gradeniga per indossare alla presta un vestito qualunque ed aprire la finestra, onde parlare con Flavio, la cui voce, a lei ben conosciuta, l'aveva tutta commossa, e le parea che quel canto, quella specie d'invito non dovessero essere senza cagione: ma ristette essa, tutta sbigottita, quando sentì interrotta d'improvviso quella cara melodia e prenderne il luogo un dialogo troppo molesto perchè non avesse a risentirne fino nel più profondo dell'anima il dispiacere.

« Bravo da vero, Flavio; bravissimo! Che bella voce! quanta espressione! Peccato che non istiano ad ascoltarvi che i guffi e le civette appiattati sotto al tetto di queste case. »

Era Dionisio che avendo sempre tenuto l'occhio al giovane sospettato suo rivale e vedutolo ad uscire di casa a quell'ora strana e in certo modo clandestinamente, gli si era filato dietro quatto quatto, e dopo d'averlo lasciato cantare un pezzo, battendogli d'improvviso sulla spalla, lo intratte-

neva con un sì bel proposito. Flavio tosto rispondeva:

« E da quando in qua ho io cercato ascoltatori ai miei propri diletti? »

« Eh via, signor filosofo carissimo; sappiamo le vostre insidie, le vostre gherminelle. »

« Di che insidie intendete di parlare? E qual diritto poi avete voi di tenermi un simile linguaggio? »

« Non occorr'altro; sappiamo tutto, vi dico; ci è nota ogni cosa. »

« Ma pure? Spiegatevi. Io non sciolgo indovinelli. »

« Orsù, che serve? Qui attorno perdete il vostro tempo: vi consiglio ad abbandonare la piazza, altrimenti ..... »

« Altrimenti che cosa? E chi son io per ricevere o consigli o comandi da un Dionisio Barbaromano? Ringraziate il cielo che il tempo e il luogo non mi permettono d'insegnarvi ..... »

« Non tanto caldo, non tanto sdegno, signor filosofo, ve lo ripeto. Così non fate

che sempre più confermarmi nella mia persuasione. Alle corte. So qual è la musa che v'ispira tante scipitezze. Ma guardatevi bene, che potreste incontrare un Apollo che sapesse scorticare un Marsia tanto impertinente. »

« Oh per Dio! non sono io avvezzo a tollerare insulti da chi si sia. »

Gettato quindi l'istrumento, stava per farsi render ragione delle male parole, e Dionisio, quanto petulante altrettanto vile, visto quell'atto risoluto e minaccioso, si dava a fuggire verso la casa, quasi per metterla a rumore colle sue strida, quando una voce inaspettata gridò d'improvviso:

« Alto là, signori miei, alto là: son qua io. Che scene son queste? Sotto i coperti del nobile mio padrone! In mezzo a tanti illustri personaggi! Vi pare? Qua, qua, discorriamola colle buone. »

Fermaronsi di botto i due, che avevano benissimo intesa la voce di Demetrio, e desideroso, ognuno per le sue ragioni, di non farsi scorgere da lui. È da sapere che De-

metrio, il quale dalla casa del capocaccia, situata alquanto addentro al bosco, e dove era stato a conferire con quello per istabilire definitivamente l'ordine del divertimento del giorno appresso, chè di tanto lo aveva *pregato* il gastaldo Marco, tornava appunto al suo posto presso del tribuno Gradenigo; attratto alla dolcezza del canto di Flavio, egli che appassionatissimo era per la musica, dimentico d'ogni altra cosa, era venuto a fermarsi in qualche distanza per ascoltarlo, ed appoggiato ad un albero se lo godeva con quella compiacenza estatica che usano i dilettanti. Di là fu dunque ch'egli udì quell'importuno Dionisio interrompere, con suo sommo rincrescimento, il bel canto, ed udì insieme riscaldarsi il dialogo e propendere ad un mal fine. Corse per ciò tosto a quella volta e giunse a proposito per impedire ogni ulteriore altercazione. Ma Flavio sdegnava di parlare in qualunque modo collo schiavo che odiava quanto e meglio del suo padrone, di cui lo sapeva tristissimo ministro; solo Dioni-

sio, tutto contento che fosse alcuno venuto a preservarlo dalle mani del suo valente antagonista, ripigliando quella temerità che gli era propria, ed il coraggio che teneva a prestito, gli voleva come render ragione del suo procedere, aggravando petulantemente l'altro d'un torto che non aveva. Ma Demetrio non glie ne diede il tempo, perché indispettito d' essere stato da lui privato del massimo suo diletto, riprese:

« Ho inteso tutto, mio signore, ho inteso tutto e non occorre che mi veniate a dire. Mi maraviglio di voi, che mentre il signor Flavio col suo bel canto deliziava la compagnia ..... »

« Che compagnia? Che compagnia? So ben io ..... »

« Eh! basta così », insorse Flavio sdegnoso. « Che bisogno c'è d'altre parole? Voi mi dovete conoscere, anzi per meglio dire, mi conoscete perfettamente: sapete dunque trovarmi a vostro piacere, sicuro di non aver mai da me un rifiuto. Ora non è giusto nè conveniente di turbare i sonni

altrui. Andianne per tanto, e che quest'uomo possa attendere alle cose sue. »

« Bravo, signor Flavio, ottimamente. Su via, adunque, andiamcene, signor Dionisio. » E così dicendo lo prendeva pel braccio; e quel vigliacco con tutta la sua superbia, lasciavasi condurre da uno schiavo, come se fosse stato il primo personaggio del mondo.

L'uso dei duelli, di quella maladetta stravaganza che il falso punto d'onore prescrive ai suoi seguaci, e che l'onor vero e l'illuminata ragione proscrivono giustamente e condannano, introdotto dai barbari in tutta Italia, aveva, pel mal esempio dei vicini, penetrato anche nelle isolate Venezie, dove i giovani, e i vecchi non meno, coll' armi alla mano solcano già farsi render ragione d'ogni pretesa ingiuria. Un duello era dunque la soddisfazione che Flavio con quelle parole intendeva di proporre al suo avversario Dionisio: ma questo, o fingendo di non intendere o non intendendo effettivamente, nè rispose di proposito, nè

pare che vi pensasse mai più, che il suo poco cuore glielo avrà fatto volontieri passar dalla memoria.

Dopo di simile scena non credette Flavio d' insistere nel tentativo presso di Gradeniga, sebbene gli fosse rimasto, per la partenza di coloro, libero il campo; ma raccolta la sua cetra, tornò a passo lento in casa, e quindi nella stanza che gli era stata assegnata, non senza un'accresciuta smania per la contrarietà del destino che parea opporsi ad ogni suo piano, secondo lui, meglio concertato, per cui non un momento potè in tutta la notte chiudere gli occhi al sonno.

Nè Morfeo discese su quelli di Gradeniga, la quale, se prima era tanto inquieta, è facile immaginare come allora agitatissima ondeggiasse fra mille pensieri e finalmente non giungesse da tutto ciò che vedeva, da tutto ciò che udiva, ad accozzare due idee che stessero bene insieme.

Intanto la notte erasi fatta alta in cielo, e presto poi tutto nella casa cedeva al

sonno ristorator dei mortali. Cupo silenzio regnava all'intorno, nè più si udiva che l'ulular delle upupe e delle coccoveggie e a tratto a tratto l'abbajar dei cani che in gran numero erano là e nelle vicinanze accolti per la caccia del susseguente giorno. Un lieve venticello scuoteva le foglie, e mentre increspava dolcemente la superficie dell'adiacente laguna, le piccole onde che se ne alzavano sentivansi come a battuta baciar la sponda che le infrenava. Così mentre gli animi degli uomini combattevano in mezzo ad aspre tempeste, la natura mostravasi quieta e tranquilla in una calma perfetta.

CAPITOLO VII.

◆◆◆◆◆

L' IMPEGNO.

Prima di procedere più innanzi con la nostra narrazione, sarà, crediamo, buon consiglio, adesso che ordita è in gran parte la nostra tela, dichiarare alcune cose le quali, come all'intelligenza del già detto, così serviranno di chiave a quello che siamo per dire, troppo importando che i lettori siano al fatto delle cagioni, dalle quali derivano gli avvenimenti che lor vengono posti sotto degli occhi. Ci sarà, per ciò adequatamente eseguire, ci sarà d'uopo di qualche digressione; ma noi speriamo che ci verrà perdonata in vista della necessità che vi ci costringe.

E per cominciare coll'ordine dovuto — A tempi de' quali parliamo le leggi romane e le barbare formavano uno strano miscuglio d'idee nell'Italia, come formavanlo il costume imbarberito all'eccesso, l'ignoranza portata al suo colmo, e la credulità e la superstizione spinte fin dove potevan arrivare. Niente quasi più eravi di fisso, niente di regolato, dalla combinazione del cristianesimo e delle usanze barbariche, delle greche sottigliezze e degli avanzi dell'antica polizia romana sortendo un'intralciatissima foggia di governo, e un cozzo continuo fra le leggi e la politica, tra i diritti del sacerdozio e del sovrano, tra le prerogative de'nobili e del principe, tra i diritti del principe e quelli del popolo. Il sistema feudale ancor più intralciava le cose, una complicata e quasi indefinita serie di piccioli sovranotti spargendo dovunque; e il diritto di tenere schiavi nel popolo stesso introduceva le distinzioni onerose ed imbarazzanti che incontravansi anche nelle altre classi. Bene perciò altri osservarono, che se il cristianesimo

sincero e puro faceva allora suscitare dei rimorsi, l'indole guerresca e feroce del secolo e le barbariche leggi promovevano e giustificavano il delitto. Si rapiva, si ammazzava, e poi o fondavansi monasteri o si vestiva la monacale cocolla. Non dubitava alcuno della religione, ma poco assai osservavansi i precetti suoi. Il vangelo vietava assolutamente la vendetta; le leggi e l'onore assolutamente la volevano e la comandavano. I sovrani non venivano messi sul trono quasi mai dal diritto della nascita, bensì dal diritto elettivo che risiedeva nella nazione. Davansi perciò e toglievansi assai di frequente, e la loro autorità ora ristretta, ora allargata, era puranche contrastata sempre da'diritti del popolo, da'privilegi de'nobili e del clero. Poche erano le leggi, moltissime al contrario le costumanze; tutto facevasi senza esame, senza discussione, per impeto, per fanatismo, perchè facevasi da tutti, perchè erasi sempre fatto. Ecco il ritratto di ciò che era l'Europa tutta nel VII secolo, ritratto già da molti scrittori

delineato, a cui solo aggiugnere possiamo col Filiasi, che nell'Italia era la confusione politica forse maggiore che altrove in grazia del greco dominio. Avevano i Greci già acquistata tutta la ferità del secolo, ma le lettere tra loro ancora avevan corso. Eran esse peraltro ottenebrate da una viziosa metafisica e superstizione, per cui in cambio di rischiarare, oscuravano le menti; anzi rendean più ree le conseguenze dei delitti che la barbarie e la ferocia de'tempi facean commettere nella nazione e nella corte: delitti fatti anche più maliziosi, direm così, dall'indole stessa de'Greci e dal mescuglio loro colle più burbere e fantastiche e villane genti dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa. Ora cotesti Greci, che pur diceano essere Romani e le leggi romane usavano e mantenevano, su gran parte dell'Italia ancora dominavano. Veggasi dunque quanto in questa la confusione crescere doveva, prodotta dal vario dominio e stabilimento in essa di tante sorta diverse di uomini e di nazioni. Le fatali conseguenze essa forse ancora ne risente.

I Veneziani trovavansi in mezzo a tali esempi, e benchè quasi soli fra gli Italiani fossero scevri da ogni barbarico miscuglio, nulladimeno da ben tre secoli quasi niente più vedevansi intorno d'italo o di romano. Vedevano rozzezza, ferocia, confusione e falsa politica tanto ne' barbari quanto nei Greci. Con questi e con quelli viveano, trattavano, commerciavano continuamente. Dovean dunque le loro idee e i costumi loro modellarsi e sistemarsi, in gran parte almeno, all'unisono del secolo e delle nazioni vicine. Se non la rozzezza, dalla quale li preservava lo spirito di traffico e la conseguente necessità di vedere più avanti degli altri, la ferocia però e la confusione e la storta politica erano grandissime tra di loro ancora, ed influirono in gran parte a formare il carattere nazionale.

Ora con tali costumi, con queste abitudini, con simili principii, anche la discordia, come abbiam detto fino dal principio, quella nefanda distruggitrice delle città e delle nazioni, si era fatalmente posta nelle

Venezie e vi aveva dilatati i suoi progressi a misura che cresciuto il nuovo Stato in estensione, in ricchezze, in potere. In mille guise partiti i cittadini, mille erano i capi che quelle parti conducevano. Chiunque aveva o coppia di beni, o singolarità di talenti, o chiarezza di sangue, o maniera qualunque di distinguersi dall'universale, ecco che formavasi un circolo di clienti proni alle sue voglie, e ch'egli, ove destrezza avesse pari all'impresa, poteva maneggiare a proprio grado. L'ambizione e l'invidia, l'avarizia e la superbia scaldavano gli animi così divisi; e quindi non eravi cosa, non azione per indifferente che fosse, la quale non somministrasse cagione o pretesto ad aspre contese, a risse, a tumulti. L'uno contro dell'altro, ognuno contro di tutti, tutti contro d'ognuno, era un vivere pieno di rancori, di sospetti, di terrori. Però in mezzo all'universale trambusto, del quale si eran più volte giovati e miravano del continuo a giovarsi i nimici esterni de' Veneziani, tre grandi fazioni erano come i centri

di tutti gli altri, ed è nostro dovere di andarle divisando nella loro essenza e nelle tendenze loro.

Il più potente fra i partiti dominanti era quello, alla cui testa stava Pietro Gradenigo, tribuno di Grado, e col quale concorrevano varii altri tribuni e molti uomini di tribunizia famiglia, tutti invasi dal medesimo spirito di preminenza, di grandezza, di dominio. Tanta era la superbia, tanta l'alterigia e la tracotanza di costoro, che presso di essi nulla era l'altra gente, men che nulla il popolo, sicchè faceansi lecito ogni sorta di vessazioni, ogni specie d'insulti, ogni maniera di tiranneschi procedimenti. Voleano signoreggiare e dispoticamente signoreggiare; questo il loro unico fine al quale miravano in ogni loro azione, e già, ad imitazione dei duchi longobardi che regnavano nelle varie provincie della soggiogata Italia, avrebbero usurpato, chi in quest'isola, chi in quell'altra, il supremo potere, se non fosse stato che nell'ingordigia della loro sete non sapendo concertare

nella propria mente un piano che loro assicurasse una parte, miravano in confuso alla signoria del tutto, e così urtavansi reciprocamente, e mentre vieppiù gravavano la condizione degli inferiori, s' intricavano l'un l'altro ed esercitando in promiscuo la tirannide, più la rendevano pesante ed odiosa, come quelli che a meglio esercitarla possedevano in gran parte, per la tribunizia loro autorità, il pubblico potere.

E qui ne bisogna ricordare un fatto, che dava ai tribuni sull'universale una grandissima preponderanza, vogliam dire la scarsezza delle leggi, per cui essi, a'quali era riservato il giudicare, fondando in un gran numero di casi sulla massima *de bono et equo*, poteano di essa abusare e spessissimo abusavano pei loro fini. Non adottarono i Veneziani le leggi barbariche, nè continuarono in quelle de'romani; ma conservarono solamente alcune di queste ed alcune pure ne assunsero dell'altre, però con molte modificazioni e adattandole alle proprie circostanze, ai correnti costumi, alla vita errati-

ca e commerciante, alla sovrabbondanza dei mobili al confronto degli stabili. Mai non furono in uso fra'Veneziani nè le prove col fuoco, nè coll'acqua bollente, nè col duello e simili altrove adottate. Poche, come si diceva, le loro leggi, e semplici, e brevi, e senza commenti nè glosse. La pratica suppliva dov'esse mancavano, e la coscienza del giudice dove mancava la pratica. Ma se questo sistema era una beatitudine, rendendo semplici i processi ed i giudizi, ogni qual volta uomini retti di mente e di cuore erano quelli che dovevano amministrare la giustizia; altrettanto diventava un'arme funestissima, in tempo di parti, nelle mani di coloro che i giudizi facevano servire alle prave loro mire ed agli iniqui fini loro.

Il secondo partito era diametralmente opposto a quel primo. Formato di gente ricca per la massima parte e che se per la condizione non poteva sempre dominare non soffriva nemmeno di essere dominata, aveva per capo Gasparo Coppo, tribuno di Caprula, uomo di gran seguito, nemico

personale del Gradenigo e per tale sola ragione accostatosi a questa parte, mentre per un gran pezzo stato era della parte contraria; per ciò appunto molto più terribile a'suoi avversari. Sdegnando il governo dei tribuni, ch'era per lo più in mano dei primi de'quali abbiamo parlato, o piuttosto sdegnando ogni sorta di governo, l'anarchia era il suo elemento. Sciolti per essa da ogni freno, davano libero sfogo alle proprie passioni, e mentre non di rado cedere dovevano alla forza della fazione predominante, rivalevansi a mille doppi sopra quanti avevano la sfortuna di cadere in un modo o nell'altro sotto alle loro mani.

In mezzo a questi due, accaniti l'uno contro dell'altro, e che nel loro attrito minacciavano di distruzione lo Stato, un terzo partito sorgeva che ora diremmo de' moderati, il quale amico de' suoi simili, amico dell'ordine e delle leggi, aveva per iscopo il bene dei primi, il ristabilimento dell'altro, il rispetto alle ultime. La persuasione, la dolcezza, le officiose insinuazioni e-

rano i mezzi dei quali d'ordinario servivasi per giungere ai suoi fini: ma i tempi domandavano ben altro! La frode, le insidie, la forza scoperta dell'armi adoperavano i primi l'un contro dell'altro e per soggiogare i terzi: la forza, le insidie e la frode erano dunque le armi che bisognava impugnare per resistere loro. Armi terribili e da cui quei buoni cittadini rifuggivano. Ma la condizione de' tempi ve li sforzava ed essi le impugnavano, e alla condizione de' tempi ne davano il carico e pretendevano giustificarsi con la rettitudine dell'intenzione.

Così per lungo tempo dibatteronsi i Veneziani sotto il giogo che aveva loro imposto la discordia, dilacerandosi a vicenda e provocando sopra se stessi le possa degli esterni nemici pronti ad ogni momento a piombare sull' insanguinata preda. Diremmo che allora succedesse nelle Venezie ciò che in ogni paese suole accadere quando contese forti nascono e contrarietà di opinioni che gli spiriti mettono nel sommo

fermento. Da principio il buon partito opera di concerto e con unione, ma ben presto poi nelle une e nelle altre fazioni i più destri, i più fini politici, sanno prevalersi dell'opportunità, e tutti col pretesto di coscienza, di zelo, d'amor patrio cercano dalla generale discordia e confusione ritrarre, o per se stessi, o per il corpo, o per la gente a cui appartengono, ogni possibile vantaggio. Il popolo solo tira avanti con buona fede, ma i capi operano con tutt' altro fine, e dal conflitto delle opinioni e dal cieco impulso dei partiti, alla fine essi soli ritraggono utilità e guadagno. Succede ancora che molti per seduzione, per invidia, per interesse, per leggerezza, lasciano la buona causa e si gettano nella cattiva, e allora la scena si muta e le cose prendono un diverso colore. Gli odi poscia particolari, le private contese di persona con persona, di famiglia con famiglia, di paese con paese, mai più nè così ardono nè così agiscono come in tali incontri e perchè occultansi sotto il pretesto della pubblica

causa e perchè hanno tutto il campo di soddisfarsi nella generale ebbrezza ed animosità.

E se da questa pittura generale vogliam discendere ad un particolare paragone, ne pare che i Veneziani somigliassero in certo modo ai Greci, i quali, dacchè più non temevano i Persiani, erano caduti appunto in quelle dissensioni e in quelle gare che trassero sempre in rovina le nazioni. Non si contendeva più fra essi pel vero e nobile onore della patria, ma due sole città cercavano, sotto il nome di Eghemonia o Capitananza, l'assoluta signoria dei Greci; e Atene troppo superba della sua flotta, troppo cieca sopra i suoi veri interessi, parlando sempre magnifiche parole di libertà, si lasciava nel suo interno padroneggiare da pochi ambiziosi ed accorti purchè potesse esercitare una dispotica prevalenza sugli altri. Così anche le popolazioni delle varie isole Veneziane per seguire le parti dei propri tribuni e degli altri principali menanti, entravano spesso in discordie e litigi tra di loro;

sicchè le interne cose andavano alla peggio, ed i tribuni medesimi ne approfittavano per proprio conto.

Se in mezzo a tante discordie, a tanti parteggiamenti state fossero in vigore le leggi di Solone, quei cittadini che propendevano per l'ordine e tutti gli altri che, deboli e pusillanimi, non sapendo farsi sagrificatori erano le vittime sagrificate dall'altrui nequizia; questi tutti accostandosi, invece di formare un terzo partito, all'una o all'altra delle parti postesi di riscontro, avrebbero dato a quella che avessero prescelta una decisa preponderanza, e così vinta l'una, sarebbe loro stato facile ammansare anche l'altra e ridurla al dovere. Ma era ben lungi tanta sapienza da quelle primissime leggi, nate tutte al presentarsi delle occasioni, e l'occasione di dover frenare le fazioni non si era prima presentata a quegli uomini piuttosto di maturo che di sottile ingegno, come li chiama il chiarissimo Foscarini.

Intanto il male era andato crescendo a

dismisura, nè alcun voglia credere che crude non ne fossero le conseguenze, poichè, corrispondentemente ai vizii che di quel male erano cagione, non poteano non essere crudissime. Abbiam di sopra toccato del carattere de'Veneziani di quel tempo, che avean dovuto di necessità modellare i loro costumi sul piede del secolo e delle vicine nazioni. Ora a determinarlo più positivamente dobbiamo soggiugnere che avevano essi contratte in gran parte la ferocia, l'impetuosità, l'instabilità, l'umor rissoso dei Longobardi e la greca volubilità ed inquietezza, che in pieno formavano il carattere di quel secolo. Avevano poi anche i nostri, navigando mai sempre e viaggiando in mezzo ai pericoli, acquistata una certa durezza propria già del marinaio e del soldato d'ogni paese, e che formava un altro tratto del carattere loro. Colle fatiche, cogli stenti dell'uom di mare non entran poi per nulla in paragone quelli del soldato e del villano. Diligente e bella descrizione della vita di quello ne fa il più volte lodato Filiasi e

noi vogliam riportarla ne'suoi propri termini. « Il marinaio deve combattere cogli « elementi e cogli uomini insieme. Passa « continuamente dal sol bruciante al gelo « intenso, dalla pioggia al vento, dalla « grandine alla neve. Sempre in piedi, in « moto, si ciba movendosi, e al sonno in« terrotto intreccia frequenti e faticose vi« gilie. Le procelle possono ad ogni mo« mento fargli perdere la vita; nella più « tranquilla calma una svista può avere lo « stesso fine. Per mesi e mesi vive in mezzo « a vasto acquoso deserto senza relazioni, « senza commercio col rimanente della na« tura e degli uomini. Per anni intieri non « vede, non ode, non sa che sia della sua « moglie, de'suoi figliuoli, degli amici e « parenti. Se combatte, non pugna su fer« mo terreno come il soldato, ma su d'un « corpo mobile, fragile, prossimo ad ogni « momento a piombare in fondo dell'acqua, « e che può ad ogni istante perire anche « in mezzo alle fiamme. Il marinaio mo« vendosi passa sempre sotto enormi pesi

« attaccati a fragili sostegni che ponno
« schiacciarlo con tutta facilità, per cui vede
« la morte pronta sempre in tutto ciò che
« lo approssima. Nè terra, nè fuoco, nè
« acqua, nè aria per lui sono innocenti. In
« mezzo al corso più prospero e sicuro,
« un impensato colpo di vento può inclina-
« re il suo vascello, fosse anche di primo
« rango, e affondarlo con tutto l'equipag-
« gio. Tutto influisce pertanto a rendere
« bensì robusto il marinaio e sano; ma
« nello stesso tempo duro, manesco, ira-
« condo. »

Se dunque tre quarti almeno della na-
zione veneziana allora era marina, come lo
erano tutti anche gli individui o nobili o
ricchi, nulla di più facile che fosse eziandio
dura, manesca, rissosa. « Ne' due secoli
« precedenti, continua il lodato autore, ben-
« chè navigazione avesse e commercio, ciò
« non ostante ella era ancora come stordita
« dalle orribili calamità sofferte nel conti-
« nente; era ancora in istretta relazione col
« continente; era distratta dalle vicende

« che succedevano sul continente; era umi-
« liata, afflitta per quello che avea sofferto
« e per quello che vedea soffrire ancora da'
« suoi connazionali appunto sul continente.
« Per la qual cosa credendosi appena salva
« dentro alle lagune da tanti flagelli, tutta
« intenta a stabilirsi nell'isole e ne'lidi, pa-
« cifica e tranquilla vivea .... Ma dopo che
« i Veneziani si videro sicuri, si conobbero
« meglio gli uni cogli altri, si fecero più
« ricchi, più liberi .... mutarono costumi
« e diventarono pur essi viziosi. » Il popo-
lo nelle lagune numeroso non conoscendo
la povertà era altiero, conscio d'essere e di
potere qualche cosa anch'esso. Il corpo dei
nobili pur numeroso, con tutto che fosse
senza que'diritti e privilegi che in grazia del
sistema feudale altrove rendevanlo pesante
troppo sugli altri ordini, nulladimeno ricco
era molto e possedeva fondi e terreni an-
che fuori degli estuari. Ne possedeva nel
regno italico, ne possedeva nell'esarcato e
altrove, o per compra, o per nozze, o
per eredità acquistate, lo che rendevalo più

facilmente suscettibile di pratiche e legami cogli esteri, che troppo avevan premura di pescare ne'torbidi interni della nazione. I nobili nostri erano altresì venerati per la loro origine, per il loro potere, per le clientele loro, per le quali cause potevano muovere il popolo facilmente a loro talento. Nulla è più facile quanto eccitare e volgere la moltitudine, da se stessa sempre incapace di operare per principii e uniformemente. I nobili poi ed i tribuni gelosi sempre de'loro poteri, una pari gelosia ispiravan nel popolo, che esente essendo da servitù, più capace di energia dovea essere e più facile a sussurrare ed agitarsi.

Ora dunque quel Gradenigo ed i suoi aderenti imperversavano furiosi e tenevano le Venezie in un continuo incendio spaventevole. Più volte s'era tentato di por loro un freno, e in più d'una concione furono provocate misure atte a sedare quel fuoco divoratore. Ma sempre i raggiri loro e le inopportune opposizioni degli avversari sconcertarono i disegni meglio ordinati del-

la parte più sana dei cittadini. Fino agli stranieri osavano di accarezzare gli iniqui per formarsene un appoggio contro alla patria, e lo stesso Gradenigo meditava di fare della figlia sua il nodo d' un patto che collegandolo con qualche potente famiglia del continente, così il rendesse forte da potere, conquisi tutti i nimici e delusi gli amici, farsi solo indipendente signore del suo paese.

Senza palesare a chi che sia questo suo fine, non impegnava però ad alcuno la figlia per tenerla come a zimbello di coloro che vagheggiassero di essergli amici, colla speranza, facendosela consorte, di partecipare ed a suo tempo ereditare delle grandi ricchezze e del potere immenso del padre. Ma intanto voleva stringere viemmaggiormente le fila della sua gran trama e concertarsi con tutti quelli che trovasse disposti a secondarlo. Perciò aveva preparato la gran caccia di cui andiamo parlando: non che non potesse farlo anche scopertamente: tanta era la sua au-

torità, tanto il timore che aveva saputo incutere di sè, che niuno avrebbe osato mormorare per qualunque cosa avesse tentata. Ma questa gli parve e a ragione una troppo gran cosa: laonde risolvette di procedervi con maggior cautela.

Ma per quanto considerasse quella forma di adunare i suoi aderenti un tratto di gran politica, non fu essa perciò meno un segnale d'allarme pei moderati, che così li vogliamo chiamare; non perchè si addassero essi del motivo segreto di quell'adunata, ma perchè la stimavano un' occasione assai a loro medesimi propizia per un colpo di mano. « Se noi possiamo, dicevano, sorprendendoli, toglier di mezzo Gradenigo e quattro o sei altri caporioni, non ne sarà difficile soggiogare il rimanente: dato allora ordine alla comunità, potremo sperare di veder rinascere la pace e la concordia nelle nostre contrade e con essa l'industria, il commercio, la prosperità universale. Tentiamo dunque il colpo: al resto

si provvederà in appresso, chè cosa fatta capo ha. »

Così persuasi e disposti, erano più volte convenuti insieme, in piccole brigatelle per non dare nell'occhio, ora in questa ora in quell'isola, talvolta presso d'un personaggio, talvolta presso dell'altro, e siccome erano tutti pieni del medesimo spirito, presto furono d'accordo su i punti principali della trama. Secondo ciò che fu concordemente stabilito, dovevano dunque nel maggior numero possibile, invitati o non invitati, che in ciò gli assisteva l'uso, recarsi col più gran seguito che onestamente potessero, alla caccia proposta dal Gradenigo, parte nel giorno precedente e parte in quello medesimo del divertimento. Nella notte successiva alla caccia e nel momento che per le fatiche e la gozzoviglia tutti sarebbero immersi nel sonno, al suon d'un corno convenientemente appostato, tutti i collegati ridursi il più tacitamente possibile nella sala terrena della Villa, e di là piom-

bare sulle vittime, le cui stanze sarebbesi usato ogni cura di conoscere nel corso del giorno precedente. Se nulla resistesse, si procederebbe ad assicurarsi dei nemici senza recare alcun male: ma in caso diverso, si farebbe man bassa sopra di essi e di qualunque altri si risentissero in loro favore: fatto il colpo, la mattina appresso si raccoglierebbero i primai della nazione per dar ordine alle faccende dello Stato sopra una base ferma ed equa che potesse assicurare il ben essere della comunità. Ove la cosa non incontrasse difficoltà per ostacoli impreveduti, e dovesse avere senz'altro il suo effetto, i collegati ne avrebbero ulteriore avviso mediante apposito messaggiero da spedirsi loro dal capo Martino Bragadino, ed il quale si farebbe conoscere mostrando una tessera su cui stesse inciso uno stilo fra due fiaccole.

Le quali cose definitivamente convenute in quelle segrete adunanze, alle quali intervenuto era il nostro Flavio Michiel, che d'animo ardente, sebbene melanconico di

carattere, abbracciava, per quelle ragioni che abbiamo in altro luogo indicate, con vero entusiasmo l'occasione di concorrere alla liberazion della cara sua patria; si separarono i collegati tornando ciascheduno alla propria residenza per ivi attendere il concertato avviso, e disporsi a bene adempire alle proprie parti.

Tornò anche Flavio, presso il patriarca suo zio, al quale peraltro non fece la confidenza dell'impegno che aveva incontrato. Non già che Cristoforo non fosse anch' egli della medesima opinione in quanto alla sostanza delle cose da ottenersi: ma approvato mai non avrebbe le vie di fatto che proponevansi i collegati. Le vie ch'egli prediligeva e nelle quali si adoperava con ogni sua possa, erano quelle della conciliazione, vie colle quali se faceva frutto presso ad alcuni di animo tranquillo e rimesso, restava assai addietro nell'ardenza della maggior parte. Tuttavia erasi egli acquistato l' appoggio di quasi tutto il clero, potentissimo allora ed influentissimo, e tempo sareb-

be venuto, egli lo sperava almeno, in cui giunti al colmo i mali, avrebbero avuto pieno effetto le sue amichevoli parole e quelle degli altri vescovi e sacerdoti, e la concordia e la pace sorgerebbero d'in mezzo alle fiamme ed alla tempesta.

Anche la visita, che, come vedemmo, aveva egli intrapresa nei giorni stessi della caccia del Gradenigo, aveva il medesimo fine. Crescendo appunto i disordini, stimava che si appressasse l'epoca della crisi felice ch'ei da lungo tempo meditava e preparava con le sue pacifiche esortazioni, co'suoi sapientissimi consigli. Se avesse saputo la tela ordita, l'avrebbe senza dubbio, e a ragione, creduta perniziosa alla buona causa, come quella che avrebbe condotto nuovi torbidi in aggiunta dei molti che già pur troppo correvano, e così resa sempre più difficile l'opera del ristabilimento dell'ordine; opera della cui difficoltà egli era ben conscio; eppure che appunto quei torbidi sopraggiunti accelerassero invece di ritardare il compimento de'suoi desideri, stava nei

disegni della providenza, chè i giudizii di Dio sono cifre per lo più superiori alla nostra comprensione, come saviamente nota il Muratori.

Il patriarca dunque partiva e mandava il nipote a fare le sue scuse col Gradenigo, perciò che avendo con lui sempre trattato all'amichevole, quantunque il conoscesse per l'uomo il più pericoloso, diciamo anzi il più dannoso al veneziano consorzio, non voleva neppure in quella volta con un solenne rifiuto a'suoi inviti, o con un silenzio poco gentile, mostrargli un mal animo, la cui manifestazione non avrebbe per nulla giovato alla causa che gli stava sì teneramente a cuore, se pur non l'avesse anzi in certo modo pregiudicata mettendo il tribuno alla necessità di stare in guardia anche contro di lui e più determinatamente ed attentamente che già non facesse. Ottimo accidente fu questo per Flavio che favorì mirabilmente le sue vedute: benchè risoluto fosse d'intervenire alla festa se anche non invitato, cosa peraltro che, per l'attinenza di lui

all'altissimo personaggio qual era il patriarca, non pareva in alcun modo supponibile; pure godeva di avere quel motivo legittimo per condursi al tribuno, che non aveva da qualche mese veduto. Nè poco favorevole in ciò gli era pure la voce sparsasi d'un suo matrimonio con una giovane erede di ricca famiglia in Rialto, avvegnachè allontanasse ogni idea del vero motivo della sua dimora a quella parte e lo esimesse dall'entrare in particolari sulla medesima. Se non che fu per lui quanto inaspettato altrettanto doloroso il trovare la figliuola accanto al padre, freno fortissimo all'impeto suo nella causa che aveva adottato. D'altronde il pericolo di lei diventava imminente. Come frenare una masnada d'inviperiti partitanti, di clienti che non conoscevano a mala pena lo scopo della spedizione, di servi, di armigeri, esecutori brutali dei cenni poco chiari e positivi dei loro signori; come trattenerli dal mettere le mani addosso, maltrattare, uccidere ad un caso, chiunque giudicassero della parte avversa e più se ad essa strettamente

attinente? La figlia del Gradenigo sarebbe stata per loro un trofeo di gloria ed un pegno di sicurezza in qualunque vicenda. E quai mali non doveva aspettarsene l'infelice? Fremeva Flavio d'orrore a tali immagini, e la cara donna gli stava fitta nel cuore e nella mente, come un ostacolo che bisognava e vincere e preservare nel medesimo tempo. Di qui lo smarrimento, l'imbarazzo, la costernazione da lui provati in casa il Gradenigo; di qui le altre vicende che leggeremo in appresso.

CAPITOLO VIII.

O cacciatore, o tu, che l'opra reggi,
E di tal arte non ignori i modi,
I cani, il condottier, la caccia eleggi
Ed i seguaci nell'offizio prodi:
Tu della casta Dea servo alle leggi
Il ferro impugna, e i suoi trastulli or godi;
Godi il bosco, il ruscel, l'aure soavi,
Nè cittadina immagine t'aggravi.

Tornieri.

L'alba del giorno 24 aprile 697 finalmente comparve a tingere del colore d'arancio l'estremo orizzonte, con grandissimo sollievo di quelli che avevano passato una notte tanto affannosa, e non minore soddisfazione degli altri, i quali, tutti intenti ai loro piaceri, non meno inquieta ed

agitata l'aveano corsa sognando boschi e selve, fiere e cani, e armi e cavalli; chè

Sogna il guerrier le schiere,
Le selve il cacciator,
E sogna il pescator
Le reti e l'amo.

Chiunque siasi trovato nel caso d'un grave ed angustiante pensiero che in vece di permettergli sonno e quiete, lo abbia tenuto in un mare tempestoso di sinistre immaginazioni e fantasmi, di terrori presenti e di paure dell'avvenire, saprà come riesca gradito quel primo barlume annunciatore d'un nuovo giorno, sebbene nulla rechi quel giorno che neppure sappia di speranza: pare propriamente che ne si levi un gran peso del petto. E così chiunque abbia avuto occasione di attendere un prediletto divertimento, soggetto di desiderio e di passione particolare, avrà un' idea della letizia, della quale i nuovi albori, la nuova luce che aprono il dì delle sue brame, gli spargono l'anima impaziente tanto, da

avere più volte precorso col pensiero il momento del loro spuntare nel cielo.

Comparve dunque appena l'alba desiderata che già tutto cominciava a mettersi in movimento alla Villa di S. Giuliano. Già il gastaldo Marco, l'attivissimo Demetrio, e il custode della Villa, e il capocaccia, e gli altri specialmente incaricati dei vari rami del servizio, avevano sì bene preparato tutto quanto poteva occorrere, determinati i siti degli appostamenti, stabiliti i sorveglianti, rilevate le macchie da battersi, i sentieri da occupare, le sbarre da chiudersi, le gole da guardarsi, e le tante altre parti della festa, che ogni confusione e disordine doveano essere certamente impediti, e quando fosse il momento, ognuno, secondo la cognizione che di lui si aveva alla Villa, avrebbe trovato senz'altro il suo luogo conformemente alla propria indole e al gusto rispettivo.

Per tempissimo, a compire gli apparecchi, i servi, i cacciatori, i vassalli tutti, chiamati alle loro consuete incumbenze,

preparavano mute e cavalli; lancie, spuntoni, stocchi, coltelli da caccia; chi chiamava il compagno, chi intuonava la canzone dell'assalto, chi faceva rintronare l'aria coll'acuto suono del corno. All'impazienza loro, parevano ore i minuti che scorrevano prima che si corresse ai campi, e già mormoravano che omai sovrastasse il pericolo di perdere l'orme delle fiere impresse nella rugiada. Ma molto non andò che a tali grida, a tale strepito e rumore svegliaronsi il Gradenigo, la figlia e gli ospiti loro, e presto furono in piedi, tutti smaniosi dell'atteso divertimento e partecipando anch'essi della generale impazienza; che quantunque le mormorazioni di coloro non avessero fondamento di sorta, molto mancando ancora allo spuntare del sole, pure la sola minaccia ne alterava gli animi e li rendeva più solleciti che mai.

L'umore cupo che tutti o quasi tutti dominava la sera precedente e cui non aveano valso a vincere il sontuosissimo banchetto, nè le delicate vivande, nè i vini pre-

ſibati ministrati in gran copia, o erasi del tutto dileguato, o rimaneasi sopito nel cuore esulcerato di alquanti dei principali personaggi, i quali, ognuno per le sue particolari ragioni, e quasi indispettito di non aver saputo ſare altrettanto appunto nella precedente sera, sſorzavansi di mostrare un volto ilare e contento, se non ſosse per altro almeno per tenere lontani da sè i sospetti e schivare le altrui osservasioni. La gioja, l'allegria apparivano quindi universali, e infino al tribuno Gradenigo, data tregua alle sue proſonde calcolazioni, sembrava disposto a non perdere la sua parte di quella comune letizia; non istrana nè rara metamorſosi degli uomini anche i più ſortemente dominati da ſeroci passioni. Questi palpeggiavano il petto ed il fianco a' loro cavalli; quelli allestivano ed assaggiavano l'armi; altri animavano i cani che abbaiando lor davano segno d'una meravigliosa intelligenza, altri ad altre bisogna attendevano tutte al medesimo fine dirette.

« Signor Marco. »

« Che c'è, Demetrio ? »

« Noi abbiamo preparata quella colezione. »

« L'abbiamo. Ebbene ? »

« Mi viene uno scrupolo. »

« Uno scrupolo ! e quale ? »

« Presto si alzerà il sole e si distruggeranno le traccie delle bestie sulla rugiada. Non bisogna dunque far perdere a questi signori altro tempo trattenendoli a mangiare e bere , perchè voi sapete che quando s'incomincia non si finisce sì presto nè quando si vuole. »

« E vorreste mandarli alla caccia a stomaco digiuno ? »

« Asciolveranno quando ne torneranno. »

« Allora pranzeremo, il mio caro Demetrio. Adesso è indispensabile prendere qualche cosa, per rompere l'aria, come si suol dire. »

« Veramente anche la diva memoria di Livia Augusta .... »

« Per l'amor del cielo lasciate là per ora quella diva memoria. »

« Volea solamente dire che anch'essa soleva spezzare l'aria con una tazza di buon pucino che giudicava medicinale. Anzi sentite a questo proposito .... »

« Un'altra volta, Demetrio, un'altra volta: adesso attendiamo alla colezione, altrimenti, se niente e niente la facciamo aspettare, accade appunto quel caso che vi aveva mossi gli scrupoli. »

« Ma d'altronde, in mezzo a tutto questo gran movimento, a questa impazienza che pare a tutti d'essere sugli spini, come volete mai riuscire ad adunarli nelle sale per farli debitamente servire? »

« Che? Vi siete dimenticato che non ci hanno ad essere apparecchi formali di nessuna sorta? »

« Oh! avete ragione. L'ho detto: non ho ancora spezzata l'aria nemmen io, ed ecco che la mia memoria trovasi in tale stato di languore da mettermi in grande apprensione non l'avessi disgraziatamente a perdere per sempre. Se Livia Augusta .... ma no: andiamo subito a dare gli ordini

per la colezione, perchè son io che devo dare il segnale del bicchiere. »

« Come volete, purchè facciate presto. »

« In un momento. »

Entrò tosto Demetrio, e in un momento appunto, perchè tutto già era in pronto, fu apprestata una lieve sì ma spiritosa refezione per munire lo stomaco di ciascheduno e rassodare le sue forze, onde sostenere gagliardamente le fatiche, cui si accingeva. Non vi fu per questa, come Marco aveva annunziato, nè tavola apparecchiata nè ordine alcuno di distribuzione. Moltissimi servi con canestri pieni di vettovaglie, con anfore di vini ed altri liquori squisiti, giravano intorno, ed ognuno cui piacesse o in piedi o a sedere o camminando, chi nelle stanze e nelle sale, chi pel prato, alcuni nel cortile, altri pel giardino, prendeva ciò che meglio gli gradiva, e scherzando, correndo, saltando, opportunemente ristoravasi. Universale il buon umore, prometteva alla compagnia, ormai numero-

sissima, una delle più felici giornate che alcuno mai si potesse desiderare.

In mezzo a due schiavi carichi delle più elette provigioni, comparve Demetrio alla presenza del suo signore, proferendogliene con un cotal atto che il tribuno non potè trattenersi da un sorriso, cui non poco provocava l'equipaggio medesimo di colui, il quale, come aveva fatto dal castello alla Villa, così per premunirsi contro ogni accidente nel corso della caccia, aveva indossati i due piccioli otri che sappiamo, e non mai prima di quel momento dal Gradenigo veduti. Sorrise anch'egli lo schiavo, che ben comprese il motivo della sorpresa del suo padrone, e già stava per dimostrargli con una dissertazione, nella quale non sarebbe entrata per poco la diva memoria di Livia Augusta, come necessaria non che utile fosse la sua precauzione; quando quegli fecesi a chiedergli conto della figliuola. Potè Demetrio soddisfare alle ricerche di lui, raccontandogli come da ben mezz'ora

aveva essa mandato in traccia di Lucia, e che questa essendo accorsa non era guari, si poteva aspettarsi di vedere in breve a comparire la padroncina.

Non s' ingannava nella sua spettativa, perchè in fatti levati Gradenigo gli occhi, vide la figliuola che accompagnata da Lucia discendeva le scale. Elegantissimo era il vestito della bella giovane, quasi tutto di color verde, con molto oro e due piume superbe di struzzolo bianco che svolazzavano sopra una specie cappello di un gusto particolare. Ma ohimè! che aveva essa talmente mutato in pallore e in tristezza l' abituale suo incarnato e la vivacità sua, che non vi fu alcuno il quale non ne facesse nota, mostrandone insieme non lieve dispiacere; chè universalmente amata era la gentile ed affabile donzella. Corsele incontro, come la vide, il genitore premurosissimo, e alcune parole le diresse che tolsero la fanciulla da una specie di astrazione nella quale era immersa e d'on-

de non parea che valessero a scuoterla i discorsi, che in aria piuttosto imbarazzata le teneva Lucia.

« Come ti senti? Sarei per dire che potessi ricadere nella malattia d'onde fosti sì felicemente ricuperata, tanto mi sembri triste questa mattina. Per l'amor di Dio, abbiti cura, e se non ti trovi bene, perfettamente bene, rimaniamo e lasciamo andare gli altri; che a noi non mancherà di rinnovare il divertimento quando meglio ti piaccia. »

« Oh non è niente, padre mio, non è niente. Dormiva saporitamente quando i preparativi della caccia mi hanno sveglia più mattino dell'usato. Questo forse avrà lasciato sul mio volto l'espressione d'un sonno interrotto. »

« Così possa essere. Prendi, figlia mia, prendi qualche cosa, che assettandoti lo stomaco, rinvigorirà il tuo spirito. »

Sì dicendo, le offeriva di propria mano vari rinfreschi, tolti ad uno dei famigli che aveva condotto seco Demetrio: ma

Lucia che, essendo, come si disse, venuta con l'amica le si trovava vicino, prese essa stessa le offerte cose:

« Favorite, o signore; dove son io niuno ha da servire la signorina, neppure suo padre istesso. — Venite, venite; mia cara signora: sediamo qui, a questo deschetto, e godiamo per un istante del bel movimento che ne si fa tutto all'intorno. »

La seguì Gradeniga come macchinalmente, essendo, subito dopo risposto spiritosamente al padre, ricaduta nella sua astrazione; e si erano appena adagiate che moltissimi degli ospiti furono loro intorno per festeggiare la padrona di casa. Quali e quanti fossero i complimenti che le furono in quell'occasione diretti, non sarebbe agevol cosa nè annoverare nè riferire. In mezzo alla crudezza de'tempi, cominciava già a fiorire una specie di galanteria inverso delle donne, che faceva loro rendere un omaggio quanto lusinghiero per una parte, altrettanto per l'altra incomodo e fastidioso, poichè toglieva loro, a forza di etichetta,

quella specie di libertà ch'erano finalmente pervenute ad ottenere a confronto delle antiche venete donne, e che dovea fra non molto essere loro nuovamente rapita. I vecchi Veneziani, ad onta della scioltezza del costume, che in seguito per lo miscuglio d'infiniti stranieri raccolti nelle lagune e per causa del commercio fecesi seria assai, le donne loro tenevano ristrette e casalinghe. Credeasi oltremonte però che col trafficare in oriente, avessero l'oriental gelosia acquistata; ma così non è, poichè non fecero essi che riprendere e seguitare poi per lungo tempo le usanze de'Veneti antichi loro progenitori rispetto alle donne. Perciò tra noi una volta, come tra quelli, rarissime erano le visite ad esse rese dagli uomini, fossero anche stretti parenti, e poche volte uscivano in pubblico. In pieno possiam dire che i Veneziani trattavano le donne loro come trattavanle gli Ateniesi, già in moltissime cose rassomigliandosi questi due popoli, ch'ebbero le stesse contraddizioni nel loro carattere e nel costu-

me loro. Istessamente le donne Veneziane pel brio, per la grazia del dire, per l'attenzione a rendersi grate e piacevoli, alle antiche Ateniesi anch'esse somigliarono. E in generale se vera è l'accusa che fu fatta alle antiche repubbliche e che si fa da taluni anche alle moderne; che siano cioè in esse piuttosto rustici alquanto gli individui trattone gli Ateniesi, anche i Veneziani nostri andarono esenti da tale rimprovero. In quanto però al tener essi le donne custodite, anche le fanciulle guardavano con tutta gelosia e maritavanle solamente verso il ventesimo anno, nè lasciavanle uscire di casa se non che coperte da un doppio e bianco velo di seta che copriva loro la faccia e gran parte della persona; abito che veniva interdetto alle meretrici appunto perchè proprio delle vergini: e forse nel *ninzioleto* bianco delle donne volgari conservasi tuttavia una traccia del medesimo. Erasmo fece ricordo del velo usato dalle fanciulle nostre, copiato forse dalle fanciulle dei Veneti, la cui somma mode-

stia tanto lodarono i romani. In somma la modestia delle donne Veneziane non da costumi orientali derivava, ma dal costume delle altinati, patavine ed altre venete antiche; qui dovendoci noi spiegare una volta per sempre, che per *Veneti* intendiamo gli antichi abitatori dell' antica provincia *Venitia* o Venezia chiamata, tanto battuta dai barbari nelle varie e rovinose loro irruzioni in Italia; e per *Veneziani* quelli de' Veneti che appunto in tali barbariche irruzioni, insieme con altri d'altre provincie rifuggironsi in queste nostre lagune. Ora, tra quelle antichissime usanze Venete e tra le altre Veneziane, adottate però, ad imitazione di quelle, quando lo Stato e la sua legislazione ebbero preso una tal quale consistenza, e che abbiamo di sopra indicate, fuvvi un periodo, dove anche nelle Venezie s'introdussero i costumi più sciolti dei barbari relativamente alle donne, venerandole questi ed anzi ammettendole talvolta ai loro più gravi consigli, e in ogni modo poi lasciandole assai padrone

di se medesime: e così anche le Veneziane godevano appunto di quella libertà all'epoca della quale andiamo parlando, ed è perciò che le vediamo per un paio di secoli comparire in pubblico e sociare liberamente cogli uomini quanto potrebbero fare nei tempi presenti.

E tornando a noi: si può facilmente immaginarsi che Flavio fosse tra primi venuti presso a Gradeniga; ma in quale aspetto! Aveva il colorito acceso, gli occhi infuocati, le labbra quasi tremanti, tutti i segni d'un'irritazione nervosa. Il momento critico si appressava ed egli ne provava una smania infinita. Il tumulto della caccia, la confusione dei movimenti, il cangiare continuo di luogo e di compagnia, potevano somministrargli un momento favorevole; ma potevano anche toglierglielo e forse più facilmente, poichè la giovane sempre sarebbe stata contornata di gente per guarentirla da ogni pericolo e danno, che quel genere di divertimento non mancava di portare con sè. Sperava dunque e disperava nel me-

desimo tempo, ed era simile oscillazione che lo rendeva convulso ed intanto lo traeva là per ispiare l'occasione e non mancarla, per quanto era in lui, se mai amica la fortuna gliela volesse fornire.

Lo sguardo di Gradeniga, che inquieto volgevasi in giro come in cerca di qualche oggetto che assai l'interessasse, s'incontrò ben presto con quello di Flavio, e un maraviglioso cangiamento quel rapidissimo sguardo produsse su i loro volti, ambedue per la situazione dell'animo dispostissimi a ricevere ogni anche men forte impressione; chè la giovane arrossì come bragia ed un pallore mortale coperse le guancie del cavaliere prima tanto accese ed infiammate. Non avrebbe potuto sfuggire quella improvvisa e strana mutazione ai tanti osservatori, se propizio non avesse in quell'istante suonato il corno che dava il segnale di salire a cavallo. Mille grida tosto udironsi per ogni lato, e chi correva ad una parte, chi ad un'altra, così che vi fu un punto, in cui i nostri giovanotti forse forse potevano

sperare di trovarsi soli, e già si aprivano i loro cuori, già lor correvano le parole sulle labbra. Ma tosto giunse il tribuno Gradenigo, il quale, mentre la figliuola erasi con Lucia posta presso al desco, aveva fatto un giro per rilevare se tutte le cose fossero e disposte ed eseguite secondo le sue commissioni, poichè, quantunque molto riposasse sullo zelo e l'arte del gastaldo Marco, molto sull'attività di Demetrio, e non meno sulla premura di tutti gli altri suoi ministri e dipendenti, pure non amava di abbandonarsi a loro sì intieramente, che la consueta sua prudenza consumata spesso non lo chiamasse a verificare da se medesimo, specialmente nelle solenni occasioni, fra le quali non era questa una delle meno importanti, stante il molto concorso di persone di riguardo, se ed in qual maniera venisse egli da tutti obbedito. Giunse dunque il tribuno, e data la mano alla figliuola, la conduceva sul prato posto davanti alla casa, dove già Lucia era volata al primo vederlo ed impossessatasi della briglia del palafreno della

sua amica, a lei lo guidava. Come abbiamo più sopra riferito, i cavalli di veneta razza quanto erano velocissimi al corso, altrettanto difettavano in certo modo di bellezza, generalmente parlando: ma parecchi se ne ottenevano di forme elegantissime e che non invidiavano ai più belli delle razze meglio riputate, solo che si volesse avere la debita attenzione nell'incrocciatura delle giumente lupifere coi cavalli selvaggi, questi scegliendo opportunemente. Quello del quale parliamo era di simile natura e tale che si sapesse mai desiderarlo, d'uno spirito e d'un'intelligenza straordinari, e all'in tutto degno veramente della figlia di sì ricco e potente signore come il Gradenigo. Glielo presentò per tanto Lucia e Gradeniga balzò in sella con moltissima leggerezza, benchè e questa e tutte le altre cose facesse così distrattamente da non mostrare nemmeno di avvedersi di ciò che le accadeva da presso. Flavio intanto era là rimasto, appoggiato all'erta della porta, e pareva propriamente fuori di sè, immobile come una

statua; senonchè giunse a trarlo dal suo sbalordimento un cavallo che di gran galoppo veniva a quella volta.

« Eccomi, eccomi, » gridava quanto n'aveva nella gola il cavaliere; « eccomi mia cara farfallina; vostro fido, vostro costante scudiere, in ogni incontro, in ogni pericolo, fino alla morte. » E così dicendo si spingeva presso alla giovane.

Flavio indispettito, per non dir peggio, che ben prevedeva come anche quel Dionisio lo avrebbe, tutto durante la caccia, impedito dall'accostarsi alla donzella, stringendo le labbra si tolse di là per montare anch'egli a cavallo, e Gradeniga così lo accompagnava coll'occhio che nulla rispose alle parole del petulante.

« Come! così gradite la mia servitù? Ehi, ehi, svegliatevi, farfallina mia cara: state come ..... come ..... Ah! ah! non fissate tanto gli occhi a quella parte, che il nero troppo lucido di quel cavallo potrebbe guastarvi la vista. Badate a me, badate a me, mia cara farfallina; già sapete che

devo esser io il vostro punto di veduta, io che ..... »

Già scossa a quell' importuno cicalío, non potè più a lungo tollerarlo Gradeniga, per cui si fece a dirgli in un'aria da scoraggiare qualunque più intrepido assalitore:

« Signor Dionisio. »

« Mia carissima. »

« Voi vedete. »

« Che cosa? »

« Voi vedete in quale compagnia mi trovo. »

« In quale compagnia! Cioè? »

« Qui è mio padre. »

« Lo veggo, che non son cieco. »

« Or bene dunque, signor Dionisio, vi prego a desistere: io non ho bisogno che alcuno mi faccia da scudiere se ho qui mio padre, e dove è egli nulla mi può mancare nè abbisognare, potete esser certo. Andate; vedete come tutti già si avviano? Prendete la volta e seguite la caccia che ne aspetta. »

« Nò certo, nò certo, mia vezzosa: non

permetterò mai che altri fuori di me vi presti la sua servitù; ecco, mi pongo alla coda del vostro cavallo e non mi partirò dal posto nasca quel che sa nascere; » e accompagnava coll'atto le parole.

Che fare contro siffatta insistenza? Gradeniga non vi pose più mente e s'avviò cogli altri dove eran chiamati dal trattenimento, procurando di tanto abbandonarsi al diletto del medesimo, che le servisse a distoglierla in qualche modo dalle sue profonde meditazioni ed angustie. Un diavolo scaccia l'altro, dice un comunissimo proverbio; sicchè anche la giovane, lasciandosi andare dove la chiamava una folla di sensazioni varie, rapide, continue, forti, irresistibili, piene anche, come di piacere, così di pericolo, sperava di far tacere l'altro diavolo che la tormentava internamente. Vana speranza! Perchè se vera è quella sentenza in generale, discendendo ai particolari sbaglia assai spesso; che a farla sbagliare contribuiscono l'umore degli individui ed il loro carattere, e non meno la qua-

lità, gravità e importanza dei travagli che si vorrebbero sfuggire.

« Varcan col vento istesso
Due navi il flutto infido;
Una ritorna al lido
L'altra si perde in mar.

Colpa non è del vento,
Se varia i lor sentieri
La varia de'nocchieri
Arte di navigar. »

Dall'altra parte Flavio, salito già in sella ed allontanatosi, cercando anch'egli distrazione, almeno per quel momento, animato dall'impeto naturale della sua indole, correva come trasportato da un vortice, cui nulla poteva arrestare. Posta una volta in libertà la susta, mostravasi d'un'incredibile vivacità e soltanto infiammato dal fuoco della giovinezza: ma e quella vivacità e quel fuoco erano puramente meccanici, nè sempre proporzionati alla forza dell'impulso: nella stessa guisa, mi servirò del para-

gone del principe dei Romanzieri moderni, nella stessa guisa che un sasso ruotola da una balza in un precipizio, o gettato lo abbia un fanciullo o lanciato la mano d'Alcide. Egli si abbandonava pertanto con impeto al piacere della caccia, passatempo così naturale alla gioventù di ogni grado, e specialmente di nobile condizione, a quei tempi, e nella quale sperava egli, come dicemmo, una distrazione pel momento, ed un'occasione di accostarsi a Gradeniga, la cui salvezza lo teneva in continua agitazione e tale che per la prossimità del pericolo era ormai divenuta una specie di agonia.

Gli strepitosi squilli de'corni sempre adoperati per eccitare e regolare le mute, i prolungati abbajamenti de'cani, le grida dei cacciatori che già si udivano lontani, la vista de'cavalieri che scorgevansi ora uscendo di dietro ad una macchia, ora correndo pei liberi sentieri, ora saltando gli intoppi che qua e là loro si opponevano, ogni cosa contribuiva ad animare il nostro giovane, ed a sbandire dall'animo suo, almeno in

quell'istante, i dogliosi pensieri che incessantemente il premevano.

Non è nostra intenzione seguire nelle varie sue vicissitudini la festa, che, cominciata già assai numerosa, sempre più si popolava per nuovi intervenuti, i quali, cercato e trovato il Gradenigo e fattogli doverosamente il loro complimento, tosto prendevano posto secondo che loro lo distribuiva il capocaccia, sebbene molti vi fossero che ed a questo ed a quel tratto di civiltà si compiacessero di mancare e corressero, subito giunti, là dove li portava il proprio genio e piacere. Noi sceglieremo solamente alcune circostanze secondo che ne parranno capaci di intrattenere piacevolmente il lettore, o che in qualche modo si attengono all'andamento della nostra storia.

Gradenigo e la figliuola, accompagnati da molti, e col fido tormento di Dionisio alla coda, che non cessava d'importunare la giovine, la quale quanto meno retta gli dava, più incitava la insulsa di lui garrulità, si erano molto inoltrati verso il luo-

go ove i cacciatori, già snidato un cignale, lo perseguitavano a tutta possa. Spingevansi anch'essi perciò più innanzi, onde godere di quella battaglia, quando fu loro incontro di gran corsa un uomo a cavallo, che voltosi al tribuno gli diceva:

« Siete voi, signor Pietro? »

« Io appunto; e perchè? »

« Quasi quasi non credo a' miei occhi. »

« Non so il motivo di siffatta sorpresa, » replicò il tribuno già alquanto alterato.

« Veramente, dopo la vostra mancanza, io vi credeva morto e peggio. »

« Che mancanza? Chi osa imputare a me una mancanza? » con tanto d'occhi insisteva il Gradenigo.

« Eh! Eh! chi vi credete d'essere perchè non vi si abbia .... »

« Orsù, meno parole; spiegatevi. »

« Veramente, son solito parlare al mio comodo e non all'altrui. Nonostante, poichè un uomo così gentile e compito co-

me siete voi, mi mostra con tanta urbanità e cortesia il suo desiderio, quantunque ..... »

« Al fatto, signore, al fatto. »

« La nobile mia signora, Villonica Barbaromano, vostra cognata, o mio signore, giunta alla vostra casa si è molto maravigliata di non trovarvi colà, e più ancora non vi trovando chi l'attendesse coi mezzi necessari per condurla a questa Villa. Mentre essa fa prendere i cavalli che occorrono, mi manda a voi per farvi noto il suo risentimento; ma già che poteva aspettarsi dalla gentilezza ..... »

« Ha ragione mia madre, » si spinse innanzi Dionisio, « ha ragione: che convenienza è questa, pazienza di non aspettarla, ma nemmeno provvedere a'suoi comodi? Daniele, Daniele, dov'è dunque mia madre? »

« L'ho lasciata al castello qui del degnissimo suo cognato, e verrà subito che possa rimediare al difetto dei cari suoi parenti. »

« Rimedierà, rimedierà; ma caro signor tribuno, vi sia intanto di regola per un'altra volta: non si lasciano le dame .... »

« E le parenti. »

« Così scortesemente ..... »

« E incivilmente. »

« Che impertinenza è questa », stanco di quel linguaggio, proruppe tonando Gradenigo, « Che impertinenza è questa, signor Dionisio Barbaromano, signor Daniele Barbetta? Chi ha l'ardire di parlarmi in tal modo, a me, in casa mia? Se vostra madre, se la nobile signora Villonica voleva favorire, aveva a venire a tempo, o dirigersi qui alla prima, che tutti sarebbero caduti a' suoi piedi. Abbiamo da saper noi cosa si passa in quella sua bizzarrissima testa? In conclusione, se vuole venga, se non le piace vada, che non son tale io da soffrire le sue nè le vostre impertinenze. »

Accingevasi a rispondere il Barbetta in quel suo stile mezzo tra l'ironico e il dileggiatore, chè dileggiatori e beffardi furono sempre quelli della sua stirpe, allorchè po-

co distante da loro si udì il suono della caccia che avvertiva come la belva stesse per terminare il suo corso. Allo strepito di quegli squilli univansi le grida dei cacciatori e gli interrotti abbaiamenti dei cani, che quasi esitanti erano sulla lor preda. I cavalieri qua e là sparsi incominciarono a correre da varie bande verso il luogo dell'azione e con essi il gruppo che stavasi intorno al Gradenigo ed alla figliuola, così interrompendosi quel molesto altercare, il quale se fosse stato più a lungo protratto non avrebbe forse avuto troppo lieto fine. La natura del Barbetta derisoria sempre e schernitrice, e la sciocchezza di Dionisio, non avrebbero cessato di provocare il tribuno, che intollerante e fiero non sarebbe stato capace di sopportarli molto innanzi, e guai se lasciava libero il freno al suo sdegno, in questo caso nemmeno fuori di ragione: tutto se ne avrebbe dovuto temere. Fu interrotto dunque l'alterco e seguíto il piacere della caccia, che si era fatto assai piccante per la presenza della belva inseguíta.

Slanciato erasi Flavio, dal sito dove stava appostato, prima degli altri, e avendo conservato il suo vantaggio, arrivò anche prima degli altri al luogo ove il cinghiale spossato e privo di forza per correre, si rivolgeva contro alla muta e faceva, per valerci del linguaggio tecnico dei cacciatori, le ultime resistenze. Col capo chino, coi fianchi spumanti di sudore e gli occhi scintillanti che esprimevano ad un tempo terrore e rabbia, ruggendo come un leone e mostrando quelle sue spaventosissime zanne, era divenuto a sua volta cagione di tema a quelli che lo perseguitavano.

I cacciatori arrivarono un dopo l'altro, spiando l'occasione di assalirlo; cosa che in tal momento domanda molta antiveggenza e cautela. I cani si tenevano in disparte senza osare di avvicinarsi alla fiera nimica. Basso ivi il terreno, offeriva pochi vantaggi per avvicinarsele senza che questa se ne accorgesse; onde ciascun cavaliere parea volesse cedere al suo collega il pericoloso

onore di portarle il primo colpo. Ma l'aere risonò di gioiose grida quando Flavio, colla destrezza impareggiabile, per cui si era fatto distinguere mai sempre, scese improvviso dal suo cavallo, e correva animoso contro alla belva e l'avrebbe certo sul momento atterrata. Se non che quello scimunito di Dionisio, importuno in ogni cosa, scagliò da lungi un dardo che teneva in mano e col quale pungendo benchè lievemente l'animale, lo pose in tanta furia che ognuno n'ebbe grandissimo terrore. Ma primo fu egli stesso a pagarne il fio, se non col danno, almen colla paura e le beffe, chè la belva gli si slanciò contro impetuosissima, ed egli, che di poco animo era e minor opera come quelli di tutto il suo casato, ne dicono le cronache che abbiamo sott'occhio, fatto pallido e tremante n'ebbe a morir di spavento, intanto che gli spettatori, quantunque il vedessero positivamente in pericolo, non potevano trattenersi dal riso per quella sua singolare codardia.

Non si scompose Flavio al nuovo emergente; ma spintosi a gran corsa, con una gagliardía pari all'agilità, prima che giungesse a far male ad alcuno, cacciò nel fianco del cignale il suo spuntone, e quello cadde sull'istante con sommo giubilo di Dionisio, che non badando alla mano a lui avversa che aveva dato il colpo, ritornò dalla morte alla vita. I cani, precipitandosi sopra un nemico già vinto, ben presto ne terminarono i patimenti, acclamandone con lunghi latrati la morte, intanto che il rimbombo dei corni da caccia e le grida giulive dei cavalieri ripetuti venivano da ogni eco delle valli circostanti.

Universalmente noto era il giovine e celebrato per la sua bravura fra tutti i cacciatori, come non meno amato per molte qualità personali che lo rendevano altrui grato del pari che la sua attinenza al patriarca, verso del quale non vi era chi non professasse sentimenti di stima e di venerazione. Non occorre dunque, perchè ognuno se lo può immaginare, riferire

quali e quante feste gli furono fatte per quella sua prodezza, e sino il tribuno Pietro Gradenigo, dimenticata o vinta per un momento l'antipatía che per lui provava, non mancò di fargli conveniente elogio, che conosciuta la sua superbia, accrebbe grandemente di valore nell'opinione degli altri. Flavio però, modesto per natura, e d'altronde avendo quei fatti come una distrazione a suoi pensieri e non più, parve che non desse troppo gran peso alle lodi che gli venivano tributate e le andava ricambiando cortesemente sì ma insieme anche sbadatamente. L'ardor momentaneo che lo avea tratto verso il sito della caccia ed a quella prode azione impegnato, cesso aveva già il luogo al sentimento suo predominante, per cui avrebbe voluto allontanarsi dalla scena mobile e romorosa, in mezzo a cui si trovava, e dallo strepito che uniti facevano i cacciatori gridando, i cani abbaiando, i cavalli nitriendo: lo avrebbe anche eseguito se l'avesse decentemente potuto.

Intanto il capocaccia, richiamata la muta e tagliata la testa al cinghiale, venne a prenderlo per mano, e procedette a presentare l'uno e l'altra a Gradeniga, regina della caccia, che o per timore o ſors' anche per compassione alle pene della povera bestia, erasi tenuta ſino a quel momento in qualche distanza. Motivò Flavio un complimento e la donzella rispose in termini modesti e cortesi, dimostrando qualche sentimento di gratitudine al valoroso cavaliere « che avea terminata la tenzone con sì buon esito, e nel momento che i cani e gli stessi cacciatori, quasi intimiditi si arretravano dall'impresa, e il signor Dionisio ... »

« Signora », fu presto ad interromperla Flavio, « non v'è gran merito a fare quello che ho ſatto io; anzi ciascun altro in mio luogo avrebbe operato nell' istesso modo. Avrò ſatto cinquanta volte la caccia del cignale, e non l' ho veduto alle strette una volta che non mi sia scagliato coraggiosamente sovra di esso. Un po' di corag-

gio dunque, l'uso e la pratica, mia signora: ecco tutto il mio merito. »

« Tuttavia il coraggio non è sì universale come voi supponete, o signore », rispose Gradeniga guardando sott'occhi maliziosamente a Dionisio, « ed io stimo un gran merito in chi lo possede al pari di voi. »

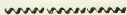
Questo dialogo, quantunque breve e tanto lontano dall'oggetto dei loro pensieri attuali, fu fatto con grandissimo diletto dai due giovani, che ne avevano avidamente colta l'occasione, nella speranza forse di poter gettare un qualche motto che collimasse coi loro fini particolari, e sebbene diversi tanto l'uno dall'altro, pure egualmente interessanti, com'è noto al lettore. E con questa idea lo avrebbero continuato se tutto d'un tratto il cavallo della giovane signora, senza che se ne comprendesse la cagione, non fosse divenuto restío, ed incominciando a trar salti e a rizzarsi sulle zampe di dietro non avesse messo i circostanti in angustia. Flavio che per indole sentiva anche

troppo le voci dell'umanità, non si può dire come fosse scosso da quel qualunque pericolo in cui vedeva la sua diletta; per cui, tentando nascondere ogni altro affetto ed affettando un semplice sentimento di cortesia, afferrò la briglia dell'indocile palafreno e così soccorse all'avvenente cacciatrice nel regolarlo. Chi sa descrivere il cuore di Gradeniga in tal momento? Quasi quasi ringraziava essa la caparbietà del suo cavallo che le aveva somministrato il modo di scorgere in Flavio una premura, una sollecitudine che la riempivano di contentezza.

Ma ecco che il suono dei corni e nuove grida dei cacciatori, avvertendo che altra fiera è stata snidiata, producono un nuovo movimento universale che strascina nel suo vortice e Gradeniga e Flavio con tutti gli altri che loro stavano intorno. Guardaronsi allora in volto l'un l'altro, e Gradeniga, colto un momento, in cui le parea di non essere da alcuno osservata, o più veramente sprezzando nel suo entusiasmo ogni osservazione, con un'occhiata significante a Fla-

vio, gridò ad alta voce, come per indicare la parte, ove andava a continuarsi la caccia: « Alla fontana della ninfa ».

« Al contrario, al contrario », si pose a gridare a sua volta Dionisio. « Dalla parte opposta, dalla parte opposta: non sentite la chiamata? » E dicea vero; sicchè tutti chi più chi meno frettolosamente alla parte opposta si avviarono.

CAPITOLO IX.

..... qual nave talor, ch'a vele piene
Corre il mar procelloso e l'onde sprezza,
Poscia in vista del porto o sull'arene,
O sui fallaci scogli un fianco spezza;
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa e cade:
Tale inciampa .....

Tasso.

Ad un terzo di miglio dalla Villa dei Gradenighi, sul lembo dei terreni ad essa appartenenti, e verso a quel lato che guardava a mezzogiorno, era un piccolo boschetto di alberelle e betule, che occupava l'estremo angolo dell'isola, esposto a Garbino, e lasciava davanti a sè una via per la quale passava chi voleva per la più comoda, benchè più lunga procedere marina marina dal castello di Grado alla Villa medesima. Alquanto più là dell'angolo acuto che la strada formava, innoltrandosi un po-

co fra gli alberi di quel boschetto istesso, ma non tanto da non veder fuori ed esserne veduto, in un sito amenissimo pegli odorosi cespugli, per l' erbe molli e piene di vigore, per lo smalto di molti e vaghissimi fioretti, sorgeva una limpida fonte d' acqua potabile, che invitava per la sua freschezza e per la singolarità di scaturire d'in mezzo alle salse lagune, il viandante a stogliersi dal cammino e godere delle sue onde ristoratrici. Numero grande d'uccelli abitava fra quegli alberi, rispettati da cacciatori per amore del genio del loco, e che alternavano con l' aria e con l' acqua un piacevole mormorío, al quale non so pensare senza ricordarmi la bella ottava del Tasso che pare dettata apposta per questo luogo incantato.

" Vezzosi augelli in fra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l'aura e fa le foglie e l'onde
Garrir, che variamente ella percote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde;
Quando cantan gli augei, più lieve scote:
Sia caso od arte, or accompagna ed ora
Alterna i versi lor la music' ôra. "

Un edificio di rozze pietre era stato formato intorno alla cara fonte, e sovra una specie di fregio leggevasi questa iscrizione:

HUJUS . NYMPHA . LOCI . SACRI
CUSTODIA . FONTIS

DORMIO . DUM . BLANDAE . SENTIO . MURMUR
AQUAE

PARCE . MEUM . QUISQUIS . TANGIS . CAVA
MARMORA . SOMNUM

RUMPERE . SIVE . BIBAS . SIVE . LAVERE
TACE (*) .

(*) Non sarà discaro al lettore aver qui la graziosa traduzione che di colesta lapide, divenuta famosa, ne ha dato il Roncalli.

Ninfa custode io sono
Di questo sacro fonte:
Dormo dell' acqua al suono
Che spinta vien dal monte.
O tu, qualunque sei,
Che qui ti movi, o giaci,
Rispetta i sonni miei,
Bevi, ti lava, e taci.

Due tradizioni correvano intorno a questa sorgente, entrambe della medesima origine religiosa; ma la prima propria de' pagani, l'altra conforme alle idee del cristianesimo. Volea quella che una ninfa, figlia di non so qual fiume della provincia Friulana, se il Tagliamento o il Natisone o l'Isonzo, fuggendo dall'ira del padre, corrucciato contro di essa per un inviso amore, cui si era abbandonata, trovasse quivi ricovero presso ad una misera donna, alla quale non avendo come altrimenti mostrare la sua gratitudine, rovesciata l'urna che seco portava, cagionasse quel filo d'acqua dolce in mezzo alle salse, a cui grande fu presto il concorso dei circonvicini con sommo profitto della sua albergatrice. A que' tempi i fiumi tutti ebbero culto e gli Itali un giorno festivo di tutte le acque, che *fontinalia* si disse, dove presso i capi e le sorgenti de' fiumi ergevano altari, su i quali vittime e doni offerivano e appendevano bende e festoni di foglie e fiori, in tal guisa al genio o nume velato dall'acqua ren-

dendo quel culto che presso a poco tuttavia rendono gli Etiopi alle fonti del Nilo.

La seconda tradizione tutta cristiana portava, e se ne ha notizia in parecchi dei nostri cronichisti, che viaggiando S. Marco per portarsi in Aquileja, colto da burrasca, i marinari legarono la navicella ad alcuni pali che erano piantati in quel sito ove si trova l'orto grande già dei Frati della Vigna in Venezia: che quivi l'Evangelista fu da un angelo informato come in quel luogo sarebbe un dì stato protettore d'una futura nazione; e che salpando di là e ripreso il cammino, una nuova e più furiosa tempesta lo assalì, e gettandolo sul lito Gradense, ivi ruppe la nave; ma salvatosi il santo e molti dell'equipaggio con lui sul lito medesimo, assetati per le fatiche ed i travagli nel mare sofferti, con un miracolo fece egli quivi zampillare quella sorgente a conforto suo e de' suoi già ridotti agli estremi.

Quantunque sia opinione comune che le tradizioni come le favole sieno le primissime storie delle cose di questo mondo,

noi ci permetteremo di allontanarci dalle medesime intorno a questa maravigliosa sorgente, di cui ora nulla più si ritrova, perchè forse alzatosi in seguito il livello del mare, e avendo questo sommerso il lido in parte, e parte fin anche del continente vicino, andò per tal modo perduta. Ma non voglia da questo dubitare il lettore della sua antica esistenza, che gli si renderà tanto meno incredibile quanto meglio vorrà considerare con noi la condizione di quei luoghi, sia rispetto alle acque dolci entro del continente, sia riguardo al lido dove quella fonte sgorgava. Già tutti sanno che in molti luoghi escono copiose fontane in riva al mare non solo, ma dal cupo fondo pure del medesimo. Considerando l'altezza e la pendenza della pianura Friuliana, rapida assai dai monti al mare, l'altezza grande anche dei monti medesimi, e la straordinaria abbondanza d'acque che da essi deriva per le gran pioggie e nevi, alle quali vanno continuamente soggetti; pioggie somme nell'alpi carniche, giulie, noriche, per cui in Ita-

lia non è paese ove ne cadano più che a Tolmezzo, a Cercivento ed altrove di quei contorni, e che pajono, dice il Filiasi, le pioggie della zona torrida: considerando la quantità strana di rivoli che nascono in essa anche là dove termina alla marina: e finalmente considerando i fenomeni del Timavo e delle isole Chiare dieci miglia sole distanti da Grado, niente impossibile gli parrà che ivi spicciar potesse dalla terra una fonte d'acqua pura e bevibile. Tuttora sonovi colà ricettacoli di buona acqua, riempiuti da naturali sifoni sotterranei che partono dal continente; e poco anche occorre andare cogli scavi sotterra per ritrovarvi l'acqua dolce. Così anzi provvedesi d'acqua l'attuale popolazione di Grado; così se n'ebbe in abbondanza una volta nel celebre pozzo di S. Nicolò di Lio, sul lido di Venezia e negli altri in esso scavati all' occasione dei blocchi del 1797 e 1803, e più in quello del 1805.

Comunque fosse, quella fonte dunque esisteva anche in tempi anteriori ai Vene-

ziani, ed era opera romana l' iscrizione che vi si leggeva. La sua situazione in grembo all'acque salse, deve aver sembrato mirabil cosa a que'tempi, e quando i fiumi e i fonti divinizzavansi tutti. Sacro culto ebbe quindi la Najade che a questa presiedeva, e intorno alla quale non vogliam lasciar di riflettere, che dicendosi figlia d'un fiume del Friulano, pare che se ne volesse per tal modo indicare l'origine quale noi l'abbiamo toccata di sopra. Quando poi la religione cambiò e i nuovi Veneziani vennero a popolare questi luoghi, ad onta della nuova tradizione introdotta, conservò essa mai sempre l'antico nome di *Fontana della Ninfa*.

A questo luogo, ameno e delizioso, interpretando come un appuntamento l'esclamazione di Gradeniga, si diresse Flavio per la via meno osservata delle diverse che dalla Villa vi conducevano. Profittò a tal fine appunto dell' impulso dato alla comitiva dal nuovo segnale di caccia, e quando vide propizio il momento, voltò la briglia

e mettendosi tosto nel boschetto per la parte più vicina alla casa, presto si nascose allo sguardo altrui fra le piante, e in breve giunse all'angusto prato, in mezzo il quale la Fontana della Ninfa zampillava. Quivi, balzato di sella, abbandonò il cavallo a pascer l'erba novella, e poi cercò e senza molto rinvenne un punto d'onde poter vedere da tutte le parti, dalle quali capitar doveva, secondo la sua mente, la bramata donna. Adagiatosi allora sur un sasso opportunissimamente collocato, forse a bella posta per godere delle varie vedute dei contorni senza essere pienamente in vista degli altri, mentre il cuore gli batteva di speranza e d'impazienza per l'aspettazione, parte meditava a'suoi casi, parte seco stesso parlava.

= Finalmente i miei voti saranno esauditi; io potrò dire due parole a Gradeniga e salvarla dall' imminente periglio. Mi pare che un peso, un grave peso mi si vado togliendo dal petto. Cara giovine! Quanto è l'odio mio verso il tiranno suo padre, al-

trettanto è l'amore che mi spinge verso di lei. — E anch'ella forse mi ama: io l'ho veduta inquieta della mia inquietudine; deve essersi avveduta della mia premura: il tratto che sono per usarle la convincerà dell'amor mio; conoscerà da me la sua salvezza ..... la sua salvezza! Ma come combinare la salvezza sua coll'impresa, la santa impresa, nella quale sono impegnato? = E qui si arrestava che d'improvviso una nube alzavasi sulla sua mente e gli offuscava le idee. Vedeva bene che l'amor suo non era la passione, cui allora avesse ad abbandonarsi. L'amor de'suoi simili, l'amor della patria, dovevano vincere ogni altro affetto. = Or come fare? ripigliava. Gran cautela m'è d'uopo nel parlare con Gradeniga. Salvare lei e non perdere la causa, cui sono addetto: *hoc opus hic labor*. Come fare? la cosa non è facile, ... difficilissima è, dirò meglio. Bisogna trovare un mezzo termine. Le dirò, per esempio, le dirò ..... = E qui arrestavasi di nuovo e meditava profondamente: mille progetti formava, mille

progetti rifiutava. Talvolta parea che avesse trovata la via, e poi disgustato di quella, ne cercava un'altra, e un'altra e un'altra ancora. Così passava il tempo, guardando del continuo da tutti i lati se vedeva a comparire Gradeniga. Ora la sollecitava co'suoi voti; ora, non ben fermo nel proposito da tenerle, se l'augurava lontana. Alla fine gli parve di vedere in distanza, sulla strada maggiore, venire a quella volta di gran galoppo una donna, seguita da un solo servo. = È dessa, esclamò, è dessa. Non serve; prenderò norma dall'andamento del discorso. = Così dicendo balzò in piedi e si trasse sul lembo del boschetto, col cuore palpitante non so dir se più dalla gioia o dal timore del momento critico che vedeva sì vicino.

Non si era ingannato Flavio nè nell'interpretare l'esclamazione di Gradeniga, nè nel crederla già avviata alla sua volta. La giovane inquieta anelava di parlare un istante coll'oggetto del suo cuore, il quale aveva ben compreso animato da un simile

desiderio. Gli indicò dunque quel luogo, e ardendo della brama di colà condursi anch'essa, si spinse a briglia sciolta verso il luogo della caccia, deliberatamente ne oltrepassò il limite, e quindi, tratto seco un suo fedele, facendo un largo giro, per sentieri poco noti e battuti, veniva inosservata sulla maggiore strada e per essa alla Fontana procedeva. Se il cuore batteva a Flavio, non è a dirsi come palpitasse in seno alla fanciulla, a lei che qui veniva senza vera cognizione del suo motivo, se non fosse una speranza, una cara speranza, di veder Flavio cadere a' suoi piedi, sentirlo smentire le voci che s'erano sparse sul matrimonio futuro di lui in Rialto, sentirlo a chiedere amor per amore: ma quella speranza poteva esser anche vana e fallace, ahi! pur troppo lo poteva: e quest'idea le gelava il sangue nelle vene.

Abbiamo detto che non molto lungi dalla Fonte la strada faceva un angolo acuto; ed ora aggiungiamo che disposta era in modo, che sebbene quelli, i quali veni-

vano dall'uno o dall'altro dei due suoi tronchi potessero vedere il vertice dell'angolo medesimo, non poteano però vedersi tra di loro se prima non giungevano al sito precisamente della svolta. Ora Gradeniga venendo dalla Villa, aveva già scoperto Flavio sul lembo del boschetto, e raddoppiando la corsa, smaniosa precipitavasi verso di lui, nel mentre ch' egli impaziente e cui niente poteva distrarre dal tenere su di lei fissi gli sguardi, ne misurava i passi co' moti del cuore. Già non era lontana più di due tiri di pietra, già disponevasi a balzar di sella, già ne avea dato segno al famiglio, quando, oltrepassando l'angolo della strada, udì venire dall'altra parte un grande romore, come il calpestío di molti cavalli, il quale non potè a meno di farle colà volgere gli occhi.

Quale non fu la sua sorpresa e insieme il suo turbamento e il dolore scorgendo venire di là la Barbaromano con suo figlio maggiore e seguíti da quattro a sei servitori! Mise un gran grido che scosse

tutto l'estatico Flavio, il quale con altissima maraviglia e stupore la vide arrestarsi tutto in un punto, e poscia essere sopraggiunta da quello stuolo di cavalieri, cui egli non aveva prima avvertito, tutto assorto come era nella beatitudine di vedersi venire incontro colei che tanto aveva bramato. Ad-onta però dell'ambascia che alla giovane cagionò quel quanto sinistro altrettanto inaspettato incontro, la presenza sua solita di spirito non l'abbandonò; cosicchè all'importuna parente, che appena giuntale appresso l'assaliva con mille ricerche, circa all'averla trovata sola, fuori di mano, in tal momento, potè far intendere come il cavallo le avesse presa la mano, quindi portatala furiosamente fin là, e allora solamente essere a lei riuscito d'infrenarlo. Ma intanto la povera giovine dovette rinunziare alla speranza di trovarsi per allora colla persona, per la quale si era risoluta a quel passo a dir vero alquanto arrisicato, e fu costretta, uniendosi alla nuova compagnia, a rifare i suoi passi, lungo il cammino so-

stenendo con disinvoltura, mentre aveva la morte nell' anima, la conversazione con Villonica, la quale or aspra pel preteso affronto ricevuto dal padre, or dolce colla figlia per le sue particolari vedute, non cessò un momento dal tormentarla.

Or che diremo di Flavio? Testimonio di quella scena inaspettata e vedendosi fuggire il più interessante momento che sapesse mai desiderare, rimase immobile per un buon tratto. Poi, benchè di mente salda e costante animo, le contrarietà che aveva provate ne'suoi tentativi per parlare con Gradeniga affine di salvarla, senza nello stesso tempo compromettere il buon esito della trama, a cui apparteneva, e per dimostrarle il suo ardente affetto ed ottenerne corrispondenza, cominciarono a formargli argomento di serie non men che tristi meditazioni. Gradeniga aveva, al primo pensarvi in Rialto, prodotto nell'animo di Flavio minore impressione di quella che or derivavagli dal ricordarsi tutte le circostanze d'una vita si può dire passata insieme.

Quell'ardente sete di vendicare la patria che lo aveva condotto ad affrontare qualunque pericolo per associarsi a coloro che dovevano toglier di mezzo il padre di lei, andava a mano a mano sminuendo di forza ed a proporzione cedea luogo a sentimenti più moderati; già la condotta da lui tenuta nell'impegnarsi in cosa che dovea partorire alla giovinetta non men danno che dolore, sembravagli aspra ed inumana, indegna d'un uomo d'onore e inopportuna oltre ogni dire verso una giovine donzella, per la quale nutriva un amore ormai tanto smisurato; rampognava se stesso di avere trascurato le voci della benevolenza e dato retta a quelle soltanto dell'ira e dello sdegno contro d'un uomo, che alla fin fine poi non aveva a lui personalmente recato alcun male.

Non appena così si avviarono i suoi pensieri, non appena incominciò ad accusare se stesso, la rimembranza de' seducenti vezzi di Gradeniga, fatti più amabili per le critiche circostanze presenti, portò in

seno del giovane una commozione soave ad un tempo e penosa. Gli ricorrevano alla mente quella voce grata ed affettuosa, alla quale aveva spesso unita la propria ne'loro musicali esercizi; quegli sguardi espressivi e pieni di dignità insieme e di dolcezza; quella filial tenerezza che con tanto entusiasmo era solita manifestare ad ogni occasione in concambio dello sviscerato amore del padre; immagini deliziose, che con quanta maggior forza s'imprimevano nel suo spirito, tanto più amaro gli rendevano il rincrescimento di avere con precipitazione operato.

Così il giovine Flavio trovò in queste considerazioni e nel proprio cuore un nuovo fomite per dar pascolo a'suoi pensieri e abbandonarsi senza riguardo alla dolcezza di simili rimembranze. Scosso già in qualche modo dalla più severa sua risoluzione, dava ricetto a tutte quelle impressioni che poteano forse fargli sbandire dall'animo le atroci idee, e come francandosi in una nuova risoluzione, e abborrendo dal con-

tegno tenuto dianzi per rispetto a Gradeniga, si sentiva proclive ad attribuirle, quasi in via di compenso, più grazie e più vezzi di quanti forse anche ella ne aveva sortiti dalla natura, e così lasciarsi andare con maggior forza verso di lei.

Se qualcuno in quell' istante avesse voluto rammentare a Flavio come pochi dì innanzi egli aveva giurata vendetta in nome della patria contro dell'uom da lui risguardato, nè veramente a torto, per uno degli autori primari della rovina della patria stessa, forse preso da un primo impeto di sdegno, sarebbesi fatto ad imputare di calunnia atroce un tale discorso; pure, dopo matura considerazione, si vide costretto a riconoscere che non era privo di fondamento, comunque nelle nuove disposizioni dell'animo suo gli sembrasse fino impossibile di essere stato capace di proferire il feroce giuramento contro il padre di colei che tanto adorava.

Già si erano poste nel suo cuore due passioni contraddittorie, il desiderio di ven-

dicare la patria, e un cocentissimo amore verso alla figlia dell'oppressore di quella; amore che i sentimenti dello sdegno in modo straordinario vinceva. Così fieramente combattuto, alla fine come da un lungo vaneggiamento scuotendosi, disse fra sè = Bisogna seguirla e parlarle a ogni costo, perchè oramai siam giunti agli estremi. = Con tale proponimento era rientrato nel boschetto e dato di mano alla briglia del suo cavallo, stava per balzarvi sopra, quando si sentì chiamare per nome. Voltosi precipitosamente, chè quella voce gli era piombata sul cuore, presago di nuove contrarietà, vide con gran maraviglia Alberto Gaulo, quello stesso che nel giardino del Gradenigo gli aveva presentata la tessera per farsi conoscere come legato di Martino Bragadin, e che allora gli veniva all'incontro, seguito da quattro uomini bene armati.

« Flavio, » gli disse il Gaulo come gli fu vicino, in tuono tra il cortese ed il severo; « Flavio, bisogna che veniate con noi. »

Blandamente, giusta l'ordine delle idee che allora correvangli per la mente, rispose il giovane: « Ch' io venga con voi? Dove e perchè? »

« Il dove lo vedrete: il perchè lo saprete subito che sarete con quelli che ci hanno mandato a cercarvi. La nostra barca è appiattata qui presso, nel canneto alla punta dell'isola: fu fortuna che vi abbiamo trovato qui, che così faremo più presto. Su via, dunque, andiamo. »

« Non è possibile, mio caro amico. È d'uopo ch' io torni alla Villa Gradenigo. Là sarò questa notte al segno concertato: siatene certo. »

« Sta bene; ma adesso non potete, non dovete tornarvi. »

« Ma vi ripeto, che è indispensabile. »

« Ed io ripeto che dovete seguirci. I nostri ordini sono assoluti. Vi sarà chi avrà cura del vostro cavallo: date la briglia a Paolo (e gli additava uno de'suoi compagni); egli sa come l' ha da assicurare. E noi andiamo, che siamo aspettati. »

« In somma, caro Gaulo, io non posso venire; e non mi sento in caso di rinunciare a miei affari per compiacervi. »

« Eppure bisogna. Sentite; se venite volontieri, tanto meglio; se ricusate, sono obbligato, mio malgrado, a costringervi, e voi vedete che ne ho mezzi piucchè sufficienti. »

« Costringermi? Che sopraffazione è questa? » a mano a mano riscaldandosi esclamava Flavio. « Io sono libero della mia volontà. »

« No, amico mio, non siete più libero dopo avere contratto l' impegno che sapete. Il ben essere della nostra causa vuole che voi siate subito coi nostri, e tutto deve cedere a questa necessità. Cedete adunque, e seguitemi; e voi, nostri bravi compagni, accompagnateci. »

Ognuno si può immaginare in quale accesso di collera e di disperazione desse Flavio ad un simile discorso. Il pericolo ognor più crescente di Gradeniga lo commoveva in tal modo da trarlo di senno. Po-

scia frenandosi da quell' impeto, che secondo il suo temperamento non avrebbe mancato di essere violentissimo, rifletteva = Finalmente se resisto, senza giovare punto nè poco a chi più mi sta a cuore, attiro sopra di me un gravissimo sospetto, ed anzi temo d'averlo già destato, per cui si voglia allontanarmi da questi luoghi. D'altronde, come resistere uno contro tanti? È forza cedere pel momento. Dio provvederà. Di qui a mezzanotte prenderò un consiglio, e ad ogni costo, a qualunque più caro costo, la giovane sarà salva. = Così deciso tra sè, disse ad Alberto, « Andiamo. »

« Benissimo risoluto », rispose quello. E senz'altre parole si avviarono alla barca, che come gli ebbe ricevuti, si scostò dalla riva, andò ad un certo punto a prendere Paolo, che aveva già assicurato il cavallo di Flavio; e quindi, salito anch'esso a bordo, fatta forza di remi, in un momento si allontanarono.

FINE DEL VOLUME PRIMO.